BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI
EDITE ED INEDITE
DAL SECOLO XIV. AL XIX.
ORDINATA E PUBBLICATA
DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XVII. - TOM. XXII.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XXII.

1848

LETTERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

EDIZIONE CORRETTA E ACCRESCIUTA

SOPRA I MSS. CASANATENSI

TOMO III.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE ROMANA
1848

LETTERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

A monsignor Carafa allora vescovo d'Aversa, e nunzio apostolico in Vienna, e poi cardinale.

Molti giorni sono stato in forse di tacere, o di scrivere nell'accidente avvenuto alla casa di V. S. Illustrissima; ma finalmente l'amore non è affetto che voglia star cheto: ed io sì per l'insigne valore di V. S. Illustrissima, sì per l'obligazione che le debbo, e come religioso in risguardo a'beneficii fatti da lei al mio ordine, e come cardinale, rispetto a'servigi da lei prestati alla sede apostolica, amo V. S. Illustrissima con la maggiore, e con la miglior parte del cuore. Non è mio intento di consolare un par suo: le ricordo

solamente, che la gran virtù si dimostra nel fare, e nel sopportare cose grandi, *agere et pati fortia.* Iddio per l'addietro le ha date molte occasioni d'esercitar la prima parte, la quale è più dilettevole: ora le porge materia della seconda, ch'è forse più gloriosa, ma certo più meritoria. Sol desidero che la sua prudenza, e la conformità col voler divino, le temperi ora il sentimento, quanto fra un anno ella prevede che sarebbe per temperarle il tempo. Pregherò Dio, che le mandi prosperità valevoli allo stesso fine, e le riconoscerò come proprie: riputando io universalmente per proprii tutti i successi o avventurosi, o disavventurosi della sua persona, e della sua famiglia. E le bacio le mani. Roma, ec.

A monsignor Carlo de' Vecchi arcivescovo di Tebe, allora segretario della sacra congregazione del Concilio, e poi di quella sopra i vescovi, e i regolari.

Il merito egregio di V. S. Illustrissima, che per una parte mi accresce allegrezza in ogni suo avanzamento, per altra parte

me la diminuisce, togliendone sempre la qualità dell'inopinato. Ma questa volta per altre considerazioni io nulla aspettava, che si fosse per commettere a lei sì onorevole, e sì pregiato ministerio: onde non solo ne ho sentita letizia, ma giubilo, come ha veduto nella mia faccia il signor Giampietro, che mi ha presentata la sua cortesissima lettera. E se Giano parlando a Ovidio, gli potè dire: *tu assai t'inganni, qui stipe mel sumpta dulcius esse putas;* più V. S. Illustrissima s'ingannerebbe, ove non credesse, che quelle vostre ambrosie senesi, di cui ella mi prepara i doni, mi dovessero parere insipide a rispetto della dolcezza che m'ha fatto gustar la sua carta. E me le ricordo, ec. Di casa, ec.

A monsignor Delfini patriarca d'Aquileia, e poi cardinale.

Anche nel silenzio di V. S. Illustrissima parlano dentro al mio cuore le molte grazie ch'ella m'ha fatte, e le molte virtù che in lei ho conosciute. Ma la sua lettera, che m'ha presentata il signor cavalier Basadonna, mi è riuscita tanto più cara,

quanto è venuta col prezioso accompagnamento d'un tal mezzano: il quale anche nel primo ufficio mi ha fatte scorgere in se tutte quelle doti e di gentilezza, e d'eloquenza, e di sapere, e di senno, che possono formar l'idea d'un regio rappresentante, e d'un prestantissimo senatore. Ben che la visita, di cui egli mi ha onorato, sia stata per me tutta piena di soavità, e di consolazione; posso dir nondimeno, che la confettura di questo convito fosse la dolce commemorazione di V. S. Illustrissima, del cortese amore ch'ella mi porta, e di tanti suoi pregi, co'quali ben corrisponde alla dignità, e al bisogno di così alta e difficile prelatura. Mi rimetto a quel più che 'l signore ambasciador medesimo le riferirà per avventura de' nostri discorsi. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma, ec.

A monsignor della Cornia suo fratello uterino, e vescovo d'Orvieto.

Il mio picciol male nell'animo di V. S. Illustrissima fece quell'effetto, che un atomo di polvere nella pupilla degli occhi:

e benchè fosse maggiore di quel che a lei fu rappresentato, s'è veduta nondimeno la sua picciolezza dall'effetto, essendo mancato in sì picciol tempo, e con sì picciola cura. Avendomi fatta Iddio questa grazia, mi parrebbe ingratitudine lo scemar le fatiche, o l'accrescer le morbidezze, diminuendo o il servigio ch'io posso rendere a S. D. Maestà, o l'esempio che son tenuto a dare in risguardo al mio stato così presente, come preterito. Io fo una vita discreta, e prendo le comodità convenienti: il più, o è insufficiente, o superfluo, come veggiamo con l'esperienza, non essendo maggiore il numero degl'infermi e de'morti fra ogni centinaio d'uomini i quali faccian vita comune, che fra ogni centinaio di quei che si trattano dilicatamente. Ed in questa materia ho pensato un pezzo, ec. Roma il dì 14 d'agosto 1660.

Al medesimo.

Ricevo due lettere di V. S. Illustrissima: la prima è tutta sopra ec. . . .

Venendo al contenuto dell'altra let-

tera, noi sappiamo che l'uomo prudente si muove o dalla ragione, o dall'autorità, l'una e l'altra proporzionata alla sua condizione. Sì come dunque tal ragione basta per render probabile qualche sentenza ad un intelletto, che non basterebbe per un altro, così l'autorità d'un parrocchiano ignorante basta per la sua plebe, e l'autorità di molti dottori stampati non basterà per un uomo dotto. Ma quando i dottori sien tali, ch'egli prudentemente potesse guidarsi col parer loro in qualche grave faccenda, eziandio che le ragioni al suo intelletto persuadessero diversamente, allora una tale autorità gli può render un'opinione probabile, con quella probabilità che nella scuola si chiama *per principia extrinseca*. Salvo tuttavia se da poi che tali scrittori sono usciti in luce, si fosse scoperta qualche ragione in contrario, la qual paia sì chiara, che si stimi per certo, che se loro fosse stata proposta, avrebbono mutata sentenza: e salvo ancora se i predetti scrittori avessero parlato incidentemente, e con dar segno di non aver bene esaminata la quistione.

Il signor N., com' è l'uso ordinario degli uomini, si va paragonando con alcuni pochi, i quali, a parer di lui, sono inferiori nel merito, ed hanno ottenuta la mercede; e però si reputa sventurato: ma non considera tanti altri, che hanno servito più lungamente di lui, in chiese più insigni, e con maggiori travagli, e pur ne sono ancora lontani. Oltre a che, non solo in propia causa l'uomo non è giudice competente, ma niun privato è giudice competente dell'elezioni de' principi, i quali si muovono da molti giusti rispetti non saputi dagli altri: ed è grande animosità, voler sentenziare senza aver veduto il processo. Io, al qual è toccato d'aver notizia alcune volte di quelle ragioni che rendevano prudentissime, azioni per altro di poco speciosa apparenza, e condannate dalla turba, son ridotto a segno, che quasi ogni giudicio disavvantaggioso dell'opere altrui mi par temerario. Venendo poi alla pratica, io mi tengo assai corto in dare speranze, e però dico, non poter io dalla mia parte far altro sopra il già fatto, che aspettar se N. Signore, o il signor cardinal Chigi mi chiedessero,

come talora è avvenuto, di nominar loro alcuni da me riputati degni per vescovadi, ed in tal caso rappresentare, e promuover i meriti del signor N. Questo caso può avvenir presto, tardi, ed anche non mai. Il suo comparire alla corte di nuovo, non veggo che potesse molto giovare, sì perch'egli di se stesso non può dir altro se non prerogative ordinarie, sì perchè i talenti esterni non gli vagliono per gran lettera di raccomandazione. Scrivo tutto ciò per non ingannar nè V. S. Illustrissima, nè lui, il quale, informato del vero, potrà eleggere quel consiglio che gli detterà la prudenza. Nè io mi dimenticherò mai d'aiutarlo, ec.

Al medesimo.

La stagione fin ad ora con la serenità, e con la temperie, mi condisce mirabilmente la villa: nella quale non ho di villa se non la libertà e l'agio di caminare, godendoci la conversazione della città nelle visite, e nella compagnia erudita e gioconda de' miei più virtuosi amici: i quali fanno che la salubrità dell'esercizio pe-

destre, usato qui da me cinque o sei ore per giorno, sia congiunta con la comodità della carrozza; s'è vero il proverbio, che un compagno di buon discorso vaglia per carrozza, ec.

Al medesimo.

Se D. Diego si rimettesse al giudicio mio intorno al tempo sicuro per l'accesso in Roma, starebbe male a cautela: perocchè io credo pochissimo a questa comune opinione fomentata, per mio giudicio, parte da qualche sinistro accaduto per pigliare il sole della campagna, e per altri disordini, parte dalla gelosia della vita, che ad ogni picciola ombra dà corpo. Nel rimanente, l'esempio di due conclavi cominciati nel cuor della state, e tenuti da'cardinali venuti di Napoli, di Sicilia, e di tutti gli altri paesi, senza che od essi, o i lor familiari per ciò patissero pur una febbre, dimostra, che chi sa viaggiare con le debite circuspezioni, può venire a Roma da ogni luogo ed in ogni tempo. E di ciò potrei addurre mille altre sperienze: e i medici principali non

solo dicon lo stesso, ma fanno lo stesso senza scrupolo. Ma dove si tratta della vita, sarebbe inumanità l'esporre altrui ad un timore, quantunque vano, almeno appreso. Può egli dunque pigliare da V. S. Illustrissima gli ordini, e fra tanto aspettare l'avviso mio, il quale, se verrà, non verrà prima della Madonna di settembre. E le bacio le mani. Roma il dì 18 d'agosto 1661.

Al medesimo.

Da lunedì sera della passata settimana fin a quest'ora, non ho patita altra evacuazione di sangue: onde spero di potermene assicurare. Mi astenni alcuni giorni dall'aloè per la ragione ricordatami da V. S. Illustrissima. Di poi, col parere ancora del medico, non riputai che un caso insolito e accidentale dovesse farmi lasciar ciò ch'io con profitto avea usato per molti anni: onde, quando giudicammo di aver segni quasi certi, che quelle vene fossero risaldate, tornai ad usarlo: ed avendolo preso due volte, non ne ho sentito verun danno. Per la stessa ragione

non mi ritirai dalla cioccolata, maggiormente che in effetto io la prendo in bocca, ma non la tramando allo stomaco; e il voler per ogni breve infermità mutar maniera di vivere, non solo arreca un'inquietudine immensa, ma col troppo studio della salute, la distrugge: poichè verissimo è quel detto: *nil prodest quod non laedere possit idem*. Perdonimi poi V. S. Illustrissima se fra l'intenerirmi del suo affetto, mi son riso quando ella, per una leggiera suspizione che 'l moto della carrozza facesse riaprir le vene non ben risaldate, m'ha voluto esortare ad usar la sedia: là dove se una smoderata benignità di papa Alessandro non mi traeva dal chiostro, avrei per somma delizia il goder talora la comodità della carrozza. Io veggo non aver vita nè più lunga, nè più sana i ricchi e forniti di tutte le comodità, che i mediocri, i quali si trattano alla comune. Oltre a ciò, stimo che il veleno della virtù negli ecclesiastici, e massimamente ne' religiosi, sia questo darsi a credere che la vita loro importi alla republica sommamente: onde convenga per mantenerla dispensarsi da tutte le

fatiche, e accettar tutte le dilicatezze. Dove per contrario è assai meglio il mantener l'osservanza e l'esempio, e lasciar a Dio il pensiero di proveder alla sua Chiesa, la qual in fatti non ha bisogno di verun uomo particolare. Ed io veggo che quelli, i quali hanno operato con questo sentimento, son lodati nelle scritture de' santi, nelle Bolle de' pontefici, e nelle lezioni dell'ufficio divino, ec. Roma il dì 16 di novembre 1661.

Al medesimo.

Grand'aiuto al padre Segneri per far con tant'onore e frutto il suo laborioso ed apostolico ufficio, ha prestata la cortesia di V. S. Illustrissima sì nelle comodità corporali delle stanze, e della mensa, come nelle ricreazioni intellettuali della sua affettuosa ed amabile conversazione. Egli le si conosce tant'obligato, che sentendosi inabile a soddisfare, mi prega ad accollarmi il suo debito, ed a farne a lei solenne dichiarazione. Al che volentieri consento: perciocchè, oltre al saper io, ch'ella a ciò s'è mossa in gran parte per

farmi grazia, onde antecedentemente ad ogni novello assenso io ne le son debitore in solidum, non mi pesa qualunque nuova obligazione verso di lei, come quella che m'è più tosto un nuovo ricordo dell'amore ch'ella mi porta, e che ha esercitato nel favorirmi, ec.

Al medesimo.

Quest'ordinario m'ha renduta quella lettera di V. S. Illustrissima, di cui l'antecedente m'avea fraudato. L'amore sì come non ubbidisce a leggi, così non ode consigli: ma lo scorrucciarsi col male, che non finisca, suol esser da me assomigliato allo stracciar le carte, e al gettare i dadi quando si perde nel giuoco: le quali son tutte prosopopeie non dell'arte ma della passione; trattando le cose inanimate come personaggi che operassero liberamente. Comincio ad uscir dalla tana, facendo qualch'esercizio sì la mattina, sì la sera; il quale non solo è profittevole per se stesso, ma con l'atto secondo mi fa conoscere fin dove giunga l'atto primo, che per se non cade sotto sperienza. On-

de sono stato talora in forse, se 'l mio male fosse vero, o immaginario, quale ho veduto in più d'uno: ma la prova m'ha fatto intendere ch'io non errava come avrei desiderato. Vero è, che insieme scorgo di non errare, e di non lusingarmi, mentre dico d'andare ogni dì migliorando: il catarro è maturo; ma dapoichè l'uva è matura, passano molti giorni avanti che la vigna si finisca di vendemmiare, ecc.

Al medesimo.

Ieri dopo desinare il nostro padre Segneri fece il suo panegirico di s. Filippo; ed io v'intervenni insieme co'signori cardinali Fachenetti, e Bonvisi. Questo panegirico ne suscitò tanti altri, quant'eran le bocche de'circostanti, che rendevano piena la chiesa: benchè, mentr'egli predicò, chiunque fosse stato cieco l'avrebbe creduta vuota; sì grande fu il silenzio, effetto dell'attenzione e del piacere. Il signor cardinal Fachenetti, che non l'aveva udito più, s'appose in dire, che conveniva aver egli fatto un sommo studio

nelle orazioni ciceroniane: e que'padri non pur l'esaltarono al cielo con lodi assolute, ma comparative in rispetto a quanti mai avessero fatta quella funzione; che pur sono stati i primi dicitori del secol nostro. A questi encomii voglio aggiugnere il mio: che niuno ha commendato s. Filippo e la sua congregazione meno di lui, e niuno più di lui: però che astenendosi dall'incredibili iperboli, e facendo con l'arte comparir grande il vero, ne impresse maggior concetto negli uditori, che verun altro abbia fatto, ecc.

Al medesimo.

Bench'io tenessi per fermo il risanamento di V. S. Illustrissima da'suoi dolori, non essendo comparito altro messo, come il prior di San Giovenale avea scritto che comparirebbe se 'l mal non cessava; tuttavia nelle cose che ci stanno grandemente a cuore non basta la probabilità per quietarci. Onde mi è riuscito d'infinita allegrezza ciò che n'ho inteso con l'ultima lettera di V. S. Illustrissima: la qual nondimeno mi porge occasione di ricordarle,

che ciascun uomo oggi è *alius et idem*, rispetto a quel ch'era ieri: tutti gli organi si logorano; e specialmente lo stomaco avendo consumate le legna, va facendo minor fuoco per cucinare: onde è bene che le persone di qualch'età non vi pongano materia bisognosa di gran cottura. E l'argomento preso dall'esperienza, il quale nelle scienze suol esser irrefragabile, in questo riesce fallace: non avendo mai alcun di noi fatta esperienza delle nostre corporali forze, dopo averle tanto attenuate con gli anni, quanto le abbiamo nel giorno d'oggi. E da questa inconsiderazione io reputo cagionarsi, che gli uomini di robusto temperamento non sogliano viver più degli altri; anzi morire il più delle volte nel principio della vecchiezza.

Ier l'altro innanzi alla congregazione del Sant'Ufficio, io ebbi da Nostro Signore una benignissima udienza. Dipoi fui a servir il Santissimo nella processione del Gesù; dove m'avvenne un caso strano: però che il concorso del popolo facendo alzar molta polvere, cagionò che un granello di essa non picciolo mi entrasse nel-

l'occhio destro, recandomi per tutto quel giorno acerbe punture, con lagrimazione ed infiammazione, senza che si trovasse maniera di farlo uscire; tanto che io mi era preparato a sopportar senza molestia di perdere così nobil parte del corpo in ossequio di quel Signore al qual io aveva servito; come non è grave ad un soldato d'onore qualche deformità o qualche storpio venutogli dall'aver combattuto in servigio del suo principe. Ma dipoi la notte e 'l dì seguente cessò il dolore, e restò solo qualche picciola accensione nella palpebra. E a V. S. illustrissima bacio le mani. Roma il dì 17 di giugno 1662.

Al medesimo.

La sollecitudine che V. S. Illustrissima si prende per la mia salute, da un lato mi dispiace veggendo ch'io le son oggetto di travaglio; dall'altro mi piace, sperimentando in essa il grande amor suo. Io al presente sto così bene come possa desiderare. Ben la prego a non si pigliar altra pena intorno al darmi ricordi; però che quanto all'applicazione e allo studio, io

procedo moderatamente quanto penso che convenga. Nè quando godo attual sanità, voglio diminuirlo: contentandomi di abbreviar la vita corporale per esercitar fra tanto l'intellettuale, e corrisponder al debito di varii caratteri che in me concorrono; dichiarando che avrei per nemico chi mi persuadesse il contrario, avendo in ciò pensato a bastanza. Quanto appartiene alla maniera del vivere, io uso quella che per lunga e continua esperienza trovo più confacevole alla mia complessione: e non essendo a ciò inclinato dal senso, non posso dubitare che l'appetito seduca l'intelletto; se non quando alcune volte mi lascio tirare a qualche atto d'intemperanza: del che domando perdono a Dio; e lo prego che me ne faccia pagar la pena in questo mondo, come suol avvenirmi, per risparmiarmi quella del purgatorio, ecc. Roma il dì 15 di novembre 1662.

Al medesimo.

Ier mattina ebbi la scatola ottimamente condizionata; e mandai tosto i fiori e i frutti al signor cardinal d'Aragona: il

quale un quarto d'ora innanzi m'avea favorito d'un gran vaso di mel di Spagna, e d'alcuni profumi. Feci dirgli che nella casa nuova io avea trovato un giardino che dava fiori e frutti ancor di decembre, e che io ne offeriva le primizie a S. Eminenza: le quali tuttavia aveano deposto l'odore e 'l sapore; non osando di competere con l'eccellenza di queste due qualità ch'aveano i doni dell'Eminenza sua: onde ritenevano solo il colore. Il signor cardinale, e i suoi cortigiani ne hanno fatte le maraviglie; però che in verità non potea vedersi in quel genere cosa più bella; e tanto e non più mancava loro ad esser veri, quanto rimanevano più preziosi ad esser finti. Il signor cardinale disse, ch'erano colti dal paradiso, e però non corruttibili come gli altri, ecc.

Al medesimo.

Stamane mentre si tenea cappella per la creazion di Nostro Signore, è nato un maschio al signor Contestabile; il qual per assister al parto non è stato assistente al solio: ma è venuto poi a dar il solito

felice augurio al sig. cardinal Chigi; e ha quivi ricevute le congratulazioni de' cardinali.

Dopo il desinar di N. Signore il signor Giovanni Pietro Catalone mio segretario, uomo letterato e ben parlante, è stato introdotto a' piedi della Santità Sua, presentandogli i lavori (1) che mi ha procurati la diligenza di V. S. Illustrissima. Ha detto, che questo il quale per altri è il mese de' fiori, per me è quello de' frutti; essendomene in esso nati due, l'un più prezioso dell'altro: l'assunzione di S. Santità, e l'elezione ch'ella si degnò fare della mia persona al cardinalato, benchè publicata di poi: che però essendomi ora stato fertile di questi novelli frutti il mio giardino; io ardiva di mandarli in sì felice giornata per un pospasto a S. Santità nel fin della mensa; riputandoli conformi al suo talento, a cui reca maggior diletto il pascolo degli occhi, che del palato. Con indicibile benignità Nostro Signore gli ha graditi e lodati: e dopo molte parole ha conchiuso: *il cardinal Pallavicino è tutto amore*, ecc. Roma il dì 7 d'aprile 1663.

(1) Erano frutti finti.

Al medesimo.

Tornò D. Diego, consolandomi assai come testimonio oculato dell'ottima salute di V. S. illustrissima, non meno ch'egli consolasse già lei con testificarle similmente la mia: la quale in verità ora è migliore che sia stata mai da gran tempo: ma chi riferì d'altro modo, si regolò dall'antiche gazzette. A molti avviene come a tutti noi nell'udire il tuono, che ci fa temer il fulmine da poi che per effetto è già egli caduto, non pervenendone all'orecchie nostre il romore se non dopo lungo spazio.

Sono stato questi giorni con un diletto inesplicabile nel ritiramento di S. Andrea: e quella solitudine (1), osservata da me più rigidamente questa volta che mai, non solo non mi ha stancato il corpo, ò noiato l'animo; ma pareami che l'arei presa di patto per tutta la vita, e ciò non per medicamento d'alcuna amarezza ch'io provi nel mio stato presente: poichè se

(1) Fece i soliti suoi esercizii spirituali.

mai e nell'intrinsico, e nell'estrinseco mi è paruto d'esser favorito a piena mano dalla divina misericordia, ora è quel tempo. Sol temo, che certi lumi datimi dal Padre di essi in quella contemplazione, siano poi smorzati dalla mia negligenza, lasciando loro mancare l'olio dovuto; e che si convertano per me in fiamme di gastigo nell' altro mondo. M'impetri V. S. Illustrissima con le sue orazioni, che alla grazia preveniente succeda la concomitante, ecc. Roma il dì 19 di settembre 1663.

Al medesimo.

Il desiderar che la nostra buona sorella non morisse mai, sarebbe stato come un desiderare che mai non si facesse notte, o che mai non finisse la primavera. Or dovendo ella morire, che più di possibile ci rimaneva a bramare? vita lunga molto più del mediocre, onorata nel mondo, e sì pia e devota, che a noi basta l'aver fede per creder con certezza morale, che quell'anima a noi sì cara viva in condizione sicura della beatitudine eterna. V. S. Il-

lustrissima dirà: queste ragioni son vere, ma non acquetano la porzione inferiore. Ed io soggiungo: se l'acqueteranno fra due mesi, perchè non debbono acquetarla oggi, poichè fra due mesi nostra sorella sarà morta come oggi? Quel che allora faremo senza virtù, e per istanchezza d'attristarci, facciamolo ora con merito e per conformità col voler divino. Essa m'impose un lieve legato di cento messe, le quali sono state per lei celebrate questa mattina, oltre alle mie, e de' miei amici spirituali: ma per tutta la settimana futura ne saranno applicate altre mille e cinquecento per la sua anima: benchè il più giovevole sacrificio a suo pro sarà stato quel ch'ella offerì, e consumò per se stessa in tanti anni di religiosa osservanza. Preparisi V. S. Illustrissima in questo campo a ricever quello della mia morte quando avvenga, con men tenero petto che non mostrò i giorni addietro nel timor del mio male. Il padre Libelli mi disse ieri un pensiero degno di sì riguardevole religioso: chiunque è in età infallibilmente vicina alla morte (come siam noi) non può procacciar consolazio-

nè altronde, che disponendosi a riputare per suo prospero avvenimento la morte. E le bacio le mani. Roma il dì 19 di gennaio 1667.

A monsignor de' Massimi patriarca di Gerusalem, e cherico di camera.

Io non saprei a qual persona, dopo quelle a cui debbo l'onor della sacra porpora, fossi o più desideroso, o più obligato di servire, che al signor cardinal Farnese; nè per chi lo servissi di miglior grado, che per la signora duchessa di Latera sua cognata, la quale è l'idea delle savie, e sante matrone. Ora, avendo questa dama una lite davanti a V. S. Illustrissima, brama ciò che lecitamente può bramarsi senza offendere la spiritualità, e la perfezione, dico una presta giustizia: nè più di questo saria permesso, o a me di chiedere, o a V. S. Illustrissima di concedere. Ma dentro i suddetti confini, fra'quali la signora duchessa ristrigne la sua domanda, e 'l signor cardinale il comandamento fattomi di spender le mie intercessioni con V. S. Illustrissima, io vengo ad eserci-

tarle con la maggior volontà, e con la maggior fiducia, con cui sia mai per impiegare alcun mio ufficio. E se in ogni tempo mi son pregiato del fino amore ch'ella mi porta, ora più me ne glorio e ne godo, veggendomi perciò istrumento idoneo e all'ossequio verso la equa petizione di così degni signori, e all'adempimento di questo loro desiderio: sì come io mi prometto e dalla innata bontà di V. S. Illustrissima, e da quella special cortesia, onde non la veggo mai sazia di favorirmi. E le bacio le mani. Di casa il dì 21 di marzo 1667.

A monsignor Fistemberg vescovo e principe di Paderbona.

Due consolazioni mi porta la lettera di V. S. Illustrissima: l'avviso del suo felice arrivo alla patria, e la certezza del continuato amor suo: di questo secondo io non dovrei ringraziarla, se ciò che si merita non obliga a ringraziamento; però che senza dubbio il mio amore verso di lei è meritevole di questa corrispondenza. Nel resto mi giova d'usar più tosto le congra-

tulazioni, che gli augurii del bene ch'ella è per fare nel governo della sua chiesa; promettendomelo sì certamente il valore e 'l zelo di V. S. Illustrissima, ch'io non tanto lo spero come verisimile, quanto il veggo quasi presente. E offerendomi con ogni affetto a servirla, le bacio le mani. Roma il dì 3 di settembre 1661.

A monsignor Gallio vescovo d'Arimini, e nunzio apostolico in Colonia.

Niuno men di V. S. Illustrissima, e niuno più di lei dee cercar l'occasione di scrivermi: niuno men di V. S. Illustrissima; perchè avendo la lettera per fine il ravvivar la memoria di chi è lontano, niuno men di lei può aver dubbio che questa in me si vada smorzando. Ma per altra parte, essendo anche fin della lettera un'amichevol conversazione fra gli assenti, V. S. Illustrissima può esser certa che questa a niuno più che a me riesce cara, per lo speciale amore ch'io le porto, fondato nella notizia della sua virtù, e del suo merito. Oltre a questo general rispetto, la lettera di cui ella m'ha favorito, mi è

di particolar onore e consolazione; facendomi veder che in coteste parti trovino le mie opere così benevoli lettori ed estimatori.

La scrittura mandatami è zelante e savia; ma incontrerà duri intoppi, come la proposizione d'un medicamento caro di prezzo, e che applicato più d'una volta all'infermo, sia riuscito inefficace. Noi sappiamo quel che avvenne col concilio di Basilea: sappiamo che dopo le gran dispute di Trento, avendo Pio IV fatta quella concessione, con dire in concistoro che l'imperador Ferdinando per mezzo di essa dava speranza di conversione in gran parte della Germania; il tutto riuscì vano. Sì che essendo avvezzi i cattolici tedeschi, per un certo pio desiderio del bene, a promettersi gran cose da questo mezzo, ed essendo avvezza Roma a sperimentarlo disutile, malagevolmente s'indurrà di nuovo a tentarlo, non solo per non incorrer biasimo di leggerezza, ma per non cader senza frutto in quegl'inconvenienti che fecero abborrir questa novità a tanti grand' uomini, eziandio alemanni, nel concilio. Bisognerebbe dun-

que aver le speranze più vicine, e più certe.

V. S. Illustrissima viva consolata, perocchè Nostro Signore ogni volta che sente lodarla specialmente da uomini di costì, ne mostra grandissimo piacere, e questo piacere in Sua Santità è frequente. E le bacio le mani. Roma, ec.

Al medesimo.

Appena io credeva esser pervenuta a V. S. Illustrissima la notizia del mio desiderio intorno al balsamo d'Amburgo, che ne ricevo dalla sua cortesia tre vaselli d'ottima condizione: onde parmi che ciò siasi operato più tosto per qualche magìa, che per la consueta maniera del commerzio tra Roma e Germania. Ma sopra la magìa d'amore sono scritti molti libri, e 'l fino amor di V. S. Illustrissima è quello che opera queste maraviglie. Vorrei che anche il mio, sì come non cede al suo nel fervore, così non gli cedesse nell'attività. E le bacio le mani. Roma il dì 13 di maggio 1662.

Al medesimo.

Con mia special consolazione ed obbligazione ricevo da V. S. Illustrissima la notizia dell'arrivo costì d'una scatola delle mie scritture, e della cura ch'ella s'è presa d'inviarla al signor internunzio. Due altre simili scatole le verranno successivamente, l'ultima delle quali s'invia da me quest'ordinario. Aspetto di ringraziarla finch'io abbia ricevuto il compimento del favore, con ottener da lei quella circustanza di cui la pregai sì fervidamente nella mia ultima lettera. Per ora le rendo grazie degli avvisi: a'quali non posso corrisponder con altro, che col ricordarle di creder poco agli avvisi di Roma, perocchè parte la leggerezza, parte la temerità, parte la passione sparge, eziandio tra'personaggi più riguardevoli, novelle tanto contrarie al vero, che la miglior regola per gli assenti, anzi anche per li presenti non informati, è non creder nulla, salvo il notorio, e il manifesto. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì . . .

Al medesimo.

Io non credeva che le parole di V. S. Illustrissima potessero riuscir fallaci: ma trovo che a questa regola è dovuta un'eccezione, potendo elle rimaner falsificate dall'opere, ma con la soprabbondanza, non col difetto. Ella pochi giorni sono mi promise di mandarmi dopo molte settimane due vaselli di balsamo d'Amburgo; ma nell'effetto quanto è scemato il numero delle settimane, tanto è cresciuto quel de'vaselli, che in ogni qualità sono esquisiti e preziosi. Con tutto ciò il precipuo lor condimento è il fino amore onde V. S. Illustrissima gli accompagna, e del quale ricevo un'efficace testimonianza nell'erba salutifera ch'ella v'aggiugne per gelosia del mio buono stato, e della quale io farò prova ben tosto. La ricetta dell'altra mi varrà solamente per accrescermi le prove di questa sua gelosa cura: non essendo io soggiaciuto all'infermità dell'emorroidi nè prima, nè dopo quell'accidente che pervenne alla sua notizia, e ch'eccitò questa sua sollecitudine, in

tutto il corso della mia vita. Il signor Giannuzzi, ch'è stato il presentatore del dono, m'ha ricordato a nome di lei, che nelle occorrenze io non tralasci di servirla: al che ho risposto, che avendo l'innocenza di V. S. Illustrissima carestia di materia per la confessione, potrà quivi accusarsi di queste parole oziose. E le bacio le mani. Roma il dì 25 di novembre 1662.

A monsignor Giacomo de Angelis arcivescovo d'Urbino, poi vicegerente in Roma.

Quando l'incomodo è passato, e l'utilità che lascia è presente, riesce materia non di condoglienza, ma di congratulazione. Tal è stato quello che ha sofferto V. S. Illustrissima nella visita della sua diocesi, del quale ora non rimane che il merito da lei acquistato con Dio, e l'utile spirituale con ciò recato al suo gregge. Bench'ella in cotesto suo viaggio non abbia trovata stanza di men crudo cielo, che la stessa metropoli per l'inverno; tuttavia ho provato, che dove l'uomo non ha superiore a se, potendo star in casa quando gli piace, e con facoltà d'accomodarsi

d'abitazione a sua voglia, non riceve mai grand'offesa dal rigore del clima, se per avventura non vi concorresse ancora eccesso d'umidità, il che non mi persuado che avvenga in Urbino: ed ella a quest'ora l'avrà provato. Ma oltre a ciò, io le dirò una ricetta, che mi è riuscita mirabilmente giovevole in ogni tempo. Questa è di andar pensando sempre a tutti i vantaggi che si godono nello stato in cui l'uomo si trova, ed a tutte le incomodità che apporterebbono gli altri stati, i quali non è in poter nostro di conseguire; e con ciò andarsi figurando sempre come il migliore quello che l'uomo ha, e come il peggiore quello che non è in suo arbitrio d'avere: con tal arte io mi son riputato sempre felice. Quando poi ei si mettono in elezione due cose, allora convien paragonarle con animo non parziale, ma indifferente. Gli uomini soglion fare il contrario per costituirsi creditori della fortuna come d'ingiusta, e per rendersi oggetti di compassione; ma pagano la pena del loro fallo con una perpetua inquietudine. So che alla prudenza ed alla moderazione di V. S. Illustrissima riu-

sciranno superflui questi ricordi: ma con gli amici non si usano le parole a misura del necessario; si abbonda, e si comunicano i proprii sensi eziandio non con altro frutto, che di far sapere all'amico ciò che l'uomo ha nel cuore. Con tutta la pienezza del quale io mi offero a V. S. Illustrissima. Roma il dì 17 d'agosto 1661.

Al medesimo.

A misura del mio amore verso V. S. Illustrissima è il mio dolore, quando sento, ch'ella non goda o piena salute di corpo, o intera contentezza d'animo: per l'uno e per l'altro capo mi contrista la sua ultima lettera. Ma io poi osservo indispensabilmente quella mia regola, di riserbare il travaglio a'soli mali rimediabili, perchè solo a questi può giovare, e in ordine a questi l'ha instituito la natura: agli altri è accrescimento, e non medicina. Un solo rimedio m'occorre all'indisposizione di V. S. Illustrissima, ed è l'ottenere, che per qualche spazio più lungo de'tre mesi le sia lecito d'abitare in alcun luogo vicino alla sua diocesi, d'aria più confa-

cevole alla sua testa. Se ciò non è per lei sufficiente, convien ricorrere a quell'antidoto universale, ch'è il conformarsi al voler divino, e trarre dal male istesso frutto di merito con la pazienza. Se il signor cavalier suo fratello mi parlerà, io gli testificherò quant'ella desidera, poichè il vero me lo permette. Ed augurandole ogni maggior consolazione, me le offero di tutto cuore. Roma, ec.

A monsignor Giuseppe Giandemaria vescovo di Piacenza.

Viene a servir V. S. Illustrissima per la quaresima futura in cotesto duomo il padre Paolo Segneri, il quale, oltra l'esser della mia religione, è sì congiunto meco d'affetto antico e più che fraterno, ch'ella non avrà in tutta la vita occasioni di farmi grazie più accette a me, di quelle onde si compiacerà di favorire questo buon religioso. E spero che V. S. Illustrissima anche senza il risguardo de'miei ufficii il riputerà dignissimo dell'amor suo, tanto per un'egregia virtù di spirito, quanto per una santa e fruttifera eloquenza di

lingua: congiugnendo mirabilmente la cultura accademica col zelo apostolico, e con la serietà persuasiva. Ed a V. S. Illustrissima mi offero scambievolmente di tutto cuore. Roma il dì 26 di gennaio 1661.

Al medesimo.

Nell'offerire il sacrificio questa mattina ho provati misti nel mio animo due contrarii affetti, di mestizia, e di consolazione. La prima nasceva dall'estimazion della perdita ch'io avea fatta nella morte di quella persona, per la cui anima io sagrificava, cioè del signor marchese fratello di V. S. Illustrissima: la seconda, dal poter io dargli questo tributo del mio amore nell'altra vita, benchè la sua gran pietà nel vivere, e nel morire, mi fa sperare che ne abbia picciol bisogno. Non voglio offendere la virtù di V. S. Illustrissima col sumministrarle conforti: vengo solo a passare un vero ufficio di condoglienza, cioè a darle testimonianza del mio dolore comune, e forse non inferiore al suo. E prego Dio benedetto che la ri-

stori di così grave iattura con mille altre prosperità e contentezze. Roma il dì 29 di marzo 1662.

A monsignor Gonzaga vescovo di Nola.

Il desiderio e l'obligazione che ho di servire a V. S. Illustrissima, mi spinsero lo stesso giorno che la sua lettera mi pervenne a passar col padre vicario personalmente l'ufficio ch'ella mi richiedeva: e trovai che anche a sua paternità V. S. Illustrissima ne aveva scritto. Ma quelle stesse lodi che un testimonio tanto autorevole, quant'ella è, attribuisce al padre Oderisio, difficoltano l'intento; perocchè l'ufficio d'instruttore nella compagnia è de'più stimati, e de'più importanti: onde vi si ricercano molte, ed illustri prerogative, a segno, che si è dato più volte a quelli che hanno governata lodevolmente più d'una provincia. E d'altra parte in cotesto regno, la peste, e varii accidenti, innanzi e di poi, hanno lasciata gran carestia nella nostra religione di padri eminenti. Sì che il padre vicario non conosce di poter far altro, salvo che scri-

ver al padre visitatore, che se può senza pregiudicio del buon governo, impieghi in quel carico altro suggetto per non incomodar V. S. Illustrissima. Ove poi ciò non possa farsi, lo stesso padre vicario avrà cura che l'assenza del padre Oderisio da cotesta città sia breve, onde V. S. Illustrissima più tosto il presti, che il perda: al che mi prometto che il zelo di lei, e l'amore verso la compagnia, non sarà restio. E posso darle per esempio me stesso, che avendo un confessore di mia gran sodisfazione, e confidenza, non ripugnai che mi fosse tolto per farlo rettore in Loreto, ufficio assai più agevole a provedere, che quel d'instruttore. Se V. S. Illustrissima vedesse il cuor mio, scorgerebbe quanta è la passione in me di non poterla servire a pieno in quest'occorrenza, e la brama d'incontrarne qualch'altra in cui gli effetti autentichino ciò che ora esprimo con le parole. E le bacio le mani. Roma il dì 21 d'ottobre 1662.

A monsignor governatore di Campagna.

Vostra signoria è cortese meco d'ogni altro favore che di quelli i quali possono eccitarmi a ringraziar la sua cortesia, cioè delle lettere che accompagnino i suoi regali: e pur dovrebbe ricordarsi, che i ringraziamenti sono confessioni, e non pagamenti del beneficio. Ella già mi fe godere le delizie dell'Indie in Italia, delle selve nella città, e dell'autunno nel verno: ora quelle del mare in paese mediterraneo. Io non ho merito con lei, nè V. S. mi porge maniera, non dico d'acquistarlo, ma di scemare il debito. Non m'è però grave il rimanerle obligato, essendo ciò segno d'esser amato da lei, del che io mi pregio: più mi pregerò, se potrò darle segno d'esser lei amata da me; secondo la regola del filosofo, che l'amar il buono è meglio che l'esser amato dal buono. E fra tanto, nell'oscurità de'miei caratteri, riceva chiarezza del mio animo: con tutto il quale prego a V. S. da Dio pienissima contentezza. Roma, ec.

A monsignor governatore di Rieti.

La virtù e 'l merito di V. S. e la speciale amorevolezza con cui ella mi ha in varii modi obligato, m'hanno fatto sentir con istraordinario piacere la sua elezione in vicelegato d'Urbino: conoscendo io, che nelle circustanze presenti non poteva ella ricever carico, il quale o più significasse la stima che di lei fanno i padroni, o le aprisse maggior campo d'avanzarsi nella lor grazia, sì come ho discorso col signor cardinal N. e col signor principe N. tanto suoi parziali e congiunti. A ragione dunque mi tiene ella a parte di questo suo prospero avvenimento, ma con l'affetto, non con l'opera. Vorrei ben poter esercitar questa in servire a V. S.: ed ella ne vedrà gli effetti qualora io ne incontri le occasioni. Frattanto me le offero cordialmente. Roma, ec.

A monsignor governatore di Perugia.

Vien costì Silvestro Cinagli per alcuni suoi interessi. Egli, sì per lato di suo

padre come di sua madre, ha dipendenza antichissima dalla mia casa: ed un suo fratello, che è mio familiare, cominciò ad allevarsi appresso di me fin dalla puerizia d'ambedue noi, ed al presente ha cura sì della mia vita, come della mia roba: onde io non posso distinguere gli affari suoi dagli stessi miei. So che più efficace raccomandazione non si ricerca, affinchè V. S., la qual sempre ha favorite le cose mie con sì grand'affetto, protegga altresì quelle de' suddetti Cinagli, facendo loro conseguire agevole e spedita giustizia. Ben la prego ad usar meco altrettanta confidenza nel comandarmi, quanta cortesia usa nell'obligarmi. E Dio benedetto le conceda ogni maggior prosperità, ec.

A monsignor Inquisitore di Malta.

Più la superbia che l'umiltà potrebbe cagionarmi rammarico per la mia assunzione al cardinalato. Perocchè essendo maggior pregio il meritare gli onori, che l'ottenerli, avanti ch'io fossi cardinale n'era stimato degno, come ha dimostrato la Santità di Nostro Signore con la sua

elezione, e la corte con favorevole applauso: là dove ora io son certo che apparirà la mia insufficienza, sì per la tenuità delle doti naturali, sì per l'assuefazione alla vita del chiostro. Onde nel primiero stato mi dava occasione di qualche vanagloria il propizio concetto altrui: là dove per innanzi mi potrà recar mortificazione il vederlo tanto calato, quanto io son cresciuto. Nondimeno il meglio è conformarsi con animo non pure ossequioso, ma lieto alla volontà divina. Certamente in questo grado io sarò meno inabile a servir le persone da me più stimate ed amate: fra le quali posso ingenuamente affermare a V. S., ch'ella nel cuor mio tiene principalissimo luogo; e ne vedrà gli effetti qualora in me ne sia il potere. Fra tanto le rendo mille grazie della sua lettera, non solo come d'un cortesissimo ufficio, ma come d'un ingegnosissimo componimento. E le prego da Dio avanzamenti uguali al suo merito. Roma il dì 24 di gennaio 1660.

A monsig. Melzio arcivescovo di Capua.

Direi di non meritare tante dimostrazioni di finissimo affetto, con le quali V. S. Illustrissima mi consola insieme e mi confonde, se non sapessi che 'l maggior merito dell'amore è l'amore: nel qual certamente io non mi lascio vincer da lei. A proporzione di questo mi rallegro del suo felice arrivo, e delle cordiali ed onorevoli accoglienze usatele da cotesto clero; e maggiormente me ne rallegro, perchè so che le virtù di V. S. Illustrissima tanto saranno più amate, e più pregiate, quanto più sperimentate. Lascio le offerte per non offerirle quello che da gran tempo già le ho donato, e finirò con le preghiere a Dio benedetto d'ogni maggior felicità di V. S. Illustrissima: alle quali porge fiducia non il merito del pregatore, ma della persona per cui si prega. Roma il dì 21 di maggio 1661.

Al medesimo.

Le accoglienze piene di singolar amore ed onore fatte a V. S. Illustrissima dalla sua nobil metropoli, sono state da me sentite con affetto non solo d'allegrezza, ma di tenerezza. E tanto più ne ho goduto, perchè conosco in V. S. Illustrissima un tal zelo del vero bene della sua greggia, ed una tale abilità di cagionarglielo successivamente, che preveggo, niun giorno del suo governo dover riportare minor applauso che questo primo, il qual è paruto sì segnalato per letizia e per venerazione universale. E rendendole vive grazie, che m'abbia fatto partecipe di questa nuova consolazione, prego Dio che ne le conceda sempre delle maggiori. Roma il dì 4 di giugno 1661.

Al medesimo.

L'affettuosa liberalità di V. S. Illustrissima ha voluto provedere, co' doni inviatimi, a tutti i bisogni della vita umana in maniera splendida e deliziosa: al cibo

nelle confezioni, alla bevanda ne'giulebbi, al vestimento nel rocchetto, alla pulizia ne'fazzoletti, e ne'saponetti. Contentisi nondimeno ch'io la ringrazii con una forma inusitata, e quasi superba: affermandole, ch'io le porgo maggior testimonianza dell'amor mio in ricevere, che ella in dare: perocchè il generoso animo suo non ristringerà il dare alle sole persone tenute da lei nel primo grado d'affezione e di confidenza, com'io certo ristringo il ricevere sì fatti regali. E il signor Pietro Pierucci mio uditore, che n'è consapevole, mi è ito ingannando a poco a poco, estenuando in prima la qualità del dono, e poi aggiungendomi la notizia or d'una cosa, or d'un' altra. Ma io confesso, che senza i suoi artificii non mi sarebbe dato il cuore di rifiutarlo da V. S. Illustrissima, quando anche, lasciato qualunque antecedente preludio, mel fossi veduto comparir tutto insieme improvisamente: se pure alcun effetto della sua amorevolezza mi può mai venir improviso. E ciò basti senz'altro ringraziamento. Roma il dì 9 di luglio 1661.

Al medesimo.

Il mio male fu più tosto pericoloso che travaglioso: se non quanto non può non travagliarmi ciò che travaglia sì gravemente i miei amici e signori, tra'quali V. S. Illustrissima se non è il primo, certamente non è il secondo. Direi di vedere l'amor suo nella sua lettera, se più nol vedessi nel suo cuore, anzi nel mio stesso, che mi assicura del suo. E Dio le compensi il rammarico sentito per me con innumerabili contentezze. Roma il dì 26 di novembre 1661.

Al medesimo.

La cortesia di V. S. Illustrissima fa come l'ape, ch'è stimata divina nel suo lavoro perchè trae da'fiori l'odorifero e 'l dolce, porgendone all'umana specie quei doni, che da Virgilio furon chiamati *celesti.* Io li ricevo e ne godo nella fragranza delle sue acque, e nella soavità de'suoi giulebbi. Ma certamente più dell'odorato e del gusto ne sente piacere l'animo mio,

sperimentandovi, quasi dissi, l'odore, e 'l sapore dell'amor suo, il quale vince il piacere di tutti gli oggetti sensibili. Vorrei ch'ella potesse far altrettanta esperienza del mio, la quale a me non meno che a lei sarebbe gioconda, come so che a lei non meno che a me sono dilettevoli le prove ch'ella mi dà perpetuamente del suo: sì che mi disobligano ad un certo modo dal ricompensarlo eziandio d'un ringraziamento. E me le offero col più vivo del cuore. Roma il dì 28 del 1662.

Al medesimo.

Il dono che mi è venuto da V. S. Illustrissima è sì copioso e sì esquisito per ogni parte, che sono stato vicino a farle un torto: non dico a rifiutarlo, che a ciò non mi bastava il cuore per non contristar V. S. Illustrissima, che sì affettuosamente me l'ha inviato; ma dico a prenderlo per misura dell'amor suo. Nondimeno mi son trattenuto ancora da ciò, conoscendo che l'amor di V. S. Illustrissima verso di me non può aver altra misura se non la grandezza del suo animo: il qual è maggiore

senza misura d'ogni possibile esterior dimostrazione. Ma non è già maggiore della cordialità ond'io le corrispondo, e del grato desiderio ch'è in me di servirla. Al che mi offero: e le auguro dal cielo tutte le prosperità. Roma il dì 27 di gennaio 1663.

A monsignore Oddi vescovo di Perugia.

Silvestro Cinagli, che sarà renditor di questa, è nato di padre e di madre che avevano famigliarissima dependenza dalla mia casa; nella qual poi Carlo suo fratello entrò in tempo ch'egli ed io eravamo fanciulli, ed ora tien cura della mia persona, e della mia roba: onde a me conviene tener altrettanta cura delle cose loro. Hanno alcuni interessi costì, ne'quali non desideran altro, se non chiarire ciò che loro sia dovuto di ragione, e conseguirlo con facilità e con prestezza. A tal fine può conferir molto il favore di V. S. Illustrissima, la quale solendo compartirlo sì largamente alle cose mie, m'assicuro che non meno il compartirà a queste, che mi premono a par delle mie. E Dio

te conceda ogni maggior contentezza. Roma il dì 9 di febbraio 1661.

A monsig. Piazza vescovo di Dragonia, allora inquisitore di Napoli.

Se tutta la Chiesa ha perduto assai nella morte del signor cardinal de Lugo, ho io perduto assaissimo a nome privato, rimanendo privo d'un signore che m'era stato maestro nella dottrina, fratello in due ordini, e padre nell'amore. L'essergli io succeduto in questa sublima congregazione del sant'ufficio, mi è d'onore insieme e di confusione. Ben affermo a V. S. Reverendissima, che questa grazia fattami dalla spontanea bontà di N. Signore mi riesce più cara, mentre mi porge opportunità di sperimentar con frequenza il valore di lei. Così desidero che me la porga di servirla: e me le raccomando di tutto cuore. Roma il dì 2 d'ottobre 1660.

A monsignor Piccardi vescovo di Sora.

La liberalità di V. S. Reverendissima non può ricever pretesti dalle stagioni,

perocchè i suoi regali mi vengono sì frequenti, come se ogni mese ritornassero le feste di Natale, e di capo d'anno. Ed a punto quelli che mi ha ora mandati col titolo delle prossime calende d'agosto, mi giungono opportuni per osservare un precetto del medico, il quale, affin di fermare una certa mia flussione, mi ha ordinato per qualche settimana un vitto più dilicato di quello, che osservato da me ventitre anni per obligo, ritengo ancora per assuefazione, e per altro. Onde io mi porrò i doni di V. S. Reverendissima, non solo nel cuore, come si dice, ma nelle viscere. Ben è vero, che questi cibi m'accendono una salutifera sete di poterle mostrar la mia gratitudine: al che la prego di voler cooperare col porgermi qualche opportunità di servirla. E fra tanto me le offero con tutto l'animo. Roma, ec.

Al medesimo.

Non so chi di noi abbia perduto maggiormente nella morte dell'inclito signor cardinal de Lugo: certo è, che i miei vin-

colì erano più antichi, e più stretti. Ma io non voglio entrar in questa gara con V. S. Reverendissima: anzi l'amore ch'è fra di noi fa che tutte le nostre perdite siano comuni ed eguali all'uno ed all'altro. L'esser io presente ha per avventura operato, che in me più abbondi, se non il dolore, il pianto: esclusi il dolore, perocchè nascendo questo dall'amore, non può esser grande nella parte razionale, dove non è grande il mal dell'amico. Ora non solo con l'occhio della fede noi veggiamo che 'l cardinale ha mutato un letto tormentoso con un trono di beatitudine, ma eziandio con l'umana esperienza ci è manifesto, ch'egli non poteva partirsi da questa vita con maggior gloria, e finire il quint'atto con maggior applauso di tutto il teatro concorde: onde ha luogo quel detto: *e chi può ben morir non cerchi indugio.* Io non offero a lei di sottentrar al debito dell'affezione che quel buon signore le portava, perocchè non sento di poter accrescere quella che le ho portata fin a quest'ora. Ma egli non l'ha deposta, anzi l'ha condotta seco in cielo, dove potrà più efficacemente esercitarla in bene-

ficio di V. S. Reverendissima. Alla quale io mi offero di tutto cuore. Roma il dì primo di settembre 1660.

Al medesimo.

Un esercito, benchè composto di pedoni, ciascun de'quali sia di spedita gamba, fa sempre minor viaggio che un sol pedone. Così parimente avviene ad un esercito d'alati, qual è quello che mi ha mandato V. S. Reverendissima per fortificar la combattuta mia complessione contra gli assalti perpetui del tempo, e della morte. Quest'esercito dunque non è maraviglia, che quantunque avesse le penne, arrivasse alquanto più tardi del primo giorno d'agosto. Nè ciò è riuscito disconveniente, come se per avventura il dono fosse stato così ristretto, che paresse destinato ad arricchir la mensa di quella sola giornata, e non più tosto d'un'intera stagione. S'io scrivessi con tutte le penne che mi potrebbe sumministrare tanta moltitudine di volatili, non per tutto ciò esplicherei a bastanza l'affetto cordialissimo con cui ricevo sì spesse dimostra-

zioni dell'indefesso amor suo, ec. Roma il dì 8 d'agosto 1661.

Al medesimo.

Si dice che i doni piacciono all'avaro, e al magnanimo: all'uno come accrescimento di roba, all'altro come argomento di amore, e d'estimazione. Quelli ch'io ricevo da V. S. Reverendissima potrebbono esser graditi anche secondo il primo rispetto, sì per la qualità, sì per l'abbondanza: ma presso di me gli rende d'inestimabil valore il secondo, veggendo io, che procedono da un animo tanto verso di me affettuoso e parziale. Le dico in verità, ch'io non mi sazio d'ammirare e d'amare in V. S. Reverendissima una sì fina corrispondenza verso quella picciola opera ch'ella s'avvisa essersi da me impiegata una volta per lei: del che mi sarebbe soprabbondante ricompensa il merito d'aver servito ad un uomo sì degno, ed insieme d'aver cooperato al ben publico. E me le offero con tutto l'animo. Roma il dì 7 del 1662.

Al medesimo.

Mi recherei a coscienza d'aver data occasione a V. S. Reverendissima di spender tante delle sue ore, non dirò indarno, ma con picciolo frutto, se non mi paresse gran frutto l'ingegnosissima lettera che quindi è germogliata dalla sua penna. Io ne ho ricevuto sommo piacere, non già per le lodi ch'ella m'attribuisce, ben conoscendole non come sentenza del suo intelletto, ma come inganno del suo amore; la mia allegrezza dunque fu cagionata dall'intendere che non può star male chi scrive sì bene, il quale in niun caso può esser oggetto di compassione, ma sì d'invidia, ec. Roma il dì 29 di settembre 1663.

A monsignor Pignattelli arcivescovo di Larissa, e nunzio apostolico in Pollonia.

La notizia che V. S. Illustrissima mi dà del suo felice arrivo in Varsavia, basta perch'io mi possa congratular con lei per l'intera prosperità della sua nunziatura; poichè il solo viaggio, ch'era in arbitrio

della fortuna, poteva aver incerto il successo: ma dependendo il resto dal valore, dal zelo, e dalla destrezza di V. S. Illustrissima, può esser materia già più tosto d'allegrezza, che di desiderio. Io la ringrazio del suo cortese ufficio: tralascio le offerte per non offerirle quello che già è suo, e le bacio le mani. Roma il dì 2 di settembre 1660.

A monsig. Radolovico arcivescovo di Chieti, prima che l'autor fosse cardinale.

Ov'io concedessi d'aver cooperato in qualche picciola parte all'elezione di V. S. Illustrissima per cotesta chiesa, penserei di meritarne ringraziamenti più dalla diocesi teatina, che dal suo arcivescovo. Bench'io reputi a somma fortuna il non m'allontanar mai da V. S. Illustrissima, non si persuada ella però d'avermi data un'improvisa allegrezza col significarmi ch'io le vivo presente: perocchè se io non lo sperava di quella presenza che si conseguisce per mezzo delle scritture, le quali sono un ritratto dell'autore, me lo prometteva al certo un'altra presenza

più viva e più nobile, per mezzo di quella immagine mia ch'ella s'è degnata d'imprimere indelebilmente nel suo cuore, ma dipinta dall'affetto con lineamenti, e con colori che le danno molto vantaggio sopra l'originale. Due tratti di singolar amicizia mi fa veder la sua lettera: l'uno verso di me, che nol merito se non per la corrispondenza d'un vivo e divoto amore; l'altro verso quel prelato, di cui mi si accresce la stima, sapendo quella ch'egli faceva di V. S. Illustrissima. Anche per l'addietro ho desiderato di servirlo, e ora il desidero sopramodo. Ella ben ha considerato ch'io non imprendo volentieri faccende, e specialmente di quella sorte, alle quali o la propria lingua, o quella d'ogni altro mezzano è di pari acconcia. Nondimeno dov'io possa trovarne l'opportunità, non sarò trascurato in pigliarla. E per fine riverisco umilmente V. S. Illustrissima. Roma, ec.

Al medesimo, dopo la promozion dell'autore.

Se 'l mio tempo fosse d'alcun giovamento al ben publico, sì come V. S. Illustris-

sima presuppone, le sue lettere non solo non recherebbono a ciò pregiudicio, ma profitto: perocchè ricreandomi co' sentimenti dell'ingegno, e con l'espressione dell'amore, mi renderebbono più atto a ripigliar poi le occupazioni più travagliose, e più moleste. Il signor canonico portator della sua non m'ha fin ora parlato: mi troverà col solito ed immutabile desiderio di servirla. Il sig. . . mi significò d'aver ricevuta la sua lettera, e veggo che l'ha gradita: benchè gli affetti dell'animo, assomigliandosi in ciò alle qualità del corpo, non passano da un estremo all'altro senza tempo, e senza mezzo. Ed a V. S. Illustrissima prego da Dio tutte le prosperità. Roma il dì 2 d'ottobre 1660.

Al medesimo.

Io mi pregio tanto dell'amor di V. S. Illustrissima, che per goderlo in maggior grado, quasi non avrei desiderio d'un altr'oggetto a me carissimo, cioè della sua presenza e conversazione: perocchè sapendo che l'amor virtuoso, qual è sempre quello dell'animo suo, prende misura

dalla stima dell'altrui merito, io son certo che questa è assai vantaggiosa, secondo l'immagine che le ha dipinta di me il padre rettore, sopra ciò che sarebbe secondo quel ch'ella ne scorgesse per isperienza. Tuttavia non acconsento a questo pensiero, perchè dubito che 'l ritratto sia tanto superiore all'originale, che per la dissomiglianza non ritenga pur la natura di ritratto, sì che l'amore portato all'originale di esso non possa convenire a me, indirizzandosi più tosto ad un original ideale, e fantastico, distinto da me e da ogni altr'uomo del mondo. Rimosso dunque tal rispetto, che mi faria bramare di non posseder la sua presenza per posseder maggiormente il suo cuore, può assicurarsi che una delle più deliziose giornate per me sarà quella ch'io la rivegga: sì che se tutta la congregazion del concilio fosse ridotta in me solo, V. S. Illustrissima anderebbe a rischio di riceverne poca equità per tropp'amicizia, negandosi a lei ciò che s'usa di conceder agli altri: io dico o la dilazione, o la sustituzione intorno al precetto di visitare i limini. Fra tanto io vo godendo qui al-

con raggio del suo ingegno, avendomi l'agente di lei fatta cortesia di comunicarmi la sua lettera pastorale, ove fra gli altri pregi mi è paruto lodevolissimo quell'occulto mescolamento di filosofia rammorbidita: sì che, a guisa del sale ben usato nelle vivande, dia sapore al cibo senza farsi sentire, o punger la lingua. Ed a V. S. Illustrissima mi offero di tutto cuore. Roma il dì 30 d'aprile 1661.

Al medesimo.

È gran diletto l'esperimentar que' beni che ci sono più cari, benchè per altro siamo certi di possederli: tanto che Aristotile a ciò riferisce il piacer che sentiamo nel conversar con gli amici, esperimentando in tal modo ch'essi son vivi. Ond'io son obligato d'assai alla mia infermità, che con breve e moderato travaglio mi ha fatto gustar l'affezione di tanti a me dilettissimi cuori. E sì come tra essi quel di V. S. Illustrissima è de' più belli per virtù, e de' più congiunti a me per affetto, così mi è riuscito di soavissimo godimento il veder nella sua lettera, con

un'eloquenza tanto ingenua quanto ingegnosa, le due contrarie passioni, di cordoglio e d'allegrezza, per la mia in prima pericolante, e di poi rassicurata salute. E ben le chiamo passioni; perch'ella in ciò non tant'operava, quanto pativa: senza uso in lei di libertà, e però senza debito in me di ringraziamento. Dunque astenendomi da esso, mi astengo ancora dall'offerirle quanto è in me, per non offerirle quello che non ho libertà il negarle. Roma il dì 7 di decembre 1661.

A monsig. Roberti arcivescovo di Tarso, allora nunzio apostolico in Turino, poscia in Parigi, e quindi cardinale.

Ambedue abbiamo perduto un fratello, perocchè dove la fratellanza è ugual nell'amore, poco rileva che non sia comune nel sangue. Quel dì che me ne giunse l'avviso, io rimasi fuor di me, secondo che tutti i miei di casa possono testificare: ma sì come ho procurato di conformarmi alla volontà di Dio, e mettendo i confini a un dolore inutile, applicar tutto il pensiero al rimedio di quegli sconcerti, che po-

teva cagionar a V. S. Illustrissima un tal accidente; così anche voglio persuadermi che farà ella, secondo le regole sì della pietà cristiana, sì della prudenza filosofica. In questi casi io scorgo, che tutta la difficoltà di prender conforto, è l'indursi a desiderar di prender conforto: e però vediamo che dopo alcune settimane, benchè la perdita non sia risarcita, essendo noi stanchi di dolerci, e però bramosi di consolarci, agevolmente succede in noi la consolazione al dolore. Ma per qualche tempo ci occupa una certa volgar opinione, che il diuturno cordoglio in tali occorrenze sia virtù e pagamento d'amore dovuto al defunto; là dove in verità il cordoglio non è virtù, se non quando egli è di que' mali, di cui è medicina, cioè de' peccati: e non è conforme alla volontà dell'amico defunto la tristezza dell'altro amico, che a lui non giova. S'io scrivessi ad uomo di minor intelletto che V. S. Illustrissima, non userei questi concetti, i quali appunto, come le dimostrazioni d'Archimede, sono evidenti a chi gl'intende, ma da pochissimi sono intesi. Lasciando le lagrime, e venendo

all'opere: tosto ch'io seppi il successo, mandai all'agente di V. S. Illustrissima, dicendo che se occorreva niente per servigio suo, e della sua casa, io avrei fatte le parti di suo fratello, e di suo procuratore. Lo stesso confermo a lei, e non per fare una sterile, e pampinosa offerta, ma con desiderio e pretensione ch'ella non m'anteponga veruno nella confidenza di commettergli queste parti: sì com'io non sarò inferiore a veruno e nell'affetto di prenderle, e nella cura d'eseguirle, e nella costanza di ritenerle, ec.

Al medesimo.

Ciò che V. S. Illustrissima mi significa intorno alla benigna intenzione verso di me così di madama, come del suo primo ministro, accresce indicibilmente le mie obligazioni: le quali nella virtù della gratitudine in questo sono differenti dalle obligazioni della giustizia, che alle seconde è necessario l'effetto, alle prime basta la volontà: e questa voglio io che basti senza l'effetto nella presente occorrenza. Giudica il signor marchese, che

quattro mila e cinquecento scudi d'entrata in tutto non sian sufficienti ad un cardinale: e Iddio li fa esser sufficienti ad uno che ha fatto voto di mendicità ponendo per sua entrata la divina provvidenza, e misericordia. Papa Alessandro, da una povera cella, dove io era sempre vivuto a me stesso, mi trasse alla più eminente dignità della Chiesa, accoppiandomi ad un solo suo nipote carnale, e nelle forme più onorevoli che possa immaginar il pensiero: mi provide subito d'entrate, mi pose nelle più nobili congregazioni, e mi continuò perpetui segni d'amore, e di confidenza speciale. Io volentieri per gratitudine spenderei la vita in suo servigio: ma già che l'occasione ciò non richiede, voglio almeno essergli grato in questa parte di non apportargli veruna briga appartenente alla mia persona o col chiedergli, o col permettere che altri per me gli chiegga; spendendo tutta la grazia che sua santità mi comparte in far ufficii per gli amici. Il che so che non le riesce grave, scorgendo in una sua creatura qualche ombra di quella virtù, della quale sua santità medesima più s'è pregiata, ec.

Al medesimo.

Due ristorativi per la mia salute ricevo nella lettera di V. S. Illustrissima. L'uno, ch'è il più prezioso ed efficace, non incontra difficoltà nell'applicazione: e questo è l'intender io, che una principessa delle maggiori per nascimento e per valore, che siano al mondo, mi conceda tanto luogo nella sua grazia, e prenda tanta cura della mia vita. Il che mi porge tale allegrezza, che se questo affetto è il migliore alessifarmaco contra i mali del corpo, sì come insegnano i medici, i filosofi, ed i poeti; io posso sperare una lunga, e prospera serie d'anni: la qual vorrei tutta impiegare in servigio di cotesta real signora, sì come dalla sua benignità dovrei riconoscerla. L'altro ristorativo è quella vivanda, di cui madama col mezzo di V. S. Illustrissima s'è degnata d'inviarmi la ricetta. E in questa parte l'A. S., che in ogni considerazione ha concetto di me superiore al vero, non ha voluto ricordarsi, ch'io sono un povero regolare, legato ancora nello stato presente col voto solen-

ne di povertà; e però tenuto a viver da povero, secondo mia condizione: il che procuro di fare specialmente nella mensa, la cui strettezza non ripugna al decoro publico; ond'io quivi ammetto una sola vivanda, nè d'altra carne che di quelle, alle quali è dato luogo ancora ne' refettorii della mia religione, come sono la campareccia, e'l castrato. Non ho tralasciato già di rappresentare questa mattina alla santità di N. Signore il devoto zelo di madama per la diuturna vita della santità sua; proponendole la prenominata vivanda, acciò che si contentasse ch'io ne mandassi la ricetta a monsignor suo scalco. Ha S. Beatitudine gradito singolarmente l'affetto, imponendomi, ch'io per mezzo di V. S. Illustrissima ne rendessi ogni più viva testimonianza a madama: e m'ha comandato insieme, ch'io mandi la mentovata ricetta immediatamente a S. Santità medesima, non allo scalco, nè al medico. Rimane ch'io preghi V. Signoria Illustrissima di portare in mio nome a sua altezza reale i più divoti ringraziamenti, con quelle forme che le saranno dettate dal proprio ingegno, e ch'ella conoscerà

dovere all'altezza sua riuscir più gradite: però che tutte si conformeranno col vero, se non in quanto saranno inferiori al vero. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 16 del 1662.

Al medesimo.

Par che Iddio nella religion cristiana abbia tanto favorita la virtù dell'umiltà, incognita nell'altre sette, che a misura di quella si trovino in un'anima tutte l'altre eccellenze, le quali per se stesse varrebbono ad eccitar la superbia. Onde mi par sensato quel verso che Dante fa dir a S. Bernardo, lodando la Vergine: *umile, e alta più che creatura*. Di questa regola io veggo un illustre esempio nel signor marchese di Pianezza; il quale essendo un intelletto maraviglioso e per verità, e per grido comune, tuttavia nella poliza scritta a V. S. Illustrissima, e nel foglio indirizzato a me, parla di se stesso con quella diffidenza che appena userebbe uno scolar principiante. Ho cominciato a veder il discorso; e per servirlo nell'attenzione, non mi son curato della prestezza.

Usando quella ingenuità che altrettanto è a me naturale, quanto al signor marchese gradita; nella prima parte ove provasi l'esistenza d'un Dio, dubito che la troppa luce possa offuscare. Vorrei minor dottrina, ma più popolare, e più popolarmente spiegata: però che que'popoli barbari, all'uso de'quali è indirizzata la scrittura, non sono capaci delle speculazioni sottili, nè della forma di portarle col pugno stretto. Onde convien ricordarsi di quel consiglio che diede Aristotile all'oratore: dover egli antiporre le ragioni solo probabili, ma intese dalla moltitudine, alle dimostrazioni non penetrate se non da intelletti sottili. Nel rimanente, io vi scorgo una gran profondità di scienza, e una gran forza d'eloquenza: pregi che rare volte s'uniscono fra di loro; ma che paiono ripugnanti allo stato di cavalier secolare, e alle occupazioni di primo ministro in una gran corte. Seguirò di legger con molt'applicazione il componimento; e con l'ordinario futuro ne scriverò appieno il giudicio mio.

Ho continuato di poi a legger più avanti la scrittura del signor marchese; e

la trovo come la via che pigliò Ercole, spinosa ed aspra nel principio, fiorita e piana nel progresso. In verità, la dottrina, l'acutezza, e l'eloquenza m' empiono di maraviglia, ec.

Al medesimo.

Senza dubbio non è mia intenzione che si tronchi affatto dal discorso del signor marchese di Pianezza quella parte onde si prova l'esistenza di Dio; ma che si renda alquanto più dolce, e più liscia, sì per agevolarne l'intendimento, sì per non isbigottire i lettori ne' primi passi. Così l'hanno trattata, non pur Cicerone al secondo libro *de natura Deorum;* ma non pochi de' santi padri, e 'l Granata nel simbolo. Non mi dispiace tuttavia, che tra 'l zucchero della dolcezza si mescoli la cannella dell'efficacia, e della dottrina; la qual da per se offende il palato, ma con tal mistura il diletta, e insieme dà vigore allo stomaco, ec.

Al medesimo.

Quale sia il parer mio, e d'altri più intendenti di me intorno al discorso del signor marchese di Pianezza, già ho io significato in varie lettere a V. S. Illustrissima. È poi un tratto della sua incomparabil modestia l'instanza iterata ch'egli mi fa d'emendarlo; ma consideri S. Eccellenza, che quel calzolaio a cui non finì di piacere la forma della pianella nella tavola d'Apelle, non era però atto a correggerla. Ho veduto il foglio stampato, ove son comprese le ragioni per le quali è dovuto un culto, e una venerazione speciale alla madre di Dio. Se tutti i lodatori di essa scrivessero con tal senno, e con tal dottrina, ne crescerebbono la divozione appresso tutti, senza dar materia all'impugnazioni de'teologi, e alle censure de'prelati, ec.

Al medesimo.

L'infermità di madama mi ha portata gran sollecitudine; la qual sarebbe assai

maggiore, se gli avvisi dati da V. S. Illustrissima nel chiuder le lettere, non l'avessero temperata con le migliori speranze. Il danno publico sarebbe grande, se mancasse una principessa, che ha lungamente amministrato cotesto governo con tanta prudenza, con tanta moderazione, e con tanta pietà, conducendo il vascello in buon porto di libertà e di quiete fra diuturne e pericolose tempeste. Ma confesso, che in me col zelo del ben comune assai mescolavasi l'affetto privato: poichè, salvo la santità di N. Signore, per la cui vita porrei la mia, io non mi conosco tant'obligato a verun altro principe, quanto a madama, nè del cui favore mi potessi tanto promettere in ogni occorrenza. Aggiungo, ch'essendo ella così parziale al merito di V. S. Illustrissima, io, per la fraterna amicizia che passa tra noi, riputerei mia propria iattura quella che farebbe V. S. Illustrissima in tale accidente. Onde l'assicuro di pregare ogni giorno Dio ne' miei sacrificii per la sanità di cotesta dignissima principessa, finch'io sappia d'esserne stato esaudito col suo intero risanamento, ec.

Al medesimo.

Ho rappresentato alla maestà della reina di Svezia il desiderio ch'avrebbe madama reale di ritener appresso di se il musico Giuseppe Bianchi, finchè si celebrasser le nozze del serenissimo signor duca suo figliuolo. Non dirò d'avervi congiunte le mie supplicazioni, perchè sarei troppo arrogante se presumessi, che 'l rispetto di favorir me potesse aggiugner efficacia presso la M. S. alle preghiere di così alta principessa. La reina s'è contentata di compiacerla, purchè S. A. R. voglia corrisponderle con un'altra sodisfazione: e questa è di concederle almeno in presto quella parte dell'opere manuscritte di Pirro Ligorio, che si conserva nella libreria del signor duca, perchè sua maestà le possa dare alle stampe. Ciò dunque potrà V. S. Illustrissima significare a S. A.; rendendole divote grazie a mio nome che siasi degnata di farmi comparir con l'onorevol carattere di suo servitore dinanzi a così sublime personaggio, com'è la reina: il qual favore mi fa sperare che debba es-

sere accompagnato da una lunga serie di suoi comandamenti; dandomi occasione di esercitarmi nella più nobile, e nella più dilettevol operazione ch' io possa fare. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 18 di settembre 1662.

Al medesimo.

Lo scandalo di quel gran ministro è quello che i teologi chiamano passivo, e non attivo. Se il buon signore sapesse, che il denaro per la spedizion de'Brevi non entra in borsa del papa, ma d'ufficiali mantenuti per servire a tutta la cristianità, e non provveduti d'altro salario, non prenderebbe nè scandalo, nè maraviglia, che volessero da tutti i non privilegiati, quantunque benemeriti, i loro diritti. Ed ove si aprisse questa porta di darne l'esenzione per merito, essendo i meritevoli molti, e quei che pretendono d' esser meritevoli infiniti, converrebbe farne esenti quasi tutti: e lo stesso avverrebbe nella dateria. Ma ciò ancora è pochissimo per tanti ministri che tien la sede apostolica a pro della religione, e della cristianità; se ad

innumerabili non valesse di mercede la speranza incerta, e lontana d'una pezza di scarlatto, la quale in fatti poi è ottenuta da pochi. Con altre grazie di più rilievo, ma d'esempio men dannoso, si deono rimunerare le azioni d'egregia pietà, che V. S. Illustrissima annovera in cotesto signore. Il quale anche può ricordarsi, che tutto il mondo è paese: avendo io veduto che'l padre Famiano, il qual era stato maestro carissimo del signor cardinal Mazzarino, e godeva molto della grazia, e della estimazione di quell'onnipotente ministro, gli chiese il privilegio per la sua istoria negli stati del re cristianissimo; e l'ottenne ben sì, ma gli convenne pagarlo quanto lo pagano gli altri. A me, quand'io stava nel chiostro, la santa memoria di papa Urbano concedè il poter ritener pensione per 250 scudi. Conveniami pagare la componenda a ducato per ducato, la quale entra tutta in cassa del papa; e questa dalla sua bontà mi fu donata interamente: ma la spedizione del Breve, che va in utile degli ufficiali, fu da me pagata come da tutti, e potrei di ciò addurre gran copia d'esempii, ec.

Al medesimo, a Parigi.

Per mostrare a V. S. Illustrissima, che io le scrivo questa lettera col cuore, glie la scrivo con la mano. Il padre D. Alberto Fardella cherico regolare, di nobil sangue, e di più nobile animo per dottrina, e per virtù, viene a cotesta gran reggia e dello splendore, e della sapienza per leggere la teologia a' suoi religiosi. Egli è stato maestro in questa disciplina ad un padre più attempato di lui; che, lasciati quei cenci, i quali il mondo chiama grandezze, ne comperò tardo, ma fervidamente la ricca povertà al chiostro. Questo padre è amato, e prezzato da me quant' uomo che viva; nè da nessuno traggo maggior consolazione, e profitto per l'anima: onde in suo riguardo raccomando a V. S. Illustrissima un tal suo diletto maestro, quanto potrei raccomandarle ogni mio più caro, e benemerito amico. E le bacio le mani, ec.

Al medesimo, a Parigi.

Monsignor Bernino venne ieri a farmi cortesia d'accompagnarmi alla cappella: ma prima di ciò mi fece due altri più segnalati favori. Il primo fu darmi distinta contezza degli onori che avea ricevuti in cotesta corte il signor cavalier suo padre dal re, dalle persone reali, e dagli altri signori; tra'quali professa una singolare obligazione alla cortesia di V. S. Illustrissima. Ma questi onori onorano assai più il nome del medesimo re, sì come oggi risulta più in gloria del gran duca Cosimo, che di Michelagnolo, l'aver voluto quel principe, che questo suo virtuosissimo suddito sedesse alla sua presenza. Il secondo favore fu, pagarmi la festa del santo, onde monsignore ha il nome, con un dono tale, che là dove io soglio rifiutare ogni presente fuor che di robe picciole per la mensa; gliel trassi di mano per paura che non se ne pentisse. Ciò fu un volto di papa Alessandro fatto a penna dal cavaliere per ultima delle sue opere in questo genere. Ma può dirsi che

questa volta all' ultimogenito tocchi il maggiorato della perfezione, e della lode. Monsignore poi è un prelato di tanta pietà, di tanta intelligenza, di tant'applicazione, e di tanta gentilezza, che tutti i monarchi del mondo non potrebbono rimunerar l'onorate fatiche del cavaliere con guiderdone eguale a questo, onde l'ha rimunerato Iddio; in cui gloria il cavaliere ha spesa la massima parte del suo tempo, e della sua opera, ec.

Al medesimo.

Spero che verranno a V. S. Illustrissima con la presente due copie stampate della mia operetta spirituale. Qual ella si sia, è scritta per uomini di forte ingegno com'è quel di V. S. Illustrissima: benchè in lei basterebbe l'amore acciò che le piacesse, considerandola non tanto in se, quanto nella sua cagione. Il parziale affetto del signor di Lionne mi rende ardito di sperare, che anche a S. Eccellenza possa non esser discara: onde rimetto a V. S. Illustrissima il presentargli l'altra copia in mio nome, con quell'espressioni

della mia alta stima, le quali ella sa conformarsi col vero, ec.

Al medesimo.

Assai farò a non invanirmi, sentendo che uno de'primi uomini ch'oggi viva, qual è il signor di Lionne, da me stimato più che se fosse nato re, perch'è asceso a governare i regni senza esser nato re, desidera il mio ritratto: e che il maggiore artefice di quanti oggi vivano, qual è il cavalier Bernino, desidera di formarlo. Io non l'ho consentito a veruno, salvo al principe Ernesto Langravio, il quale concepette verso di me un inestimabile amore, volle per mia mano comunicarsi nella mia cappella, e mi chiese questo piacere: il qual io non seppi negargli per tante inclite qualità che me lo rendevano amabile, e venerabile. Per altro, io non mi reputo persona tale, che meriti o d'esser nominato, o d'esser veduto dove, e quando io non sia: e però a niuna mia opera ho fatto imprimer la mia effigie. Ma poichè un tal personaggio ha questa vaghezza per troppo amarmi, non voglio

esser ingrato o con biasimarla, o con oppormivi. Ben assicuro V. S. Illustrissima, che quantunque l'esser dipinto per mano del Bernino sia nella mia estimazione quanto se fossi per man d'Apelle, di che si pregiava Alessandro: assai più mi glorio d'un altro superior mio ritratto, dal quale avrà origine questo secondo; cioè di quello che'l signor di Lionne stesso ha di me formato nel cuore. E tenga sua Eccellenza per certo, che un altro, se non tanto bello, almen tanto vivo, e tanto indelebile, ma più degno, ne ho formato io di lui nel cuor mio con due colori solamente (là dove la dipintura narrano che incominciasse con quattro), cioè con la stima, e con la gratitudine, ec.

Al medesimo.

È un manifesto paralogismo quell'argomento col quale pensano di rispondere alle ragioni di V. S. Illustrissima. Il marchese di Montenero in niuna prospera fazione acquistò maggior lode che nella resa d'Amiens: nè don Luigi d'Aro cadde o di grazia, o di stima per la pace dei

Pirenei. Quando gli Spagnuoli si accordarono con le provincie unite, dichiarando principi liberi alcuni mercatanti loro ribelli, fecero fuochi d'allegrezza, e si vestirono di gala. Finalmente suol rimeritarsi con larga mercede quel cirusico, che tagliando un braccio infistolito, salva la vita, ec.

Al medesimo.

Il signor marchese della Fuentes mi farebbe insuperbire, se le sue grazie non fosser tante, che niuno, se non è forsennato, le potrebbe ascrivere al proprio merito. Il signor cardinale N. mi disse l'altro giorno, correr voce, che S. Eccellenza possa venir qui ambasciadore. Io non voglio crederlo per non avventurarmi a pagare il dolce della speranza col troppo amaro del trovarmene defraudato: anzi non voglio dividerne quella somma dolcezza, che proverei tutta insieme se ciò avvenisse. Mando qui aggiunta la risposta all'ultima lettera dell'Eccellenza Sua. Ella può leggerla, e di poi ricapitarla.

Quando V. S. Illustrissima vegga di

nuovo il signor di Lionne, può dirgli: essersi da me saputa la lite amorevole, ch'è tra voi due signori sopra chi maggiormente mi ami: e che ove fosse vero quel ch'ella presuppone, cioè, ch'io l'abbia servita in qualche cosa; nondimeno aggiudicherei la causa a Sua Eccellenza: essendo naturale, secondo il filosofo, che più ami il benefattore, che non si ama il benefattore, ec.

A monsignor Rocci, allora nunzio apostolico in Napoli, poi arcivescovo di Damasco, e maggiordomo di Nostro Signore.

Se io non avessi altro segno di quanto la nunziatura di V. S. Illustrissima sia accetta al signor cardinal vicerè, basterebbe a dimostrarmelo il risaper che Sua Eminenza reitera sì volentieri con lei i ragionamenti in commendazione d'un servidor ed amico di V. S. Illustrissima così caro, come son io. Quanto poi appartiene alla corrispondenza del mio riverente e divoto animo verso l'Eminenza Sua, non posso dir a lei più di quel ch'ella ne sa, non pure dalla mia bocca, ma dal mio

cuore; in cui V. S. Illustrissima ha sì gran parte. Io, per l'amore che porto e che debbo e a Sua Eminenza, ed a V. S. Illustrissima, godo incredibilmente che il ministerio di lei prenda sì prosperi auspicii dalle pie azioni del signor vicerè verso la giurisdizione ecclesiastica: le quali saranno benedette dalla santità di Nostro Signore, e rimunerate da Dio sì nella persona di Sua Eminenza, sì nel re cattolico; il qual impiega tanto religiosi ministri nel governo de' suoi reami, ec. Roma il dì 18 di luglio 1665.

Al medesimo.

Ho assaggiate quelle visciole condite, di cui m'ha V. S. Illustrissima fatto grazia: e per verità son così dilicate, che a pena io saprei trovar cosa a me più gustevole, salvo l'affezione del donatore.

Il padre Elizzalda s'imbarcò in Genova agli 8 per cotesta volta: onde penso, che a quest'ora sia giunto; il che appresso di me significa lo stesso che l'aver già egli, ed io in persona di lui, ricevuti i favori di V. S. Illustrissima. Io l'aspetto

nella villa di san Pancrazio: la qual è sì deliziosa per l'aria, per le vedute, per l'uscite, e per cento comodità e bellezze onde l'ha fornita l'ingegnosa magnificenza del padrone, cioè del signor cardinal Farnese; ch'io non mi tengo obligato ai miei amici virtuosi i quali vengono a trovarmi ogni giorno in luogo sì dilettevole. E il padre Elizzalda vedrà che questa, niente meno che san Pier d'Arena, sarà da lui annoverata fra quelle poche cose, delle quali l'esperienza non rimanga inferiore all'espettazione, ec.

Al medesimo.

A V. S. Illustrissima, che ha tanto interesse nella mia vita, quanto è il valore della mia vita, debbo io dare una distinta relazione di ciò che appartiene allo stato di essa.

Dopo aver preso due volte il micciocam, il quale m'avea tratta di corpo gran copia di materia serosa, io non vedea calare il nuovo accrescimento nell'enfiagion delle gambe: onde pensai ad altro rimedio non insegnatomi da'medici, nè lavo-

rato dagli speziali. Per uso di esso convenivami andare in luogo, dove mi fosse lecito il far esercizio grande senza uscir di casa: e se la stagione l'avesse comportato, sarei forse ito al possesso di quella villa, ch'essendo di V. S. Illustrissima, è mia; nè ho deposto il pensiero d'andarvi nella più mite stagione. Ma per quest'ora son venuto al noviziato di sant'Andrea; pigliando licenza dal signor cardinal Chigi, domenica dopo la cappella, di sottrarmi per otto giorni alle funzioni. Qui, senza oltraggiar la povera quaresima, che suol esser calunniata ed esiliata per tutti i mali, ho preso questo medicamento: ogni giorno ho camminato con forte passo quattro volte, intorno a cinque quarti d'ora per volta; sì che, tratte le mie misure, l'esercizio di ciascuna volta è stato intorno a tre miglia. Di poi ogni volta mi sono spogliato, e posto a giacere con una somma quiete di tutti i sensi per lo spazio almen di mezz'ora, acciò che'l calore eccitato dal moto si raccogliesse alle parti interne, ed aiutasse la natura a concuocere i cattivi umori; ed insieme, acciò che si rifacessero spiriti per l'esercizio futu-

ro. Questa medicina m'è riuscita sì profittevole, che incominciando io a scrivere la presente nella mattina del mercordì, in questi due giorni l'enfiagione è calata ben otto dita d'altezza; cioè a dire, son migliorato in maniera che poche volte, già da molt'anni, mi son trovato con le gambe più sgravate. Penso di fermarmi qui tutto sabato, andando poi la domenica delle palme in cappella; e se'l giovamento crescesse a proporzione, il che però non è verisimile, sarei libero affatto innanzi a quel giorno. Assai è, ch'io sia ridotto a quella salute che soglio goder ordinariamente, e nella quale cercherò di mantenermi, ec. Roma il dì . . . di marzo 1667.

Al medesimo, dopo che 'l sig. cardinale fu tornato dalla villa che ha monsignore a Frascati.

La medesima sera ch'io scrissi l'ultima lettera di Roma a V. S. Illustrissima, cominciai a sentire un inesplicabile sdegno di stomaco verso ogni vivanda, ed ogni bevanda, ed insieme gran debolezza: il

che mi pose in molto dubbio di perder la vita quando appunto mi sarebbe stata più cara per esercitar qualche gratitudine verso la sede apostolica, e verso il signor cardinal Chigi. Durò un tale mio stato fin a ier l'altro; non avendo però lasciato già mai di celebrar messa, nè sentita mai alterazion febbrile. I medici facevano di me sinistri presagii: e corse voce in Roma, ch'io fossi morto; e taluno ha testificato d'avermi veduto nel cataletto. Finalmente io persuasi a' medici con lungo discorso, che'l mio male non era mancamento di forze, ma gravezza d'umori; e ne trassi quasi un violento consenso di pigliare un poco di manna chiarificata con acqua di cannella, ed acqua di fior d'aranci, cremor di tartaro, e sena, a fin di purgar le flemme e la flava bile. Questa fu per me a punto la manna del cielo; anzi posso dire: *patres nostri manducaverunt manna, et mortui sunt; ego manducavi manna, et revixi.* Non mi spiacque alla bocca nel prenderla, nè dopo averla presa; nè mi travagliò nel renderla: ed in poche ore mi trasse di corpo tre libre e mezza di bile parte atra, e parte flava: il

che mi fece subito rinvigorir di polso, diminuir l'inappetenza, cessar la sonnolenza, rinvigorir la testa, scemare assaissimo l'enfiagion delle gambe; ed in somma oggi, ch'è il secondo giorno, io sono un altr'uomo. Mi ha ben caricato questa infermità di gravissime obligazioni verso molti gran signori di questa corte; ne' quali ho sperimentata affezione assai maggior di quella che la civiltà fa dimostrare in questi accidenti, ec. Roma il dì . . . d'aprile 1667.

A monsignor Sanfelice arcivescovo di Cosenza, già nunzio apostolico.

Ho tal certezza che V. S. Illustrissima mi sia immutabilmente cordial signore ed amico, che non solo niuna contraria relazione me ne potrà mai far sospettare; ma negherei fede a lei stessa, quand'ella me lo negasse: e per verità non è stato veruno, che o in voce, o in lettere abbia meco ardito di porlo in dubbio. Anzi pur troppo è nota a ciascuno l'amorevolezza di V. S. Illustrissima verso di me; e però mi costringono ad importunarla con le

intercessioni. Ora appunto D. Pietr'Antonio Fontana, che ha preso in Napoli qualche cura de' miei affari, mi ricerca di pregarla che voglia ascrivere al chericato D. Gioseppe suo nipote. Il che io riceverò per grazia, ov'ella nol conosca pregiudiciale alla Chiesa.

Cotesti signori canonici mi scrivono, che 'l mio agente ha negata loro una certa limosina di cinque ducati, usata sempre dagli abati miei antecessori, per far cantar una messa ed un vespro. Non è mia intenzione, che in mio tempo si pregiudichi al culto divino, al quale posporrei eziandio il necessario per la mia bocca. Onde prego V. S. Illustrissima a vedere s'io veramente o per legge o per consuetudine ho veruna obligazione; ed in tal caso, per virtù della presente, a farla adempire, con tutta l'autorità che posso darle per quest'effetto. E Dio le conceda ogni maggior contentezza. Roma il dì 16 d'ottobre 1660.

Al medesimo.

Avanti che disturbare in veruna picciola cosa la disciplina ecclesiastica, torrei di perdere tutte le mie entrate: onde sento con grave mio dispiacere, che da un mio ministro siansi costì date licenze a cherici di portar armi. Già che la bontà di V. S. Illustrissima ha voluto farle buone a chi le ha pigliate senza mala fede, io ne la ringrazio; ma insieme la prego a far sapere che in avvenire non se ne farà conto. Scrivo al signor Lelio Maurelli vivamente sopra di ciò, prendendovi tal partito, che si rimedii per sempre a così fatti inconvenienti. E Dio conceda a V. S. Illustrissima tutte le prosperità. Roma, ec.

A monsig. Spinola arcivescovo di Laodicea, allora nunzio apostolico in Napoli, e poi cardinale.

La confidenza talor si mostra più nelle cose picciole, che nelle grandi: poichè nelle seconde ogni ordinaria amicizia dà titolo sufficiente scambievole di chieder

favore; là dove nelle prime non appare alcun bisogno che scusi dalla briga che altrui s'apporta, quando l'union degli animi non sia tale che assicuri giustamente il chieditore da ogni noia della persona richiesta. Un tal argomento della mia fiducia in V. S. Illustrissima voglio io darle al presente. Un cavalier mio stretto congiunto ed amorevolissimo, che sta lungi di qua, vorrebbe per mezzo mio un polledro di regno, non risparmiando a spesa per averlo eccellente, e della razza o del re, o di Conversano. Io, per compiacerlo, prego V. S. Illustrissima a darmi due informazioni: l'una, qual sia per esserne il prezzo; l'altra, se domandandone io al signor vicerè l'estrazione, sia per impetrarla come grazia usitata verso intercessori del grado mio. Perocchè nè voglio intrigarmi in contrabandi, nè stringer Sua Eccellenza, della cui speciale umanità verso di me ho vedute molte dimostrazioni, ad un concedimento, che la necessiti poi a far con tutti gli altri del mio ordine ciò che non gli sia in uso, nè in grado. E benchè a me in tal caso non fosse per riuscir molesta la repulsa;

nondimeno so che riuscirebbe molesta alla gentilezza dell'Eccellenza Sua: e però voglio premettere una tal circuspezione. Se a V. S. Illustrissima piace ch'io in molte occasioni ricorra a lei, come ho fatto sin ora, me ne dia segno con far ella lo stesso meco in comandarmi frequentemente: e le bacio le mani. Roma il dì 27 d'aprile 1661.

Al medesimo.

È portato da curiosità virtuosa a veder cotesta chiarissima città il signor di Spanheim, il qual è sì ricco di pregi e di virtù naturali, che sarebbe infinitamente desiderabile l'accompagnamento delle soprannaturali. È consigliero dell'elettor Palatino, del quale m'ha portate lettere piene di cortesia verso la mia persona, e verso le mie opere: e ha dimostrata una special vaghezza di conversar meco frequentemente. E sì come ho riputata operazione accetta a Dio ciò che ho fatto qui nell'onorarlo, e nell'accarezzarlo, così prego V. S. Illustrissima ad esercitar con esso la natia sua gentilezza per que' pochi

giorni ch'egli si tratterrà in Napoli: del che le rimarrò singolarmente obligato. E le bacio le mani. Roma il dì 12 di settembre 1662.

Al medesimo.

Tra'favori innumerabili che ho ricevuti dalla bontà di V. S. Illustrissima, e verso i quali, se non posso corrisponder con la gratitudine dell'opere, non sono almeno ingrato col non esercitar quella d'una distinta ricordanza, è forse il maggiore quello che V. S. Illustrissima ultimamente m'ha fatto in persona del padre Bompiani, sì per l'amor ch'io gli porto, sì per la gravità dell'affare, sì per l'arduità degli ostacoli, sì principalmente perchè ciò ha valuto ad impedire un colpo irreparabile, e immedicabile alla buona disciplina, e al buon governo della compagnia. Onde V. S. Illustrissima si rappresenti pure il più affettuoso, e 'l più vivo senso ch'ella possa immaginar col pensiero, e dipoi si renda certa, che tale è quello del mio animo per questo avvenimento, e per l'opera efficacissima e in-

faticabile ch'ella v'ha impiegata. E senza più, le bacio le mani. Roma il dì 28 d'aprile 1663.

Al medesimo.

È stata sì giovevole la protezione di V. S. Illustrissima al padre Bompiani, raccomandatole da me quando venne per visitator della compagnia in cotesto regno, ch'io riputerei di mancare al debito e dell'amorevolezza verso i miei fratelli e della pietà verso la mia madre, se di nuovo non procurassi il patrocinio di V. S. Illustrissima al padre Francesco Vasco deputato costì ora per provinciale, lasciando di procacciare e a questo buon religioso, e a tutto il nostro ordine nella persona sua, un aiuto di sì sperimentata efficacia. Spero che V. S. Illustrissima il troverà e nella probità, e nella saviezza ben degno dell'amor suo: sì com'egli avrà per gloria l'esserle servo gradito. E le bacio le mani. Roma il dì 23 di febbraio 1664.

A monsignor de' Vecchi arcivescovo d'Atene, al quale se ne legge un'altra nella pagina 10.

La scrittura di V. S. Illustrissima, per dottrina, per erudizione, per argomenti, per ordine, per chiarezza, per eleganza è tale, che se fosse stampata, non cederebbe in riputazione a'più famosi consigli dei sommi canonisti, o legisti. Vorrei che si dividesse in due parti: l'una contenesse i fondamenti nostri, e potrebbe divulgarsi senza tema, e senza rischio; l'altra le obbiezioni, e le risposte, la qual fosse come una cassetta d'antidoti preziosi, per difenderci da varii morsi d'animali velenosi, ec.

A monsignor vescovo di Cagli.

Io son così persuaso del gusto che ha V. S. Reverendissima in dimostrarmi l'affetto suo, e mi riesce tanto lontano da ogni peso il sentirmi obligato alla sua cortesia, che vo quasi cercando qualche nuova occasione, che a lei porga materia

di favorirmi. Un religioso de'nostri, dal quale ho ricevute molte amorevolezze, m'ha richiesto ch'io raccomandi al patrocinio di V. S. Reverendissima il dottor Donato Rasi, il quale intende di concorrere alla condotta di cotesta città. L'esser egli di patria molto vicina farà che i suoi talenti siano costì noti a misura del vero: ed ove di questi egli sia fornito a bastanza, io la prego caldamente a proteggerlo. Il che, quando ne succeda l'effetto, servirà di potente stimolo ad esso per conservar con ogni studio la salute del suo benefattore, ed a me di nuovo titolo per conoscermi tenuto a servirla. Al che tuttavia per molti altri precedenti rispetti mi offero di vero cuore. Roma il dì primo di decembre 1660.

A monsignor vescovo di Potenza.

Se l'immagine si trasfondesse per mezzo dell'amore, come della cognizione, direbbe il vero V. S. Reverendissima, che in me rimanga una viva immagine del signor cardinal de Lugo, che sia in cielo. Ma essendogli io tanto inferiore nel co-

noscimento, quanto simile e nell'amore scambievole, e in quello che ambedue portavamo a lei, debbo esser chiamato più veramente un'ombra, che un'immagine di quell'inclito signore. Egli è visso lungamente alla natura, lungamente a se, ma poco alla republica cristiana, alla quale non poteva mai morire se non troppo presto. Nella perdita comune consoliamoci col bene dell'amico comune, ch'è ito al possesso del paradiso, e col suo patrocinio ne agevola a noi la strada. Ed a V. S. Reverendissima mi offero di tutto cuore. Roma il dì 22 di settembre 1660.

Al medesimo.

Portando io non minore affetto che V. S. Reverendissima a' signori suoi nipoti, i quali appunto con ogni finezza di cortesia mostrano d'amarmi quanto amin lei, s'io fossi lontano, ed ella qui presente, meriterei ch'ella passasse meco l'ufficio che ora vengo a passare con V. S. Reverendissima: cioè la congratulazione della laurea che amendue con grand'onore conseguirono a' sei del presente mese nell'una,

e nell'altra legge. Non essendo a me lecito d'intervenirvi, come avrei desiderato, vi mandai l'auditor mio, che me ne fece un'ottima relazione, e procurai di concorrere all'onorevolezza di quell'atto come più mi fu possibile. Molto più bramo di concorrere ad ogni loro avanzamento, del quale si vanno rendendo ogni dì più degni con la virtù, e con lo studio. Ed a V. S. Reverendissima mi offero di tutto cuore. Roma il dì 9 d'aprile 1661.

Al medesimo.

L'affetto e la perspicacia di V. S. Reverendissima, prevedendo la scambievole consolazione tra i padri di tutta la compagnia congregata e la mia persona in vederci ed abbracciarci fraternamente, non ha però potuto, o per modestia voluto pronosticare il maggior godimento mio, cioè il veder fatto padre della compagnia chi mi è stato padre ad introdurmi e allevarmi in essa, e chi di fatto mi era padre nel governo dell'anima. Il che sì come è avvenuto con giubilo universale, così spero che debba essere con beneficio

universale. V. S. Reverendissima, la quale ha sempre amato e favorito il nostro ordine al pari d'ogni un di noi, so che altresì al pari d'ogni un di noi ne avrà sentita contentezza. Ed io me le offero cordialissimamamente. Roma il dì 18 di giugno 1661.

Al medesimo.

L'intelletto insieme perspicace ed amorevole di V. S. Reverendissima ha fatto come l'occhio d'un valente scultore, che in un marmo informe vede figure bellissime, perchè le vi saprebbe formare col suo scarpello. Comunque sia del giudicio così vantaggioso che fa di questa mia opera (1) un prelato sì zelante, sì acuto, e sì dotto, eziandio dopo il diffalco di ciò che se ne dee all'amore, è un abbondante guiderdone del tempo e del travaglio che v'ho impiegato. E me le offero cordialissimamente. Roma il dì 26 di settembre 1663.

(1) È l'istoria del Concilio.

A monsignor vescovo di Veglia. (*Venezia.*)

Veggo che 'l servir a V. S. Reverendissima è un traffico di grand'usura, mentre per sì poco ella rende tanto. Ho detto, per sì poco, ed arei detto, per nulla, se appresso di lei l'affetto anche privo d'opere non si ponesse a conto di qualche cosa. Il pagamento ch'ella me ne vuol rendere, si accetta da me come dono, cioè l'aiuto delle sue orazioni e de'suoi sagrificii, perchè Dio mi conceda virtù proporzionata a quel grado, nel quale gli è piaciuto di collocarmi. Ed insieme V. S. Reverendissima mi sumministri occasione di servirla, perch'io conseguisca in futuro con lei quel merito, che già ella per sua bontà m'attribuisce. E le auguro ogni maggior prosperità. Roma il dì 14 d'agosto 1660.

A monsignor vescovo di . . .

La lettera di V. S. Reverendissima, tanto cortese ed affettuosa verso di me, non saprei dire se più mi temperi, o mi ac-

cenda il sentimento della sua lontananza: mostrandomi per un lato minor la perdita, mentre anche in assenza ritengo tanta parte del suo cuore; e per l'altro, maggiore, mentre mi fa conoscere quant'era prezioso quel bene che s'è da me diviso per sempre. Ho detto male, *per sempre*, anzi per un momento: che più di questo non è la vita; là dove per sempre ci ricongiungeremo nel cielo, ch'è la sola patria dell'amicizia, s'è vero che l'amicizia di sua natura sia eterna. Il benignissimo affetto del signor cardinal d'Este verso di me, che da lei m'è commemorato, mi consola e mi confonde allo stesso tempo, riconoscendolo io come gran tesoro, ma da me nulla meritato. Vero è che i principi, come il signor cardinale, nel far le grazie non prendono per misura il merito altrui, ma la propria grandezza. Io aspetto avidamente la sua venuta, non solo come di mio singolar signore, ma come di principale ornamento di questa corte. Ed a lei mi offero con tutto l'animo, ec.

A monsignor vicelegato di Bologna.

Mentre io vissi nella compagnia, ebbi per collega, tanto nella lezion filosofica, quanto nella teologica il padre Girolamo Savignani, religioso risguardevole per probità, e per dottrina. Abbiamo poi sempre continuato in una speciale amicizia, ed egli mi ha dati frequenti segni d'una cordiale affezione. È nipote di questo padre il signor Protesilao Savignani, dal quale, benchè in lontananza, ho ricevute dimostrazioni di segnalata cortesia. Pertanto mancherei alla debita corrispondenza, se, amministrando costì la vicelegazione un prelato, con la cui persona e famiglia ho vincoli così stretti di vicendevole amore, io non raccomandassi il signor Protesilao, e tutti gli affari di lui al suo patrocinio. Il fo nella più efficace maniera ch'io sappia, perchè V. S. possa differenziar questo mio ufficio da' comunali, ed assicurarsi, che le grazie ond'ella favorirà il signor Protesilao, e la sua antica e nobil casa, obligheranno egualmente me stesso. Il qual me le offero con tutto l'animo. Roma il dì 16 di marzo 1667.

A monsignor vicelegato di Ferrara.

Per doppio titolo io mi rallegro in veder propagata la casa di V. S. con un figliuolo maschio del signor conte suo fratello. Il primo è la publica utilità; perocchè la conservazione delle famiglie solite a dare uomini valorosi ed insigni alla republica, è grandemente desiderata da tutti gli amatori del ben comune: il secondo è l'affetto, anzi l'interesse mio proprio; perocchè essendo io in possesso di tanto amore, e di tante grazie da tutti i signori del suo sangue, ogni loro felicità diviene ancor mia, non solo per l'affezione amichevole che accomuna scambievolmente tutti i beni, ma perchè posso promettermi, se non per me, almeno per quelli che rimarranno della mia casa, da'successori tutte le cortesie che ho ricevute dagli antenati. Ringrazio dunque V. S. cordialmente di questo prospero avviso: e sì come di tutto cuore me ne congratulo con lei, così desidero di potermi quanto prima congratulare per qualche suo avanzamento: al qual, s'io potessi, concorrerei

con l'opere, ma certamente il farò co' voti. E me le offero con ogni pienezza d'animo. Roma il dì 9 d'ottobre 1660.

A monsignor vicelegato d'Urbino.

Quando il merito consiste nel valore, i suoi premii sono l'aver materia di nuove fatiche. Così avviene a V. S., che in ricompensa di cotesta vicelegazione sì bene amministrata, è quindi trasferita ad esercitar i medesimi suoi talenti nell'ampio ed onorevol governo del presidato di Montalto. Io, ringraziandola dell'avviso, me ne congratulo con lei, sì per l'argomento che ne risulta della sodisfazione data a' padroni fin ora, sì per l'opportunità che se le porge d'acquistar nuovi titoli di più alti guiderdoni. I quali io le auguro insieme con ogni altra prosperità. Roma il dì 12 di febbraio 1661.

Al padre Niccolò Consalvi della compagnia di Gesù. (Pistoia.)

Non è maraviglia, che a V. Reverenza piaccia, che i suoi fratelli dimorino in-

sieme. Io le son fratello uterino, cioè di madre, ma di madre amata e prezzata da lei più che amendue i genitori, secondo i quali è suo fratello il signor Giuseppe Maria. Io certamente il tratterò come fratello, che per tali reputo i miei buoni famigliari. Al che s'aggiugne il rispetto di Vostra Reverenza, e del padre Pier Luigi, ch'è morto per Dio vivendo, mentre per amor suo è partito dal mondo (1). Non creda ella, ch'io nel ricever appresso di me il signor Giuseppe Maria, sia stato mosso dalle raccomandazioni del signor cardinal Rospigliosi: anzi desiderando io provedermi d'un gentil uomo dotato di lettere, di bontà, e d'avvenenza, ricorsi al signor cardinale, di cui egualmente stimo il giudicio, e son certo dell'amore. Sua Eminenza mi propose il signor Giuseppe Maria, non sol di proprio movimento, ma con incertezza ch'egli fosse per applicarsi alla corte: e di fatto quando in genere gliene fu parlato, non si mostrò egli disposto al servigio d'ogni cardinale; ma venendosi alla specificazione,

(1) Vuol dire ch'è ito all'Indie.

fu pronto di venire al mio: il che m'obligò a riceverlo con altrettanta particolare affezione, quanta egli avea dimostrata nel darmisi. Questa son certo che in ambedue anderà sempre crescendo: in lui per la sua amorevol natura, in me per l'esperimento de' suoi meriti. Ben pretendo che questo nuovo legame obblighi V. Reverenza di ammettermi per innanzi a goder più larga parte delle sue fruttuose orazioni, sì come anch'io con aggiunta di più cordiale affetto mi offero a lei per ogni occorrenza. Roma il dì 26 d'agosto 1662.

Al padre Niccolò Spinola preposito della compagnia di Gesù in Genova.

Mi significa il P. d'Elizalda quel ch'io sapeva e prima, e più certamente dalla nota cortesia di V. Reverenza, dico, l'inesplicabile amorevolezza con la quale l'ha ella accolto e trattato, e le cordiali e larghe offerte fattegli in ogni genere, di comodità, e di sussidio. Il che tutto io riconosco quasi collocato nella mia stessa persona: ma in quella significazione che la particella *quasi* prendesi più d'una vol-

ta nella scrittura, cioè senza impropietà, o scemamento. Ho anche intese da lui le carezze che ha ricevute dal mio signor Gianluca Durazzi; delle quali però V. Reverenza gli dica a mio nome ch'io nol ringrazio, riputando io per grand'acquisto d'un intelletto come il suo e il conoscere un tal uomo, e l'aver per teatro del suo valore un tal uomo. In caso che 'l padre siasi già inviato per Napoli, troverà quivi ogni agio, ogni onore, e ogni copia di denaro nella umanità di monsignor nunzio, ch'è mio cordialissimo amico, e a cui ne ho scritto, e già ne ho ricevuta risposta. Ma ove non sia partito, io il prego col più intimo del mio affetto a tardare quest'andata fin alla primavera, nel qual tempo il farò condurre a Napoli, e tornare a Roma assai più agiatamente, senza ch'egli debba avventurarsi di nuovo a'rischi, e a'travagli del mare, e a soffrire i patimenti di così lungo viaggio. Per ora se ne venga dirittamente con ogni sua comodità: ed ove reputi che gli bisogni la lettica, la pigli a mio conto, che io con facultà del padre generale il dispenso. La stagione è ottima per venire a

Roma, essendo già temperato il caldo, ma non guaste le strade: e così potrà goder della mia villa, la qual è ambiziosa che non la posponga a coteste di san Pier d'Arena, lodatemi da lui al paro degli orti Esperidi, ma non custodite dal drago, anzi dal santo vincitore del drago. In somma V. Reverenza impieghi in ciò ogni forza di persuasione, e di preghiera. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 11 di settembre 1666.

Al signor Paolo Bona. (*Brescia.*)

L'approvazione di molti intelletti nobili e letterati a favor dell'istoria da me composta, è per mio avviso più tosto argomento della loro pietà, che del mio valore: perocchè anche un avvocato debole ottiene favorevol sentenza da quel giudice ch'è ben inclinato a'meriti della sua causa. Questa pietà dunque io riconosco non solo in V. S., ch'è tanto parzial di quest'opera, ma in cotesto signor podestà Badovero, che non si sdegna di leggerla con frequenza, e di onorarla con molte lodi, come V. S. mi racconta. Del che non posso negare di non ricever consolazione:

perocchè nel tribunal della fama i voti si pesano, e non si contano, sì che quello d'un tal senatore equivale a molte centinaia di suffragii dozzinali. Onde ringrazio V. S. che m'abbia dato il piacer di questa notizia, e me le offero di tutto cuore. Roma il dì 2 di luglio 1661.

Al P. Paolo Segneri della compagnia di Gesù. (Perugia.)

Se in cambio del balsamo fosse buono il mio sangue per confortar l'udito di V. Reverenza, la fraterna amicizia che abbiamo insieme, e 'l servigio che può risultare a Dio dalla sua perfetta salute, mi persuaderebbono a darlo in quest'uso. Nè la marchesa mia sorella mi potrebbe far mai dono tanto gradito, quanto quello che ho ricevuto da lei nella persona di V. Reverenza. Che l'effetto non sia stato conforme alla predizione di chi propose il medicamento, mi giugne molesto, ma non già inaspettato. V. Reverenza si rida di tutti i rimedii non volgari per mali volgari, e comuni a persone ricche e potenti: perocchè ad esse rivelerebbe il ri-

medio chiunque il sa, nè rimarrebbe da loro il procacciarlo con qualunque spesa e industria, e provandolo salubre, lo predicherebbon per tale: onde in un tratto sarebbe noto. Quest'argomento *a posteriori* è manifesto: ce n'ha un altro *a priori*: che la natura non ha fatte le medicine sì rare, e difficultose, che convenga provedersene con sommo stento da remotissime regioni, e riceverne due goccie per gran tesoro, sì che solo alcuni potenti ne ottengan l'uso. In ciò che s'aspetta alla vita e alla morte, alla sanità e all'infermità, ha voluto che le persone comuni non siano inferiori alle sublimi: e ne veggiamo l'esperienza. Ma in tutte le cose preziose è poco il vero, e molto il falsificato: e però la professione de'medici, che promette la più preziosa di tutte le cose umane, cioè la salute, è una mistura di qualche sincera scienza con assaissimo di ciarlataneria. Il distinguer l'una dall'altra è di pochi, richiedendosi, oltre al sapere ed alla perizia, il resistere a quella gagliarda passione, che ci fa sperare tutto quel che desideriamo. E me le offero. Roma il dì 28 d'agosto 1660.

Al medesimo, Orvieto.

L'amor fraterno che Vostra Reverenza mi porta si comunica anche a monsignor mio fratello, sì com'io veggo nelle lettere di lei piene d'affezione, e di lode. Ed egualmente monsignore, attraendo nel cuor suo lo scambievole amor fraterno ch'io porto a lei, scrive della sua persona con le medesime forme. Fu cagionato da questa singolar affezione di V. R. il conto sì puntual ch'ella fece del giorno anniversario della mia promozione, secondo quel detto: *Tempora dinumero bene quae numeramus amantes.* Anch'io lo celebrai, ma con rito alquanto diverso: perocchè là dov'essi fecero convito di gaudio, io usai digiuno di penitenza, acciocchè Dio mi perdonasse l'ingratitudini che ha da me ricevute in quest'anno, e mi dessè grazia d'emendarle nel futuro, come desidero, e spero. A ciò m'aiuti V. R. con le orazioni. E me le offero. Roma il dì 13 di novembre 1660.

Al medesimo, a Piacenza.

Intesi da prima che V. R. nel passato quaresimale superava tutti i competitori: di poi riseppi esser ciò falso, perocchè niuno l'era stato competitore: e benchè molti avessero predicato insieme con lei nella città, a lei sola era stato uditorio tutta la città. Poco mi rallegrerei di quest'onor suo, se nol vedessi congiunto con l'onor di Dio, al qual ella sempre rivolge tutta l'industria della sua grave ed attrattiva eloquenza. Lodo la sua breve pellegrinazione per visitar due cardinali santi, l'uno morto in Milano, l'altro vivo in Bergomo. Il parziale affetto verso di me del secondo, mi fa sperar l'aiuto delle sue orazioni, le quali m'impetrino da Dio qualche simiglianza alle virtù d'un fratello poco minore di nascimento, ma troppo maggiore di forze, e di ricchezze spirituali.

Sento passione, che la mala sanità di maestro Cristoforo gl'impedisca la carriera degli studii; ma per mio avviso il danno è leggiero, pur ch'egli con l'ap-

prensione non sel faccia grave in tutta la vita: essendo gli uomini troppo inclinati a creder grande quel bene che non hanno provato, ed a tollerar con rincrescimento l'inabilità di conseguire ciò che di fatto non si curerebbono di conseguire. Io ne ho veduti molti esempii: e questo travaglio è come la podagra, o la goccia, che spesso ritorna da poi che l'uomo ne par guarito, e sempre mai ritorna più grave, ec. Roma il dì 18 di maggio 1661.

Al medesimo.

Non dee V. R. esercitar meco l'uso dello scrivere, quasi puro mezzo per altri fini, sì che inverso a se stesso non abbia veruna bontà, per cui meriti d'esser voluto ed amato: mi scriva per fine di scrivermi, con certezza che poche altre cose m'arrivano sì gioconde come le sue lettere, eziandio rimossane ogni utilità che sia in loro per cagione dell'argomento. Ben è vero, che l'ultima sua mi porta questa consueta dolcezza un poco amareggiata da quella bile, che a lei dava travaglio quando la scrisse: ma io voglio

credere che sarà stato uno sfogo salutifero della natura. Quanto a me, di cui ella sì affettuosamente m'addimanda, posso risponderle, che sto sempre mai vicino ad ammalare, e mai non ammalo: anzi questa medesima vicinità me ne tien discosto, e la debolezza della mia complessione mi vale di forte armadura, avvalorandomi con le sue continue minacce, che, secondo il proverbio, sono armi del minacciato. Rimane ch'io le risponda intorno al nostro . . . . di cui ella con amorevole gratitudine pur mi fa interrogazione. Egli gode assai l'affetto e la stima del . . . . . che molto se ne vale . . . . . Non veggo per ora una base proporzionata per sovrapporvelo: ma certe statue sono grandi per se stèsse, benchè situate in sul piano: ed è imperfezione del sesso più difettuoso l'aver bisogno d'alte pianelle per comparire. V. Reverenza mi ami come suole, e mi comandi, ciò che non suole. Roma il dì 10 d'agosto 1661.

Al medesimo, a Fermo.

Tutto quest'anno V. R. impiegherà la sua sacra facondia in sodisfazione de'signori Orvetani: l'avvento in Fermo, il cui arcivescovo onora con la porpora, e molto più con la virtù il nome d'Orvieto sua patria; e la quaresima in Orvieto istesso, dove il saggio ch'ella diede valse ad invogliare più tosto, che a contentare que'cittadini. Goderà in Fermo, oltre a ciò, la conversazione di monsignor governatore, il qual è gentilissimo cavaliere, e d'ingegno molto idoneo a conoscer l'esquisitezza nelle predicazioni di V. R. Mi congratulo con esso lei, che v'abbia trovato il padre abate Troilo, nel quale è un misto altrettanto dolce, quanto raro di cordiale amicizia, e d'egregia letteratura. Io mi soscrivo al parer loro intorno all'impression di quel libro: ma non è in poter mio l'impedirla senza offender insieme e la civiltà, e la carità, i cui rispetti deono antiporsi a qualche dilicato risguardo della propria riputazione. Quando succeda all'autore, che la sua opera

sia buona e commendata, ciò dee bastargli: nè Raffaele si prendea noia se per avventura qualche inesperto pennello faceva o in picciolo, o in grande copie disgraziate delle sue dipinture. Ed a V. R. mi offero di tutto cuore. Roma il dì 12 d'ottobre 1661.

Al medesimo.

La divina bontà non permette i mali, se non come necessarii mezzi a qualche gran bene. Se non fossero i disastri e i pericoli, non pur non apparirebbe, ma non fiorirebbe la virtù dell'amicizia fedele, e della fortezza intrepida. Grand'esempio della prima fammi veder V. R. nel cenno da lei ricevuto della mia pericolosa malattia: intorno alla quale mi scrive in maniera, ch'io scorgo nella sua lettera un misto difficilissimo, ed a cui l'arte non arriva, cioè di bellissimi concetti, e di sincerissimo affetto. Della seconda avrei desiderato più dalla costanza del suo animo, e dalla risegnazione di esso nel voler divino. Ma spesso chi resiste con invitta sofferenza alle sue proprie sciagure,

reputa virtù il cedere col dolore agl'infortunii dell'amico. Iddio mi ha voluto insieme dar un ricordo della verisimile mia presta morte, e insieme concedermi alquanto più lungo spazio a prepararmivi, veggendomi fin ad ora sì sprovveduto. Aiutimi V. R. con le sue orazioni ad impetrarmi il compimento della grazia, pregando la divina misericordia, che avendomi dato il potere, mi dia il fare. Ed a lei mi offero cordialmente. Roma il dì 19 di novembre 1661.

Al medesimo.

Ho scritto a V. R. con forme assai ritenute intorno al mio miglioramento, e al mio stato sicuro: perocchè sapendo quanto l'uomo soglia in ciò esser ingannato e dalle testimonianze altrui, e dall'amor proprio, sempre mi sono studiato di accostarmi quant'io poteva o al vero, o al verisimile, con dare il conveniente diffalco a quell'immagine che m'appariva per questi due non sinceri mezzi. Ora posso dire con qualche franchezza, ch'io sto come stava prima del male, e più to-

sto meglio: essendomi avveduto che lo stesso male è stato un rimedio della natura, violento sì, ma necessario per altri capi. Applaudo fra tanto, benchè da lungi, all'avventurosa lingua di V. R., ch'è fatta degna d'esser nunzia e tromba della divinità, e sagrifico a Dio quel piacere che riceverei dalla perpetua presenza d'un sì cordiale, e sì virtuoso amico. Al quale mi offero con tutto l'animo. Roma il dì 30 di novembre 1661.

Al medesimo. (Orvieto.)

Quanto V. Reverenza loda la cortesia di monsignor vescovo, altrettanto loda egli il valore di lei nel pulpito, la gentilezza nella conversazione, e l'esemplarità ne'costumi: nè l'uno, nè l'altro può esser in ciò notato di menzogna ufficiosa. Quanto alla prima parte, era indarno ch'io ne rendessi grazie espresse a monsignore: non potendo egli dubitare o ch'io non avessi per certa questa sua cortesia verso una persona da me raccomandatagli sì cordialmente, o ch'io non la ponessi al libro de'miei propii debiti. Nondimeno

per compiacere a V. R. l'ho fatto con ogni più efficace maniera. Quanto poi alla seconda parte, ho poca materia di rallegrarmi, ma più tosto di continuare quel godimento che ogni ora mi porge la notizia dell'egregie doti, ond'è piaciuto a Dio d'arricchire un mio così stretto amico. Solo mi reca suggetto di qualche straordinario piacere l'intender, ch'ella goda forze corporali, da resistere con prosperità di salute alle fatiche insieme del pulpito, e alle penitenze della quaresima.

A me la Pasqua riuscirà di letizia, oltre a'rispetti comuni, per una ragion particolare, cioè perchè mi farà riveder V. Reverenza, non provando io tra le cose umane altra consolazione, che 'l trattar co'miei virtuosi e cordiali amici; tra'quali ella nè rispetto al primo, nè al secondo aggiunto, è inferiore a veruno. E me le offero con ogni affetto. Roma il dì . . . d'aprile 1662.

Al medesimo. (Modena.)

I ringraziamenti di V. Reverenza non deono rivolgersi a me, che non le fo be-

neficio, mentre son mero conoscitore, e testimonio del suo merito, ma solo a Dio, che ne l'è stato il donatore. Se le sculture, e le pitture avessero senso, in udirsi lodare da chi le vede, non ringrazierebbono altri che il loro artefice. Ben quanto è maggiore l'obligazione mia verso l'Eminentissimo signor cardinal d'Este, che diffonde le sue grazie anche a' miei amici, tanto è più vivo il mio dolore per vederlo sì combattuto dalle sciagure nelle morti avvenute in sì breve tempo d'un fratello, e di due nipoti sì congiunti a lui d'amore, e sì riguardevoli per ogni pregio. Al che s'aggiugne una malattia molesta, che tenendo il suo vivacissimo spirito quasi in una prigione di perpetui riguardi, non lascia i suoi servidori senza qualche sospetto di perderlo avanti al consueto corso degli anni. Ma tutto ciò è tollerato da Sua Eminenza con tal fortezza, che vieta quasi agli amatori della sua gloria il rammaricarsene. In quest'ultimo accidente ha voluto il signor cardinale continuarmi i particolari segni del suo benignissimo affetto: al quale io non dico di corrispondere, sì perchè il suo è

tanto più prezioso del mio, quanto nasce in più preziosa miniera, cioè in più nobil cuore; sì perchè le sue virtù non mi hanno permesso di riamarlo solamente per gratitudine, anzi m'hanno obligato ad amarlo prima ch'egli mi conoscesse. Iddio benedica le sante fatiche di V. Reverenza, alla quale io mi offero di tutto cuore. Roma il dì 22 di luglio 1662.

Al medesimo.

Che il signor cardinal d'Este abbia onorate quattro volte le prediche di V. Reverenza col suo intervenimento, potrebbe ascriversi al benigno affetto di quel principe verso di me, e de' miei amici, ed anche alla generale umanità sua verso gli uomini virtuosi: ma che Sua Eminenza m'abbia significato per mezzo di monsignor di Larino suo maggiordomo, aver in lei ritrovate tutte le doti d'un perfetto orator cristiano, è palese effetto del valore di V. Reverenza, e del fino giudicio di quel signore. Quand'ella s'appresti al viaggio di Turino, si compiaccia di farmelo noto, affin ch'io premetta a quella

corte i convenevoli ufficii, benchè più in risguardo della mia sodisfazione, che del suo bisogno.

Io muto casa, non a fine d'abitarvi, ma di non abitarvi, cioè affine di poterne uscire frequentemente, e non, come le chiocciole, in un'altra casa portatile, ma godendo l'uso de'piedi, e l'aperto aspetto del cielo: il che ora ne'luoghi abitati è divenuto privilegio del volgo, negato a coloro i quali hanno privilegio dalla fortuna di poter andare in altro più agiato, ma non sempre più salutifero modo. Così nel mondo i vantaggi son compensati: e la consuetudine ha introdotto, che se la ricchezza dà il poter molte cose vietate al povero, se le vietin altresì molte cose al povero concedute. Ed a V. Reverenza mi offero di tutto cuore. Roma il dì 14 di decembre 1662.

Al medesimo.

Ho intese da varie parti le apostoliche fatiche di V. Reverenza nella diocesi di Lucca, e ciò bastava perch'io sapessi il frutto raccoltone da lei per lei: ma non

meno mi è pervenuto a notizia il copioso frutto raccoltone da lei per gli altri. Questo è dimostrarsi buon predicatore, cioè intento al fine per cui ha il Salvator nostro delegati con sua legittima procura i predicatori evangelici per tutto 'l mondo. La ringrazio, ch'ella non abbia lasciata sterile la sua opera a beneficio mio, impiegando per me la mente e la lingua, se non nella predicazione, nell'orazione, la qual fruttifica in qualsivoglia lontananza. Nè ha tralasciato di favorirmi ancora il signor Giovanni suo fratello con la liberalità de'suoi doni, porgendo lautezza con le delizie della sua patria alle erudite cene de'miei amici. Anch'io potrò far un presente a V. Reverenza, che le sarà in grado almen per l'amore ch'ella porta sì all'autore, sì al suggetto, d'un libricciuolo spirituale, che fra una settimana sarà uscito dal torchio, ed ha per titolo *L'Arte della perfezion cristiana.* Con esso io penso di consacrar a Dio la penna, e d'appenderla al tempio. Ed a Vostra Reverenza mi offero di tutto cuore. Roma il dì 29 d'agosto 1665.

Al medesimo.

L'ingegnosa carità di V. Reverenza santifica ciò che sarebbe imperfezione dell'amor proprio, rallegrandosi degli applausi ch'ella meritamente riceve, perchè se ne rallegran gli amici; l'allegrezza dei quali scaturisce da puro affetto di carità senza infezione di filautia. Nel vero, quando i passati giorni il signor cardinal d'Este mi narrò diffusamente ciò che V. Reverenza aveva operato nella Carfagnana, io sentii sorger in me col giubilo un'invidia innocente, veggendo tanto avanzato il discepolo sopra il maestro nella vera scienza, ch'è quella de'santi.

Dovendosi communicare agli amici lo stato proprio, io le significherò di me stesso, che sabato preterito ebbi gran cagione di riputarmi in fin della vita: e durò in me, ed in altri questa credenza fin a mercoledì; ben che nè fossi mai assalito da febbre, nè tanto abbattuto che non sagrificassi. Quel giorno poi una medicina, alla quale indussi il medico con sommo stento, fu per me la manna, non di Cala-

vria, ma del cielo: onde ogni dì son migliorato a dismisura, nè altro mi rimane della patita infermità, che qualche grado di debolezza, la quale ad ognora va scemando. Ciò che mi consola è il vedere una tela d'inopinabili accidenti, coi quali la provvidenza superiore m'ha salvato da morte: onde non posso riconoscer la mia salute come un semplice bene mondano, e perciò dispregevole; ma come un dono della misericordia onnipotente, la qual non fa beneficii se non degni di se, cioè giovevoli al bene eterno. M'aiuti V. Reverenza all'acquisto di esso con le orazioni; ed io l'abbraccio di tutto cuore. Roma il dì 23 d'aprile 1667.

Al P. Pier Luigi Consalvi della Compagnia di Gesù; ch'era in Lisbona per passare all'Indie, dove sta ora.

Pare che si prendano per sinonimi il partirsi da questo mondo, e'l morire: onde chi si parte da questo mondo per amor di Dio, può dirsi che muoia per amor di Dio con morte non meno penosa per avventura, ma più fruttuosa dell'altre;

e senza che Dio sia offeso, anzi glorificato da chi vi concorre. Felice V. Reverenza, che ha saputo e potuto sagrificarsi a Dio con sì bel martirio. Spero, che conservandosi nel tesoro della Chiesa a pro de' fedeli le pene sofferte da' martiri, ella per la parte sua vorrà ch'io goda di questo tesoro, senz'aspettar di pervenire a quello stato, nel quale sia certa di non averne bisogno per se medesima. Fra tanto io mi reputo a ventura d'esser buono a servire in alcuna cosa chi disprezza, e lascia un intero mondo: e però essendomi ieri pervenuta la lettera di V. Reverenza, non ho voluto che passi un giorno senza aver dato adempimento al suo pio desiderio. Pertanto, questa mattina con l'opportunità della congregazione del sant'ufficio, ho impetrate per lei da N. Signore mille benedizioni di S. Tommaso di Villanuova, che sono le maggiori le quali conceda S. Santità. Potrà ella applicarle dove le piace, o anche darle ad altri con facultà d'applicarle; i quali similmente possano darle altrui con la medesima facultà: senz'aver obligo di farne l'applicazione a immagini, e medaglie determinate, non

ostante qualunque decreto che ci sia in contrario di S. Beatitudine; purchè avanti che alcuno ne goda il frutto, ne sia fatta la determinata applicazione. V. Reverenza preghi per me: nel quale essendosi aggiunto all'obligo di religioso quello di cardinale, con mancarmi l'aiuto dell'esempio, e dell'indirizzo de' miei padri e fratelli, è cresciuto per conseguente il bisogno di questa limosina spirituale, ec. Roma il dì . . . di giugno 1661.

Al signor Pietro Conti.

Quanto più V. S. incontra difficultà di ricoverarsi nel porto sicuro della religione, tanto più gradito sarà appresso a Dio il suo costantissimo proponimento. E già ch'ella mi ricerca di consiglio intorno alla particolar elezione; io le rispondo, che reputo tutti gli ordini religiosi per santi, e specialmente quelli che sono più celebri nella Chiesa, e con più onorevoli forme approvati e lodati dalla sede apostolica. Ma quando io ebbi a far questo passo, considerai specialmente due cose: che la religione scelta da me osservasse a Dio

quanto gli prometteva; e che gli promettesse ciò che non fosse superiore alle mie forze corporali, ed alla mia natura confortata da tanta grazia, quanta Dio mi soleva dare. Altro ricordo non saprei sumministrar a V. S.: alla cui pia intenzione prego da Dio un felicissimo successo. Roma, ec.

Al P. F. Pietro Conti Agostiniano. (*Ancona.*)

Iersera il padre vicario generale mi fe cortesia di presentarmi il libro, e la lettera di V. R. Nell'uno son certo che riconoscerò i lumi del suo ingegno, assai da me sperimentato; nell'altra veggo gli effetti del suo spirito in consacrarsi ad una religione sì santa. Del che mi rallegro non solo per ben suo, ma per mio; persuadendomi che V. R., la qual tanto mi ama, vorrà farmi partecipe de'suoi meriti, e suggetto delle sue orazioni. E Dio la conservi. Roma il dì primo del 1661.

Al signor Pietro Pierucci suo auditore. (Fiorenza.)

Lodo assai, che V. S. abbia eletta, non la villa, ma la città per luogo della sua cura: però che non posson terminarsi i lavori in lontananza dell'artefice; e l'artefice della sanità è il medico. Odo poi con sommo piacere, che se le proponga più agevol via di guarire senza l'uso delle stufe: perciò che se ben dice quel verso: *virtutem posuere dii sudore parandam*; ciò intendesi della virtù dell'animo, non del corpo. Nel resto, molto più di quel ch'io mi rallegri ora per sì felici principii, ho speranza di rallegrarmi ne' suoi più avventurosi progressi: de' quali prego Dio con ogni maggior affetto.

Oggi è per me giorno avventurosissimo, cioè la festa del beato Luigi; nella quale io, nol sapendo, entrai ad abitare in casa di Dio ventisette anni sono, ec. Roma il dì 21 di giugno 1664.

Al padre D. Placido Carafa cherico regolare, e poi vescovo della Cerra.

Fin dal principio che V. P. venne a legger teologia in S. Andrea della Valle, dichiarò ella verso di me e delle mie opere un parzialissimo affetto: e l'andò poi sempre dimostrando ed aumentando in lunga serie d'anni. Io scambievolmente mi affezionai oltre modo alla nobiltà delle sue maniere, simile a quella del suo sangue; alla sua vivacità nelle scienze speculative; alla sua eloquenza nella predicazione; e sopra tutto alla cordial benevolenza ch'io sempre scorgeva in lei. Questa voglio presupporre che non siasi mai diminuita nell'animo suo, nè per lunga lontananza, nè per altro accidente; e così può ella assicurarsi, ch'io a lei la conservo nel mio: al che tanto più mi obbliga il cortesissimo ufficio di congratulazione ond'ella s'è compiaciuta d'entrare a parte dell'allegrezza nel mio cardinalato. Benchè in verità questo grado è come l'oro, non men pesante che risplendente; e la gravità del peso a niuno è più sensibile, che a chi lo

porta su le spalle. Oltre a che, la sicurezza della coscienza, la quiete della vita, e la comodità dello studio che si godono in una religione discreta, sono beni inestimabili. Tuttavia non solo è atto prudente, ma pio il riputare che sia il meglio quello ch'è avvenuto, e che ha in sua comprovazione l'autorità della divina provvidenza. Mi aiuti V. P. ne' suoi sagrificii; mentre io mi rallegro singolarmente che la sua sacra facondia debba aver quest'anno un teatro sì augusto, con tant'onore della nostra lingua italiana. E sì nella predetta funzione, come in tutto il rimanente della sua vita, auguro alla P. V. un'intera prosperità e contentezza. Roma il dì 3 di gennaio 1660.

Al medesimo. (*Napoli.*)

Assai prima ho ricevuto l'annunzio delle buone feste dal cuore, che dalla lettera di V. P.; la quale essendo segnata sotto il giorno diciottesimo del passato dicembre, non mi fu renduta dal sig. Bernardo Capece avanti la mattina de' ventiquattro del presente gennaio. Riconosco

in essa l'eloquenza egualmente dell'ingegno e dell'amor suo: e quanto io apprezzo il primo, tanto mi confido che 'l secondo sia per impetrarmi da Dio con le orazioni quel vero bene, che mi augura coi desiderii. A' quali senza dubbio non cedono i miei per ogni maggior contentezza della P. V.; sì come son per dimostrarlo con l'opere quando ella mi proponga qualche opportunità di servirla. E fra tanto la ringrazio con tutto l'animo. Roma il dì 29 di gennaio 1661.

Al medesimo. (Turino.)

È ornata la P. V. di qualità sì riguardevoli, che senza aiuto d'esterna raccomandazione, ogni personaggio stimatore del merito le sarà largo di carezze e d'onori. E così certamente avrebbe operato monsignor nunzio, anche senza verun impulso de' miei ufficii: onde questi sono valuti più tosto per mio vantaggio, qual è il farmi conoscer amico di sì nobile, e letterato religioso. Ed io ne raccolgo i frutti da ciò che V. P. medesima mi riferisce; essendo pervenuta a madama la contezza

della nostra cordiale amistà: onde S. A. poi ha presa occasione di esprimer alla P. V. i sensi del suo benigno affetto verso la mia persona. Il quale affetto, dimostratomi da quella real principessa, anche mentr'io stava chiuso ed oscuro nella cella, porge continua materia al mio animo e di consolazione, e d'obligazione. Concorro anch'io, benchè di lontano, agli applausi che mi figuro renduti alla sacra eloquenza di V. P.; a'quali desidero e spero che sia eguale il frutto in servigio di Dio. E me le offero ben di cuore. Roma il dì 26 di febbraio 1662.

Al signor Pompeo Compagnoni. (*Macerata.*)

Con tante dimostrazioni d'affetto ha Vostra Signoria obligato il mio animo, che il prepararmene delle nuove ad altro non vale, se non alla sodisfazione del suo. La mia venuta alla Santa Casa dubito che riuscirà più tosto immaginaria che vera; ritenendomi sempre un certo rispetto di non lasciar volontariamente mai veruna funzione dovuta al grado, e agli ufficii impostimi dal comandamento, e dalla beni-

tà di N. Signore. Ma se io in minor condizione ho sperimentata più volte la liberale ed amorevole ospitalità di V. S., non ho bisogno di farne prova nello stato presente. Scrivo la qui aggiunta lettera a monsignor vescovo, più affin di compiacerle, che di giovarle: sapendo io, che ad un prelato sì virtuoso, e per conseguente sì amatore d'uomini virtuosi, i meriti e le doti di V. S. saranno efficacissima raccomandazione, che renderà tutte l'altre superflue. E me le offero di cuore. Roma il dì 7 di maggio 1661.

Al medesimo.

Ier l'altro essendo io a' piedi di Nostro Signore, intesi da sua Beatitudine, che aveva letto con molta sodisfazione il libro di V. S.: e benchè non vi avesse trovato quel particolare ch'io le scrissi, aspettava di vederlo nella seconda parte. Del che assicurai la Santità sua, esponendole quant'ella mi significava in questa materia: e sopra tutto cercai d'esprimere con le più efficaci forme, a quant'onore ella si rechi l'essere stata questa letteraria fatica di

lei accolta con tanta clemenza dalle sue adorate mani, e fatta oggetto di quegli occhi, che son deputati da Dio a vegliare per cura e salute di tutto 'l mondo cristiano. Ho voluto scriverle ciò per sua nuova consolazione, e me le offero di cuore. Roma il dì 25 di marzo 1662.

Alla madre suor Porzia Maria della Cornia sua sorella uterina. (*Perugia.*)

Vostra Reverenza ed io, che siamo religiosi già da molt'anni, dobbiamo mirar gli accidenti umani con occhi illustrati dalla fede, non loschi e tenebrosi, come fa il volgo. Lasciammo il mondo perchè sapemmo, che in terra non si vive per vivere, ma per ben morire, e per acquistar un'altra vita beata ed eterna: onde avendo suor Floridalba nostra nipote fatta ben la sua parte con sensi tanto devoti, come V. R. mi scrive, dobbiamo con la cognizion della parte superiore comprimere gl' impeti sciocchi della inferiore; e con ciò cavarne merito appresso a Dio. So che V. R. le avrà dato aiuto con l'orazioni, come ho fatt'io co' sagrificii; e come desi-

dero ch'ella, ed io ci sovveniamo scambievolmente. Dio benedetto conceda a V. R. ogni pienezza di grazie. Roma, ec.

Alla medesima.

Avendo io inteso che V. R. è travagliata da molesta indisposizione, gli accidenti della quale son riferiti in una lettera da lei scritta; ho voluto sentirne il parer del mio medico, che fu medico de'signori cardinali nell'ultimo conclave, e che ora serve in palazzo. Egli vi ha fatto il consulto che ora le mando: pregherò Dio che le riesca salutifero. Ella fra tanto vi riconosca il mio fraterno amore, e mi corrisponda, come so che fa, nel procurar la salute non del mio corpo, ma del mio animo; impetrandomi grazia da Dio, che vi curi quelle indisposizioni, le quali lo rendono mal corrispondente alla qualità di religioso, e di cardinale. E Dio la consoli. Roma il dì 10 di maggio 1661.

Alla medesima.

Secondo il desiderio di V. R. ho pregato monsignor Carafa vicegerente perchè concedesse a cotesto monastero quel corpo santo: ma egli ha risposto, che non ha il corpo di veruna santa Lucia, come a Vostra R. era stato riferito. Per altro, passando tra monsignore e me una speciale amorevolezza, son certo che avrei ottenuto dalla sua cortesia ciò che fosse stato in sua facoltà. Non si penta con tutto ciò V. R. di questa domanda fattami; però che Iddio avrà gradito il suo divoto affetto: e s'ella non ha conseguita quella reliquia, avrà conseguito accrescimento di merito per l'altra vita. Il buono stato della quale impetri a me V. R. con le sue orazioni. Roma il dì 25 di maggio 1661.

Alla medesima.

Vorrei che l'orazioni di tutt'i miei benevoli, e specialmente di V. R., la quale in quest'affetto non può esser superata da veruno, fosser tali ch'esaudite non potes-

sero mai riuscirmi nocive, come sarebbon quelle che domandassero per me assolutamente o sanità, o lunga vita. Oltre a ciò, vorrei che potessero riuscirmi se non giovevoli, quali non sarebbon quelle che per me chiedessero le suddette cose, ma condizionalmente; cioè quando non fosse meglio il contrario per l'anima mia: però che con tal condizione tutti gli eventi possibili si possono domandare ugualmente; e perciò una tale orazione non è indirizzata ad impetrare quel che per sua natura può giovare al mio bene eterno, il quale solo è bene. V. R. dunque preghi Dio per me di due sole cose: l'una è, che mentre io vivo gli sia fedele e non pigro servo; l'altra è, che mi faccia morire in buon punto. Non le dico già questo perch'io mi senta staccato da' beni umani come dovrei; e perchè la viltà della mia carne non abbia in orrore la morte: ma perchè conoscendo io, secondo la parte superiore, che queste passioni dell'inferiore sono stolte e dannose, non voglio che per me si domandi al medico quel che il palato corrotto desidera, ma quel che può essermi salutare. Nè V. R. s'inganni con quel

pretesto: ch'ella chiede la mia vita per servigio di Dio. Iddio non ha bisogno di me, senza il quale la sua Chiesa è stata lunghissimo tempo, e starà poi finchè duri il mondo. Ma le persone si danno a credere che i loro parenti siano necessarii, come il sole e la luna; e lo sentono dire da alcuni per cortesia, da altri per adulazione, senza che alcuno dica loro il contrario: onde traggono per conseguenza, che questa sia una verità confessata e conosciuta da tutti. Dia fede a me, che ho qualche pratica del gener umano, e non si lasci lusingare dall' amor proprio. Ma dentro ai termini che le ho significati mi raccomandi alla santa, le cui benedette ossa Iddio m'ha fatto grazia che cotesto monasterio riceva per opera mia, e che sono state accolte da tutte le madri con sì divota allegrezza, ed alle quali esse rendono di continuo tanto culto e venerazione, come V. R. mi scrive. Alla quale mi offero di servire con fraterno affetto. Roma il dì 30 novembre 1661.

Alla medesima.

Qui aggiunta vedrà V. Reverenza la risposta rendutami da monsignor governatore intorno alla causa ch'io gli raccomandai per instanza di lei. Dalla qual risposta potrà ella raccogliere che cotesto signore, il quale mi ha sempre dimostrata una cordiale amistà, ha operato in mia grazia fin all'ultimo segno che la giustizia gli ha permesso: onde il volerlo premere con reiterati ufficii, sarebbe o mostrarsi mal conoscitore della sua pronta cortesia, o poco moderato in richieder più che non permette l'onesto. Nel che il giudicio non s'aspetta alle parti imperite ed appassionate, ma solo a chi Dio e'l suo luogotenente ha eletto per giudice. Tanto V. R. potrà rispondere . . . . E mi raccomando alla fraterna sua carità, perchè m'impetri dal cielo quella virtù, ch'è proporzionata al mio grado. Roma il dì primo d'aprile 1662.

Al signor principe Carlo di Loreno. (*Parigi.*)

Sono così grandi i meriti della serenissima casa di Loreno con la religion cattolica, e con la santa sede romana, che avendomi Iddio costituito in un ordine, al quale sopra gli altri appartiene il zelo dell'una, e la cura dell'altra; questo solo titolo basterebbe per farmi procurare con ogni studio la prosperità, e la tranquillità di tutta quest'inclita famiglia, e principalmente di V. A. sopra cui s'appoggiano in primo luogo le sue speranze. Ma la confidenza usata dall'A. V. verso di me con l'umanissima sua lettera, e con le significazioni del padre Dunelli, che me l'ha renduta, mi raddoppia l'obligazione di servirla, e di mostrarle per quanto io possa, ch'io non era indegno di quella fiducia, la qual V. A. ha posta, non dirò nella mia opera, ma nella mia volontà. Rimettendomi per tanto a ciò che ho ragionato de' suoi affari col prenominato padre, il qual è fra i miei più antichi e più riputati amici, auguro all'A. V. da Dio tutte le consolazioni, e le bacio affet-

tuosamente le mani. Roma il dì 22 d'agosto 1661.

Al signor principe di Bisignano conte della Saponara. (Napoli.)

Con tre qualità che V. Eccellenza mi narra del padre D. Antonio Carafa, ne fa un sublime panegirico in tutte le prerogative. Il nomina suo parente; e ciò basta per l'eminenza del sangue: afferma ch'è stato gran tempo suo confessore; e se dall'eccellenza del frutto si conosce l'albero, non v'è bisogno d'altra prova per argomentare in lui un'eccellente bontà e prudenza. Ne testifica il sapere, come noto a ciascuno; ma in ciò la testimonianza di V. Eccellenza, cioè di signore letteratissimo e veracissimo, basta sola, e vale per quella di tutti. Io, che sempre ho desiderato di poter mostrar a V. Eccellenza qualch'effetto della mia grand'osservanza, mentre rimiro lei, quasi unico esempio de' signori italiani, congiugner in alto grado la nobiltà, la fortuna, la pietà, e la sapienza; mi rammarico per la picciolezza di quell'occasione che ora mi si por-

ge: nella quale anche i tanti meriti del padre non mi lasciano dare all'intercession di V. E. veruna parte dell'opera, ma la sola intenzione. La prego dunque a sumministrarmene dell'altre, nelle quali io possa meglio ed appagarmi, e palesarmi. Fra tanto io la ringrazio del beneficio che apporta al publico la sua penna: del qual io godo in maniera, che tengo continuamente su la mia tavola il suo libro dell'orazione, come fuoco celeste, per iscaldare, o almeno intepidire la mia freddezza. E le bacio di cuore le mani. Roma il dì 4 di novembre 1662.

Al medesimo.

Mi si vuole V. E. constituir debitore per una mia azione più profittevole a me che a lei; cioè per aver ella udito da monsignor vescovo d'Ugento l'affezione, e la stima la qual io dichiaro essere in me, della sua persona, e delle sue opere. Il filosofo c'insegna, ch'è maggior perfezione dell'animo l'amare, e il pregiare il bene, che del bene l'esser amato e pregiato. Ma ove pur V. E. me ne volesse

aver qualche grado, è troppo eccessiva ricompensazione il dedicare al mio nome la sua preziosa Catena sopra gli Atti apostolici; fabricata, non di splendido fango, come son l'oro, e le gioie, ma di stelle scelte veramente nel cielo, cioè in quegli intelletti, che ora sono il più bello del cielo. Non per tutto ciò mi dà materia di insuperbire il veder che uno de' più nobili, e de' più rilevati signori d'Italia, venerabile per età, per pietà, per dottrina, abbia dipinta con sì onorati colori la mia immagine in fronte d'un suo edificio, che può dirsi tempio di santità, e di sapienza: però che ben discerno io la gran dissomiglianza fra quel ritratto e la vera effigie della mia anima, e de' miei costumi; onde scorgo, che un tant'onore non è fatto a me, ma più tosto all'idea d'un ottimo cardinale, qual V. Eccellenza per sua bontà s'è mossa a credere che sia io. Nè pensi ella, ch'io scriva ciò per una di quelle ingegnose bugie onde sogliono fregiarsi le varie lettere dinominate di cerimonia, a cui è già lecito il mentire, perchè, mentendo sempre, non ingannano mai: anzi le affermo con ogni stretta veracità, che

in leggendo l'ultima pagina della sua epistola, ov'ella mi descrive, la già detta considerazione ha operato, che in vece di andarne altero, io ne sia rimasto vergognoso, e confuso. Ben prego la sua carità d'impetrarmi con l'orazione almen qualche parte di quella virtù, che m'attribuisce con l'opinione. E le bacio caramente le mani. Roma il dì 26 di giugno 1666.

Al signor principe di Gallicano, avanti alla promozion dell'autore. (*Orvieto.*)

La benigna lettera di V. Eccellenza mi empie di consolazione, non tanto come testimonianza del suo amore, quanto della sua salute. Ben la supplico per l'avvenire di ciò, che m'era venuto in pensiero più volte di supplicarla per l'addietro; ma il non veder occasione prossima di ricever nuove sue lettere, me ne avea sempre persuaso l'indugio, ed introdotta poi l'oblivione. E questo è, ch'ella si degni di lasciar meco le cortesie de'titoli secolari, i quali io non accetto da verun altro. Posso renderla sicura che monsignor della Cornia non reputa d'aver cavato il

più prezioso frutto dalla sua chiesa, che questa opportunità di servire a V. Eccellenza: tanto che quasi dubiterei ch'egli avesse commesso quel mancamento ripreso da Seneca nell'amico, ch'è il desiderare qualche avversità dell'altro amico per aver materia d'esercitar in opere l'affezione del cuore. Nel rimanente dobbiamo filosofar de'mali come de'peccati, fra cui tutti i non mortali sono stimati leggieri. Ed all'uomo è quasi desiderabile qualche suggetto continuo di pazienza, ch'è forse la maggiore delle virtù, perchè più di tutte ci sottopone al voler di Dio, senza mistura del nostro. Sua Santità mi domandò anche ieri di V. Eccellenza, ed io l'espressi i suoi divoti ringraziamenti di così benigna memoria, che io le aveva più volte significata. Spero d'udire ogni giorno più felici novelle, finchè la vegga quest'autunno in buono stato. Fra tanto con umile, e cordiale affetto la riverisco. Roma, ec.

Al signor principe D. Niccolò Lodovisio vicerè di Valenza.

Non mi è difficile il credere, che la volontà di V. Eccellenza mi sia propizia in desiderarmi e nella solennità delle sante feste, e in ogni altro tempo qualunque prosperità, essendo molto naturale che ciascuno ami chi gli è obligato. E per tale Vostra Eccellenza può riconoscermi senza dubbio, sì considerando la famiglia ov'io nacqui, molto protetta dalla giustizia del suo santissimo zio mentr'egli l'amministrava nel tribunal della ruota, sì la famiglia nella qual io mi trasferii, che dallo stesso gran pontefice, e dal signor cardinale fratello di V. Eccellenza, ha ricevuti onori e doni immortali. Ond'io corrispondendo con la dovuta gratitudine, non pur auguro a V. Eccellenza da Dio le più copiose felicità, ma son pronto d'impiegare ogni mio potere in cooperare al suo servigio. E pregandola a farne sperienza co'suoi comandamenti, le bacio caramente le mani. Roma il dì 21 di febbraio 1661.

Al signor principe Ernesto Langravio di Assia.

Mi parrebbe di non posseder con giusto titolo in tant'abbondanza la grazia di V. A., considerando quanto poco merito v'ho impiegato dal canto mio, se non mi togliesse ogni scrupolo il sapere che i pari di V. A. danno la grazia loro, non in pagamento, ma in dono. Sono affatto persuaso del suo cordialissimo amore, non solo perchè me lo testifica ella, ma perchè me lo testifica il mio verso di lei: essendo costume di quest'affetto l'essere scambievole.

Quanto nel suo libretto siasi qui riconosciuta l'ingenuità e la pietà del suo animo, già V. A. l'avrà inteso dalle passate lettere del mio uditore. Rimane ch'ella co'suoi comandamenti in qualche parte mi ricompensi la pena che sento della sua lontananza. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 3 di settembre 1661.

Al medesimo.

D'ogni altra cosa mi può far dubitare il silenzio di V. A., che del suo intiepidito amore, avendomelo ella non prestato, ma donato. Onde ho ricevuta consolazione dalla sua umanissima lettera, non tanto come di nuovo segno del suo affetto, quanto di sicura testimonianza della sua salute e prosperità, della quale più ampiamente m'ha informato il signor Deti. La carta che V. A. mi comunica dimostra in pochi caratteri egualmente la sua erudizione, e 'l suo zelo, ec.

Al signor principe Leopoldo di Toscana, ora cardinale.

La maggior nobiltà che abbia la mia istoria, è l'esser in qualche parte fattura di V. A., la cui pietà e cortesia vi cooperò comunicandomi varie scritture: e la più autentica approvazione della medesima, è l'aver conseguita lode dal suo giudicio. Per questi titoli, e per la singular osservanza dell'autore all'A. Vostra, non

può quest'opera nascer di nuovo senza che abbia nuovo debito di presentarlesi in tributo: anzi, sto per dire, senza che abbia nuovo credito d'esser accolta benignamente dalle sue mani, delle quali non può trovare nè il più onorevole, nè il più amorevol ricetto. Pertanto, uscendone ora la prima parte con varie alterazioni, non sa tardare il mio affetto, non saprei dire se più divoto, o più ambizioso, e di rendere a V. A. questo diritto, e di riscuoterne questo favore. E le bacio affettuosamente le mani. Roma, ec.

Al medesimo.

Spero che V. A. sia per gradire la seconda parte della mia istoria da me ritoccata, che ora le mando: non solo perchè la sua benignità me ne affida, ma perchè l'opera a tre titoli me ne par degna. L'uno è la pietà del tema, alla quale quanto conviene che V. Altezza sia inclinata per la condizion del suo stato, tanto è inclinata di fatto per la disposizion del suo animo. L'altro è l'esser questo libro illustrato da molte gloriose azioni de'suoi grandi an-

tenati: benchè di questo pregio a fatica possa trovarsi priva alcuna istorica scrittura del secolo andato, il qual fu tutto ripieno de'loro incliti fatti. Il terzo, ch'è più proprio di questo libro, è l'esser in qualche parte formato col favor di V. A. e con l'aiuto delle memorie da lei cortesemente prestatemi: ond'egli, avendo in qualche modo lei per autore, non è temerario se aspira ad averla altresì per lettore. La somma de'voti poi, ma troppo superiore al merito, sarebbe che l'A. Vostra ne fosse insieme approvatore. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 26 del 1664.

Al medesimo.

Sarebbe onorato affetto, se qualche servidore di V. A. desiderasse d'aver generato un figliuolo per mandarlo nella sua corte: ed io mi rallegro d'aver partorito un libro per mandarlo nella sua libreria, dov'ella tiene i suoi più stimati, più domestici, e più favoriti cortigiani. Prego dunque l'A. Vostra a gradire il terzo ed ultimo volume della mia istoria, il quale

con tanto maggior fiducia si presenta alle sue mani, quanto più benigne accoglienze vi hanno ricevute i due più antichi fratelli: mentre il padre loro le bacia a V. A. affettuosamente. Roma il dì 12 di luglio 1664.

Al medesimo.

Le persone molto spirituali, così tra le scritture, come tra le dipinture divote, hanno maggior affezione a quelle ove sia minor pregio d'arte, per assicurarsi di non esservi allettati da verun diletto, fuor che spirituale. Quindi è forse, che V. A. elegga per sua familiar lezione la mia operetta (1). Intorno alle orazioni, le quali l'A. Vostra mi comanda ch'io faccia per lei, non mi scuserò con la indegnità loro dal pagarle questo tributo, ch'è il più prezioso fra quanti si possan dare; poichè al mio demerito supplisce il sangue del Redentore, che per sua grazia io maneggio. Onde ogni dì e ringrazierò Dio per la gran pietà che ha infusa in V. A.,

(1) Era il libro della perfezion cristiana.

e il pregherò ad aumentarla: intendendo io quanto l'union di essa con la grandezza del sangue, della fortuna, e dell'ingegno (cose per altro indifferenti a riuscir in bene, o in male) sia di profitto al mondo, e d'onore al cielo. Nè questa egregia unione io veggo al presente in verun principe della nostra Italia, come in V. Altezza. Alla quale ho conceputo grande accrescimento d'obligazione per l'umanissima lettera di suo carattere: e le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 10 d'ottobre 1665.

Al medesimo.

Con questa io vengo, non a pregar V. Altezza de'suoi favori, ma a farle un dono, di cui è avido il suo talento: cioè a presentarle un suggetto riguardevole per molte doti. Questo è il sig. abate Giambattista Rinalducci, gentil uomo principale di Pesaro, ornato di varia letteratura, pratico di varie gran corti d'Europa, più ch'ordinario nell'ingegno e nella prudenza, e specialmente riguardevole nell'esercizio della penna, non solo in ciò

ch'appartiene ad un savio segretario, ma più eziandio in ciò che sormonta la sfera di segretario. I quali pregi, congiunti alla probità ed all'amenità de' costumi, l'hanno unito a me di lunga e stretta amicizia. Egli ora si trasporta, per l'affare ch'ascolterà da lui stesso l'A. Vostra, a cotesta inclita corte, la cui ereditaria prerogativa è l'esser rimuneratrice de' virtuosi: il qual epiteto non le può mai convenire più perfettamente ch'a tempo di V. Altezza, e per opera di V. A. E le bacio con sommo affetto le mani. Albano il dì 11 di maggio 1666.

Al medesimo.

Mi fa veder V. A. in lei un sì benigno zelo della mia salute, che io, per essere ossequioso ad esso, sustituisco nel risponderle la lingua alla mano, essendo sempre il medesimo cuore, da cui è mossa or questa, or quella. Se la mia servitù potesse a V. A. riuscire in profitto, direi che'l dono di sì preziosi medicamenti non è del tutto liberale, come non è liberal quella cura che ha il padrone per conser-

var la vita d'un util servo: ma l'inutilità della mia riverente affezione diviene ora utile a V. Altezza, mentre accresce gloria alla sua magnanimità. Io per alcuni pochi giorni stetti con dubbio probabile di viverne sol pochi altri: ma due leggiere medicine mi sgravarono, l'una di grandissima bile, l'altra di non minore serosità: onde a punto il male che mi rimane è languidezza di stomaco, e debolezza di forze, il quale, benchè non mi renda noioso il cibo, nè m'impedisca l'esercizio, fa nondimeno, che dell'uno io presto mi sazii, e che all'altro io sia pigro e lento specialmente nel cominciarlo. A questo male mi sumministra V. A. rimedii quanto rari, tanto opportuni: ed io stamane ho cominciato ad usare quello dell'ambra, che da medici valorosi mi è predicato per singolare; e stasera porrò in opera quel dell'unzione. Ora in verità io mi sento meglio di ieri, e degli altri giorni. S'io ricupero la salute, questa malattia mi sarà stata di vantaggio, mentre potrò tenere in maggior pregio la mia vita, come effetto delle grazie di V. Altezza. Alla cui amorevolissima cortesia quanto

siasi accresciuta la mia affettuosa obbligazione, non potrei esprimerlo benchè fossi eloquente e sano, non che mancandomi amendue queste doti. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 6 di maggio 1667.

Al medesimo.

Più di tutti i rimedii mandatimi da V. A. mi conforta il cuore l'esperienza d'un sì benigno amor suo. Ho continuato l'uso dell'ambra, e de'fomenti stomacali: e essendo io migliorato ogni giorno nel vigor dello stomaco, e nella prontezza all'esercizio di molte ore, ne riconosco il beneficio da essi come da strumenti (non avendo usata verun'altra medicina), e per conseguente da V. A. come da cagion principale. Rimango poi sopraffatto dalla sua tanto sollecita cura della mia salute, mentre non isdegna d'inchinarsi ad esercitar lungamente la penna in discorrere sopra l'elezione della mia più giovevol bevanda, offerendomi quella che V. A. prova in se stessa per più salubre. Io non bevo i vini nostrali, ma un claretto as-

sai gentile, che da' medici è approvato per amico dello stomaco, e delle reni. Ma se i fisici di costì antepongono quel vino di Montepulciano, ch'è da lei sì lodato, io non ricuso d'accettarne per ora un picciolo saggio: ed ove mi riesca in pro, sia certa che ricorrerò di buon grado alla sua liberale affezione, pregiandomi di ricever da V. A. insieme co' medicamenti ancor gli alimenti più acconci a farmi goder lungo tempo il carattere, se non l'esercizio, di suo servidore. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 14 di maggio 1667.

Al medesimo.

Mi vengono dalle benigne, e studiose mani di V. A. due libri, l'uno egregio per la scienza, l'altro per l'eloquenza, e l'un e l'altro acconcio a destare in me l'appetito da molte settimane già torbido all'uso di questi cibi. Ricevo insieme da lei contezza del vino che sì cortesemente m'invia: e mediante il signor Gianluca Durazzo, degnissimo cavaliere d'esser amato singolarmente da un tal principe,

mi furon date le pillole con la ricetta. Fra questi ultimi doni di V. A., non solo non mi è men salubre, ma nè ancora men dolce l'amaro, che 'l dolce. Tralascio i ringraziamenti, perchè nè sono richiesti dalla sua generosità, la qual rifiuta ancor questa minima ricompensazione de' suoi favori, nè confacevoli al mio animo, a cui è troppo molesto l'esserle grato sol di parole. E le bacio affettuosamente le mani. Roma il dì 21 di maggio 1667.

Ai signori priori di Camerino.

Non so se debba ringraziar le signorie vostre dell'allegrezze fatte costì per la mia promozione, e dell'ufficio affettuosissimo che hanno voluto passarne meco sì con la loro lettera, sì con la voce di tre sì onorati gentil uomini. Perciocchè parmi che tutto ciò sia dovuto e all'onore il qual io già ricevei da cotesto publico per me, e per la mia casa, e all'affetto cordiale ond'io son consapevole d'avervi sempre corrisposto come buon cittadino. Nè reputo, che questa mia cittadinanza adottiva sia inferiore all'originaria: pe-

rocchè dove la seconda spesso è contra la volontà dell'una o dell'altra parte, ma puramente casuale, la prima è puro effetto di vero e scambievole amore. Il qual amore, sì come le Signorie Vostre, e tutti cotesti cittadini hanno potuto mostrarmi abbondevolmente in varie occorrenze, io spero di poter egualmente dimostrar loro in avvenire coll'accrescimento della nuova dignità conferitami dalla santità di Nostro Signore. Fra tanto ne prendano le Signorie Vostre per sicura caparra questa mia sincera oblazione, e pensino a sumministrarmi la materia di comprovarla con gli effetti: sì come io, anche senza che mi sia rappresentata da loro, la cercherò da me stesso. Roma il dì 26 di novembre 1659.

Al signor procurator Basadonna. (*Venezia.*)

Sarei temerario in avvisarmi che la mediocrità delle mie scritture potesse gradire all'intelletto elevato di V. Eccellenza, se l'autorità della sua affermazione non valesse a render credibili cose ancora più dissimiglianti dal vero. Per tanto non mi

reputo degno di riprensione, mentre spero che sia per esser accetto a V. Eccellenza questo secondo volume della mia istoria. Aspetto il favor ch'ella mi promise: e non già l'aspetto come ricompensazione di quel che ora le mando, perocchè mi recherei a coscienza di riscuoter un prezzo tanto superior alla merce; ma come guiderdone della mia picciola offerta: essendo solito degli animi generosi, che 'l guiderdone avanzi di grandissima lunga il valor delle cose loro donate. E le bacio le mani. Roma il dì 26 del 1664.

Al medesimo.

Se V. Eccellenza fosse dotata d'una cortesia ordinaria, io nel mandarle il terzo volume della mia istoria, penserei d'alleggerirle la noia, significandole ch'è l'ultimo di quest'opera, e verisimilmente ancora della mia penna. Ma con V. Eccellenza, a cui niuna operazione è più soave che 'l favorire, ciò sarebbe come il dire ad un prode soldato, che quella battaglia sarà l'ultima per esercizio del suo valore; o ad un uomo il cui maggior diletto sia il

travagliar con uccelli e con cani, il dir che quella caccia alla qual è invitato, sarà per esso l'ultima di tali fatiche. Pertanto m'avviso, che ciò debba render a V. Eccellenza meno accetto il libro. Ma ella può darvi rimedio con essermi liberale in altro genere di grazie, delle quali sono avidissimo e insaziabile, cioè de' suoi comandamenti. De' quali mentre con ogni affetto la prego, le bacio le mani. Roma il dì 12 di luglio 1664.

Al sig. procurator Corraro. (Venezia.)

Per quanto V. Eccellenza mi reputa uomo di verità, creda che ho sentita un'allegrezza inesplicabile dell'avviso da lei datomi della sua elezione alla dignità di procuratore, e non mi sono potuto contenere, come accade negli affetti più abbondanti ed improvisi, di comunicarla subito co' miei di casa. Me la faceva desiderare impazientemente il mio grandissimo amore, e 'l suo grandissimo merito: in risguardo del quale me ne congratulo ancora con la serenissima republica. Dopo tanti carichi esercitati dall'Eccellenza Vo-

stra in cotesto eccelso dominio sì ne' consigli, sì ne' governi, dopo tre reali ambascerie, e sempre con lode concorde di senno, di bontà, d'avvenenza, di destrezza, di zelo, pareva che il non vederla con l'abito di procuratore fosse la medesima nota al senato veneto, che fu al romano il non veder la statua di Catone nel Campidoglio, ec. Roma il dì 6 di novembre 1660.

Al medesimo.

Direi che V. Eccellenza nel tornar in Inghilterra non si parte dalla sua patria, secondo quel detto, *che tutto 'l mondo al valent'uomo è patria:* ma osta, che l'Inghilterra, secondo un altro celebre detto, non è nel mondo, ma divisa dal mondo. Ivi ella vedrà quel che l'altra volta vide non con gli occhi della fronte, ma dell'intelletto, e della providenza, e potrà far molti beni sì alla sua republica, sì alla cristianità, e alla religione. Io accompagno il suo viaggio con l'animo, e l'accompagnerò con assidue preghiere a Dio benedetto perchè lo renda prospero e glorioso.

Rispondo alla gentilissima lettera del signor Girolamo: il quale sì come segna l'orme paterne col piede, così par che si disponga a segnarle con la virtù, e col merito, ec.

Al medesimo.

Col presente ufficio io penso di meritar doppiamente appresso a V. Eccellenza: sì perch'ella pone a'suoi amici e servidori a conto di merito, che tengano esercitata la sua cortesia, sì perch'ella rimane obligata a chi le porge materia di favorire gli uomini pii e virtuosi. Tale è il signor Matteo Baccone medico inglese, del quale molto si valse il signor cardinal Cappone, ottimo conoscitor del valore altrui. Egli, volendo ripatriare, e avendo bisogno di protezione per esser buon cattolico, ricorre per mezzo mio al patrocinio dell'Eccellenza Vostra: la quale in far ciò che sarebbe per se stesso conforme al religioso e generoso suo genio, stringerà me di nuova grazia molto stimata per l'affetto ch'io porto a questa onorata persona, e per quello ch'egli ha

mostrato di portarmi scambievolmente. E le bacio le mani. Roma, ec.

Al medesimo, tornato a Venezia dalla straordinaria ambasceria d'Inghilterra.

La peregrinazione di V. Eccellenza, benchè mi fosse cara sì per la gloria che poteva risultarne al suo valore, sì per l'utilità ch'ella potea cagionare e alla patria, e alla religione; mi travagliava nondimeno per que'rischi, i quali sono inseparabili da'viaggi lunghi, sotto diverso clima, e tra popoli differenti di costumi e di fede. Onde il suo ritorno a Venezia dopo aver sì onoratamente dato compimento alla sua ambasceria, mi porge una singolar consolazione, la qual viene assai accresciuta da sì riguardevole testimonianza che ricevo dell'amor suo, mentre V. Eccellenza tra l'infinite occupazioni e publiche, e private, che l'assediavano i primi giorni, non ha riputato di goder perfettamente la ricuperazion della patria, se non faceva comune a me la notizia di tal successo. Io seppi qualche cosa del suo passaggio da Turino per lettere

di monsignor nunzio, e mi rallegrai, che la prudenza e la destrezza dell'Eccellenza Vostra sapesse aprir con decoro qualche adito al commerzio tant'anni chiuso fra l'un principe e l'altro. E le bacio le mani. Roma il dì 15 d'ottobre 1661.

Al medesimo.

Quand'io non traessi da'miei studii altro frutto, che l'opportunità di comparir talora per lettere agli occhi di V. Eccellenza, e darle qualche nuovo segno del mio immutabile amore, riputerei bene spesa ogni mia letteraria fatica. Un tal frutto vengo io a raccorre ora dal travaglio impiegato nel riformar questo secondo volume della mia istoria, mentre mi vale, se non di prezioso, almeno d'affettuoso dono per offerire a V. Eccellenza: benchè debba dirsi più tosto pagamento, che dono, essendo suo l'albero che l'ha prodotto. E le bacio le mani. Roma il dì 26 del 1664.

Al medesimo.

Vorrei poter divolgare un libro ogni settimana per trarne due gran profitti: l'onore di farlo pervenire alle mani di V. Eccellenza, e l'opportunità di scriver a lei, con ricever una sua gentilissima e umanissima risposta. Ma la sterilità del mio ingegno, e la debolezza della mia età, e della mia complessione, mi predicono che l'ultimo volume della mia istoria, uscito pur ora a luce, sarà l'ultimogenito della mia penna: onde con sensi di tanto maggior tenerezza lo mando a V. Eccellenza; alla quale se la mia osservanza non potrà dar nuovi tributi di questo genere, almeno sarà pronta e ambiziosa di prestarli con ogni maggior frequenza nell'esecuzione de'suoi comandamenti. E le bacio le mani. Roma il dì 12 di luglio 1664.

Alla maestà del re cattolico.

Ha dato V. Maestà un illustre argomento del suo gran zelo verso la sede apo-

stolica, e della sua grand'affezione verso la corte romana, con deputarci per suo ambasciadore Don Pietro d'Aragona, cavaliere sì egregio per nascimento, per prudenza, per religione, e per gentilezza, ch'io posso affermare alla Maestà Vostra con ogni sincerità di cuore, aver egli acquistato già in questi pochi giorni l'applauso, l'amore, e la venerazione di tutti. Le benigne espressioni fattemi da lui a nome di Vostra Maestà, con occasione di venirmi a presentar la sua umanissima lettera, mi sono egualmente materia di consolazione, e d'obligazione, quando mi rendon sicuro di posseder io un tesoro, rispetto al quale tengo per nulla tutti i beni mondani, cioè la grazia del più grande, e del più pio monarca che sia in terra, e di quello a cui s'appoggia la santa fede, e la santa sede. E perchè a ciò niun ringraziamento di parole è proporzionato, cercherò di corrispondere con pregar sempre Dio per la salute e grandezza della Maestà Vostra, dalla quale dipende massimamente il ben della Chiesa. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì ultimo di maggio 1664.

Alla maestà della regina Cristina di Svezia.

Quanto io nell'esercitar gli ossequii verso la Maestà Vostra sprezzerei di buon grado ogni mia grave incomodità, tanto debbo aver cura di non apportare a Vostra Maestà per essi verun leggiero disagio. E però m'astengo dall'esprimerle in quest'ufficio i sentimenti del mio cuore co'caratteri della mia mano: perocchè là dove quelli son così limpidi e ben formati, che possono comparire dinanzi al sublime intelletto della Maestà Vostra; questi sarebbono tanto confusi ed informi, che recherebbono fatica e molestia a'suoi occhi. Nell'augurar poi, secondo il costume del tempo, a Vostra Maestà ogni maggior contentezza, parvemi a prima vista, che s'accordasse agevolmente il zelo del ben publico, e la privata mia divozione; ridondando in beneficio, ed onor della Chiesa, che una principessa sì altamente di lei benemerita goda le più desiderate consolazioni: ma di poi ho dubitato del contrario, sospettando che l'animo eroico di Vostra Maestà, sì come ha riputata

fortuna il doversi spogliar de' regni in ossequio di Dio, così brami, che da questa incomparabile azione le provengano travagli e disturbi, i quali la rendano più meritoria in cielo, e più gloriosa in terra. Onde per assicurarmi di pregare a Vostra Maestà quegli avvenimenti, che riescano insieme graditi a lei, e giovevoli al cristianesimo, io supplico la divina bontà in questi santi giorni, che con l'esempio, con l'autorità, e con l'eloquenza della Maestà Vostra amplifichi la fede ortodossa nel Settentrione, espugnando Vostra Maestà a Cristo quelle anime, il cui dominio ella depose per Cristo. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 4 di decembre 1660.

Alla medesima.

I miei voti per ogni maggior contentezza di Vostra Maestà nelle prossime feste, non possono esser effetto d'una divozione pura da interesse, non solo perchè ridonda ne' servidori graditi la felicità de' lor signori, ma perchè il comparir io innanzi alla divina bontà con questa preghiera, è

per avventura il più efficace modo per impetrarne grazia a me stesso: non potendosi far atto più accettevole a Dio, che il chiedergli ogni maggior bene per chi ha lasciato ad onor suo ciò, che 'l mondo stima il sommo de' beni. Non però io mi dolgo che mi sia disdetto l'esercitar con questi miei desiderii il semplice mio divoto affetto verso la Maestà Vostra: anzi godo in considerarla tale, che non possa disunirsi l'amar lei dal piacer a Dio, perocchè ciò è proprio dell'ottimo. E le bacio umilissimamente le mani. Roma il dì 26 di novembre 1661.

Alla medesima tornata in Roma.

Io sempre abito appresso a Vostra Maestà col cuore, non sapendo trovargli luogo nè più nobile, nè verso di lui più benigno; ma oggi vengo ad approssimarmi alla Maestà Vostra ancora con la persona: e spero che l'aria mi riuscirà tanto più salubre per gl'influssi di pianeta così propizio. Or considerando, che ad un certo modo io entro nel territorio di Vostra Maestà, e le divengo suddito; voglio co-

minciare a darle un tributo de' più accetti che possa ricever la real sua magnanimità, voglio dire una supplica; la qual se da lei sarà esaudita, mi avvantaggerà nel gradimento, e nella riputazione presso un'altra regia principessa. Questa è madama di Savoia, che in ogni mio stato m'ha fatta gran parte della sua grazia. Ella si professa molt'obligata a Vostra Maestà per averle conceduto Gioseppe Bianchi suo musico, per tutto'l tempo che la Maestà Vostra si tratteneva lungi da Roma, e poi anche per tutto il prossimo ottobre: il che nella malattia, e nella convalescenza di quella signora l'è stato una soavissima medicina. Ora ella pensa di far quanto prima le nozze del signor duca suo figliuolo; e vorrebbe condir la magnificenza delle scene disegnate con la melodia di sì esquisito cantore. Ma per non abusar la cortesia della Maestà Vostra, m'ha richiesto, col mezzo di monsignor nunzio mio strettissimo amico, d'investigare, e di disporre l'animo di Vostra Maestà per l'impetrazione d'un tal favore. Se la Maestà Vostra me ne dà benigna intenzione, mi fa due sommi beneficii ad un'ora: dichia-

rarmi per gradito servidor suo, e farmi acquistar merito con un'altra principessa di sì alto affare. E le bacio umilissimamente le mani. Di casa il dì 8 di settembre 1662.

Alla serenissima republica di Venezia.

Riputerei temerità, più veramente che modestia, il professare in me scarsezza di merito proporzionato alla dignità cardinalizia, mentre Vostra Serenità mi assicura che alla mia promozione abbia fatto applauso cotesto inclito senato, che può chiamarsi la vera sede, come della libertà, così anche della sapienza. E farei torto al mio sì ereditario, sì personale ossequio verso la soddisfazione della serenissima republica, se io mi rammaricassi di aver perduta la tranquillità del chiostro; mentre dalla Serenità Vostra intendo che a lei, ed a cotesti eccellentissimi signori abbia portata allegrezza il mio passaggio al concistoro. Rendo somme grazie a Vostra Serenità, che siasi degnata di significarmi sensi tanto per me onorevoli in lei, ed in cotesti signori; e che m'abbia

aggiunto il favore della visita che ho ricevuta a suo nome dal signor cavaliere Corraro: al quale, e come ad ambasciadore di Vostra Serenità, e come a signore pieno di rarissime doti, io porto antica e sviscerata osservanza. Nè potrà Sua Eccellenza farmi grazia maggiore, che presentarmi spesse occasioni di servire alla Serenità Vostra, ed a cotesto eccelso dominio. Le quali mentre avidamente aspetto, le bacio riverentemente le mani. Roma, ec.

Alla medesima.

I continuati onori che ricevo dalla Serenità Vostra, quanta consolazione mi danno per venirmi da principe così sublime, e da senato così sapiente; d'altrettanta mortificazione mi riempiono, mentr'io considero di non esser mai stato idoneo a meritarli con servigi da me prestati a Vostra Serenità. Dell'un e dell'altro mio affetto ho fatta ogni più viva espressione al signor cavalier Basadonna, che visitandomi cortesemente, mi ha presentata la benigna lettera della Serenità Vostra. Onde mi ri-

metto a quello ch'egli medesimo le potrà significar della mia divozione: il che sarà più di quel ch'io sapessi esporre, ma non già più del vero. E le bacio riverentemente le mani. Roma il dì 11 di giugno 1661.

Al padre Roberto Spreul della compagnia di Gesù. (Duai.)

Il mio amore verso V. R. non solo è perseverato in me sempre qual fu da principio; ma s'è accresciuto con l'accrescimento de'suoi meriti per le sue sante fatiche in pro della religion cattolica, e in onor della compagnia. Mi è stata però gratissima la sua lettera a me recata dal padre Everardo; il qual fin ora non m'ha parlato d'alcun negozio a nome di lei, come ella accenna che dovrà fare. La ringrazio fra tanto delle propizie novelle che V. R. mi dà intorno alla mia istoria ben accolta nella Gran Bertagna, e con isperanza di qualche frutto a gloria di Dio; ch'è la meta d'ogni mia fatica, e d'ogni mio desiderio. E me le offero di cuore. Roma il dì 9 di maggio 1661.

Al sig. Seleuco Peregrini. (Bologna.)

Il libro, del quale V. S. mi ha favorito, sarà da me tenuto caro per tre rispetti: per l'eccellenza dell'opera; per la memoria che risveglierà nel mio animo del suo autore, che fu tra'miei più intimi amici; e per la testimonianza dell'amor di V. S., la quale con tanta diligenza me l'ha procacciato, e con tanta cortesia me ne ha fatto dono. Ed io scambievolmente me le offero di tutto cuore. Roma il dì 5 di febbraio 1662.

Al signor di Servient ambasciadore del re cristianissimo in Turino.

Mi sarebbe di maraviglia il veder nei caratteri di V. Eccellenza un sì fino amore verso di me, senza ch'io l'abbia meritato in veruna opera, se non m'avessero insegnato le scuole, che l'amore è dono; anzi, ch'è il primo e'l fonte di tutti i doni: e il dono ha per sua natura l'esser grazia, e non ricompensazione. Di questo amor suo aveva io già qualche notizia dal

padre Granieri; al quale io risposi con espressioni di quella stima ch'io porto nel cuore, delle singolari virtù di V. Eccellenza: e ciò non affine di rimeritarla con sì fatte lodi, ma più veramente d'avvantaggiar me stesso; a cui tanto più riusciva d'onore l'esser amato da lei, quante maggiori virtù rendevan prezioso quell'animo in cui tal amore si concepiva. Ma se quest'affetto di V. Eccellenza non mi era dovuto per alcun mio merito antecedente; m'ingegnerò di mostrarmene non ingrato nell'avvenire: e se o i comandamenti suoi, o la mia fortuna non me ne porgeranno altra materia; non mancherò certamente di quella corrispondenza, di cui niuno può scusarsi per difetto di potere, cioè di riamarla con immutabile, riverente, e cordialissimo animo. Con tutta la pienezza del quale bacio a V. Eccellenza le mani. Roma il dì 7 di luglio 1664.

Al padre Silvestro Mauro della Compagnia di Gesù. (Frascati.)

Passata che sia domenica ventiquattro del corrente, potrà V. Reverenza ogni

giorno a suo piacere venir a santificare il mio romitorio: nel qual fin ad ora abbiamo goduto più *de rore caeli*, che de *pinguedine terrae*, per la bellezza de' tempi, ed insieme per la strettezza della mensa. Ella tuttavia, che prende il nome dalle selve, e'l cognome da que'santi monaci che furono segnalati per l'austerità religiosa, non riputerà grave il soggiorno in questo solitario, e sobrio ritiramento. Mi prenunzii la sua venuta un dì prima, affinchè il padre Pallavicino si prepari a goder in cambio di lei le delizie tusculane. E me le offero di tutto cuore. Roma il dì 21 di settembre 1662.

Al signor Vincenzo Sevaroli, avanti alla promozion dell' autore. (Faenza.)

L'aver V. S. onorata la mia scuola dà titolo a me, e non a lei d'obligazione. Alla quale s'aggiungono ora le grazie che forse in risguardo di V. S. mi fa monsignor illustrissimo arcivescovo suo zio, nel favorire un mio nipote, ch'è monsignor Baldeschi, ed un mio figliuolo, ch'è il mio libro. E sì come a questo risulta

in grande onore l'approvamento di così nobile intelletto; così a quello può risultare in gran profitto l'ammaestramento di così savio prelato. Prego V. S. a ringraziarne sua signoria illustrissima in mio nome: ed io mi confesso debitore per nuovo titolo al signor Paolo Baroncini, per mezzo del quale la gentilissima lettera di V. S. m'è pervenuta. E per fine con ogni affetto la riverisco. Roma, ec.

Al signor . . . . Camerino, nel medesimo tempo.

Un prezioso patrimonio ho potuto ritenere, non ostante la povertà religiosa, che sono gli amici: e questo patrimonio ha fra le altre una singolar prerogativa, che può comunicarsi altrui senza perderlo per se. Io dunque ho voluto farne parte a monsignore illustrissimo Colonna mio nipote e signore, desiderando, ch'egli goda specialmente in cotesta città l'amicizia di V. S., la quale io sempre ho stimata di molto pregio. Per tanto non ha ella occasione di ringraziarmi degli ufficii da me passati con monsignore intorno alla sua

persona: ma ben sì debbo io rammaricarmi che l'indiscretezza della podagra non lasci caminare questa loro amistà così di buon piede com'io vorrei. Pregherò Dio benedetto che le renda la salute, e che le conceda ogni altra consolazione, ec.

A monsignor . . . . . . nel medesimo tempo.

Se l'aver compagnia nel travaglio il diminuisse, certo è, che V. S. Illustrissima sarebbe in gran parte sollevata da quel dolore che ha giustamente sentito per la morte del signor conte suo fratello; essendone io entrato a grandissima parte per l'obligazione indelebile che a lei professo, la quale mi renderà sempre comuni tutti i suoi eventi o felici, o sinistri. Ma quel conforto ch'ella non può ricevere dalla compagnia della mia tristezza, il prenderà dalla sua religione: considerando che a due persone congiunte di sangue e d'affetto è inevitabile questa amarezza, che l'una debba restar priva dell'altra; e sottoponendo il suo volere a quello di Dio, il quale sì come dobbiamo credere che abbia chiamato il signor conte a miglior

vita nel cielo, così possiamo sperare che ricompensi a V. S. Illustrissima questa percossa con molte altre prosperità in terra. Io quanto gliele desidero, tanto vorrei poterne esser efficace istrumento. E con umile e cordiale affetto la riverisco. Roma, ec.

Al padre . . . . . nel medesimo tempo.

La dilicata complessione di V. R., la lunghezza, e la malagevolezza delle strade, e molto più la gelosia che si ha delle cose più amate, mi cagionarono una tal sollecitudine della sua salute, che molto opportunamente m'è giunto quasi per antidoto l'avviso del suo felice arrivo. Non aveva già io sollecitudine alcuna intorno alla perseveranza dell'amor suo, essendomene stati dati troppo sicuri pegni dalla bontà di V. R. in molti anni; onde per questo capo non m'ha recata grande allegrezza nuova la sua amorevolissima lettera. Sento un'innocente invidia sì verso di lei, sì verso del padre Tellini, per la loro scambievole conversazione; la quale appena io spero di rigoder mai più, se non

in quel paese, dove con questa saranno tutte le altre desiderabili felicità, ec.

Al padre . . . . nel medesimo tempo.

Più mi ha certificato il cuore di V. R. che la sua penna, de' sentimenti amorevoli ch'ella ha formati nell'elezione del padre Pallavicino, e del padre Mauro, tanto cordiali suoi amici, per le due lezioni teologiche del collegio romano. Ben le dico ingenuamente, che tanto più io ne ho goduto, quanto meno l'ho procurata: però che in tal maniera la riconosco sì come puro guiderdone del merito, e sì come autentica testimonianza di quanto i superiori stimano l'ingegno, il sapere, e la bontà di questi due padri. Il padre Truchses mi significa d'esser giunto felicemente costì, e di ricevere sommo piacere e profitto dalla conversazione di V. R.: ed io penso, che anch'ella con l'acquisto di un tal compagno riputerà d'aver in parte ricuperata, se non la stanza, la conversazione di Roma. Il padre rettore è tornato sano, ed ha ripigliate le sue funzioni. Noi abbiamo perduto il padre Gra-

vita: ma egli ha fatto acquisto del cielo, con gran sentimento di tutta questa città, che sì come gli è, così gli si professava molt'obligata, ec.

Al padre ..... nel medesimo tempo.

L'elezione di monsignor Giorgi a così onorata provincia, con faccia e con età così giovanile, è gran testimonianza della grande stima che meritamente gode il suo valore, e la sua virtù appresso alla Santità di nostro signore. E sì come non si dee in ciò attribuir nulla agli ufficii miei, così affermo certamente, che ne sono stato a gran parte con l'allegrezza: però che dovendo essere negli animi di tutti noi, e specialmente nel mio, perpetua la ricordanza di quanto operò il signor cardinal Bragadino, ed anche la famiglia e la persona stessa di monsignore, pel nostro ritorno in cotesto eccelso dominio; io viveva inquieto fin che non vedeva qualche illustre dimostrazion di sua Beatitudine in riconoscimento di questo prelato, che anche per le altre sue prerogative è dignissimo. Non ho tralasciato di

servire all'eccellentissimo sig. Marino suo padre, secondo il cenno datomi da V. R., in esprimere nella più divota maniera le sue cordialissime obligazioni alla beneficenza di nostro signore: il quale ha gradito caramente l'ufficio, ed ogni dì si mostra più sodisfatto d'aver alzato monsignore a questo grado. Vegga V. R. se in altro io posso servirla, ec.

Al padre . . . . . nel medesimo tempo.

È tanta la bontà della P. V., che vuol essermi grata non solo del poco, ma del nulla, ricordandosi di ciò ch'io non tanto feci, quanto desiderai di fare in servirla. Più tosto l'obligazione è dal canto mio; veggendomi da lei favorito non solo del cortese annunzio delle buone feste, ma insieme d'un giudicio così vantaggioso della mia opera, e d'una così amorevole testimonianza intorno al giudicio comune di cotesti più eruditi, e più nobili letterati. Io tutto ciò attribuisco non a merito del componimento, ma ed alla loro general cortesia, ed allo special affetto che portano alla nostra santa fede: il che ren-

de loro stimabile, ed aggradevole tutto quello ch'è scritto in difesa di essa, quantunque con rozzo e mal formato stile. Dio conceda alla P. V. nel prossimo principio dell'anno, ed in tutta la vita, ogni più abbondante prosperità, ec.

Al padre . . . . . . dopo la promozione dell'autore.

Sento con infinita amarezza le discordie, che regnano in . . . . tanto pregiudiciali all'onor di . . . . . . , all'edificazione dei popoli, e al servigio di Dio. E quel che più mi duole è, che alcuni rappresentano i pretesi loro aggravii con forme sì appassionate e pungenti, che non vi si scorge un puro zelo del ben comune con la conformità che si deve al voler divino, e con umiltà d'intelletto dubbioso d'errare, e sottoposto al giudicio de'supremi presidenti. Nè basta il dire, che questi non sono informati del fatto; però che pur questo è il linguaggio de'litiganti appassionati, e vien a condannare gl'informatori per bugiardi, e i giudici per semplici, e per negligenti. Creda la P. V. che in Ro-

ma, specialmente sotto papa Alessandro, si pone la debita cura per sapere il netto di ciò che si fa . . . . . Il P. N. è qui riputato per uomo di gran dottrina e probità da tutta la corte, che a lungo andare non s'inganna. E quando pur succedesse il contrario, bisogna stimare che Dio così voglia per suoi alti giudicii, e lodarlo e ringraziarlo di quanto avviene. V. P. ha cambiato . . . . . . vegga di non perder questo gran merito, atto a comprarle una felice eternità: e ricordisi che 'l demonio, quando tenta l'ingresso nell'anime pie, comparisce loro con la maschera della gloria di Dio. Spero che V. P. debba prender in bene questi miei sinceri ed amorevoli sensi, ec.

Al padre . . . . . . (Borgo S. Sepolcro.)

Le azioni che non sono amabili per se stesse, richieggono l'utilità per qualche altro fine, acciò che non siano vane e imprudenti; ma le più nobili, e le migliori son quelle che non servono a nulla, ma più tosto gli altri mezzi servono a loro: e tale è il commerzio amichevole eserci-

tato o con la lingua o con la penna. Onde V. R. non dee cercare altra cagione perchè mi scrive; ma più tosto dovrebbe render cagione perchè meco serbasse il silenzio. Quello poi ch'ella mi significa intorno a cotesta sua stanza, par che appunto s'adatti al nome di essa. Nel sepolcro non si prova nè piacere nè dispiacere; nulla si opera, e si sta in luogo basso. L'aggiunto di santo conviene al sepolcro per la condizione de'corpi che vi son posti, e per essersi lasciati seppellire con atto di volontà meritorio e santo. Mi raccomandi V. R. nel vicino santuario dell'Alvernia al glorioso S. Francesco, affinch'io l'imiti, se non nell'opere esterne, alle quali è inabile il mio corpo e sproporzionato il mio grado, almeno nello staccamento interiore da' piaceri, dalle ricchezze, e dall'onoranze di questo mondo, e nell'impaziente desiderio del paradiso. Roma, ec.

Al signor N.

La modestia e la discretezza usata da V. S. nel richiedermi di quell'ufficio, è

più lodevole appresso di me, che s'ella, mossa da rispetto, se ne fosse astenuta. Le risponderò con la solita mia schiettezza. Io non m'arrogo autorità d'impetrar vescovadi con le mie raccomandazioni: ma quando io m'attentassi d'entrare intercessor in questa materia, ho molti amici, a'quali assai debbo, e il cui merito mi è noto con evidenza: onde mi converrebbe supplicar più tosto per essi, che per altri. Aggiungo a V. S. che io son educato in una religione, ove si riputerebbe gran fallo il valersi d'intercessori: sì che non posso accomodar l'animo a favorir come degni quei che ricorrono a tali mezzi; benchè non ardisca di condannarli affatto, veggendo l'usanza. Ben, quando io per esperienza conosco la virtù e'l valore di qualche regolare, che vive quieto nella sua umiltà, non lascio di cercar occasione, secondo il mio debol potere, di procurar ch'egli ascenda in alto per servigio ed onor di Dio. Mi prometto che a lei non dispiaceranno questi miei sensi: e pregandola a valersi di me liberamente in altro, me le offero di cuore. Roma il dì 8 d'ottobre 1661.

Al signor . ...

Il signor Bombaci nè ha commesso furto con V. S., mentre ha più tosto accresciuto il patrimonio della sua gloria, ch'ella reputa per unica sua ricchezza; nè ha fatto dono a me, non potendo mai divenir mie quelle lodi sopra le quali io non ho titolo di verun merito. Mi ha ben egli cagionato un grand'acquisto, cioè l'amichevole corrispondenza con un cavaliere dotato di tante prerogative quante ne sono in lei: fra le quali cedono assai l'ereditarie alle personali, non solamente perchè queste sono più sue, ma perchè sono maggiori. Quanto io apprezzi un tale acquisto il dimostrerò col far in ogni tempo ciò che sarà in mio potere, per conservarmelo. E fin da ora invito V. S. a pigliarne sperienza col sumministrarmi qualche opportunità di servirla. Al che mi offero di tutto cuore. Roma, ec.

A monsignor . . . . . .

Mi ha parlato il signor N., al quale ho detto, che sarebbe gran debolezza e simplicità d'un superiore il farsi schiavo di chiunque ha una penna in mano, sottoponendo all'impertinenza di esso la propia quiete. Se ciò riuscisse, potrebbe ogni furfante travagliare ogni monarca con moltitudine di cartelli e di pasquinate. Questo non è segno di disprezzo, anzi di timore, perocchè chi disprezza non si copre la faccia. Oltre a ciò, se V. S. ec. mostrerà esser troppo sensitiva in questa parte, darà occasione al maligno di reiterar i colpi. La maggiore, e la più sicura vendetta ch'ella possa farne, è il mortificarlo con la non curanza, sì ch'egli vegga d'aver vibrato *telum imbelle sine ictu*, e che si verifichi il detto del Salmista: *sagittae parvulorum factae sunt plagae eorum, et infirmatae sunt contra eos linguae eorum*. Io le dirò quel che avvenne a me. Sono intorno a sett'anni, che un certo apostata della compagnia stampò contra di me un libro pieno d'infinita maledicenza e ca-

lunnia. Un padre principale de'nostri corse per mostrarmelo, avendo per certo ch'io gli volessi risponder tosto. Ricusai eziandio di vederne la prima linea, e mi convenne in ciò litigare con tutti i miei religiosi. L'effetto fu, che in capo a poche settimane la notizia di questo libro svanì, e l'autore ne restò più scornato, che s'io l'avessi fatto sopravvivere con qualsivoglia più nervosa apologia. Non dico già, che se V. S. ec. può metter in chiaro il delinquente, nol punisca; ma fra tanto se ne rida: ed allora dimostri più tosto compassione della pazzia, che risentimento dell'ingiuria. E Dio le conceda ogni maggior prosperità. Roma, ec.

A monsignore . . . . .

Venne da me il signor N. portandomi la lettera e l'informazione di V. S. ec., e parlammo dell'affare. Io in una parte reputo che la ragion sia per lei, in una, che sia dubbiosa, in una con poca speranza di vittoria, com'egli le scriverà. Ma, comunque sia, l'entrare senza necessità in queste contese, è lo stesso, che l'eleggere

una perdita volontaria, la qual è maggiore in colui che si dice aver perduto, e minore in colui che si dice aver vinto, ma per effetto amendue perdono. La prima e la più importante regola della prudenza umana, è il sapere o astenersi dagl'impegni, o dipoi uscirne. Vero è, che tali consigli son più facili a darsi, che ad osservarsi: ma però ha maggior lode chi ben fa, che chi ben dice. Io in questa parte vorrei più temperata V. S. ec.: pregandola a poner mente, che il mondo celebra come coraggio quello che appresso i savii è audacia, e avvilisce quasi pusillanimità quella che da' prudenti è approvata come circuspezione, e cautela, ec.

Al signor canonico Andrea Niccoletti: il quale scrivendo l'istoria del sommo pontefice Urbano VIII, ne comunicava successivamente i quinterni al sig. cardinale.

Ne' quinterni che ora rimando mi è avvenuto di conformarmi alla modesta petizion di V. S., segnando nel margine in varii luoghi alcune picciolissime cose, che

si raccontano diversamente dalla verità del fatto, a me noto per la pratica di que' tempi. Ma non fo già io a lei una simil petizione modesta, di levare ciò che dice tanto sopra il mio merito, perocchè non ho virtù sufficiente per desiderare che rimanga ignota al mondo quanto fosse gradita la mia servitù, e 'l mio domestico ossequio a quel sapientissimo pontefice. Ben temo di non poter più senza nota d'ambizioso stimolare il sig. cardinal Barberino al compimento, e alla publicazion di quest'opera, com'io facea per addietro, mosso da un grato zelo della gloria di papa Urbano mio amatissimo principe, e benefattore.

Al sig. Giampietro Cataloni suo segretario, essendo il sig. cardinale in viaggio per visitar la santa Casa di Loreto, e altri luoghi divoti.

Ricevo in Orvieto la lettera di V. S. con le notizie ch'ella mi dà, e col piego aggiunto. Mi dispiace l'infermità del santo vecchio Scannarola, e di non potergli prestar gli estremi ufficii, secondo l'amore

che gli ho mostrato nell'altre sue infermità pericolose. Spero che la malattia della regina sarà cessata a quest'ora, secondo il solito della complessione di Sua Maestà, che di leggieri ammala, e di leggieri risana. Ma ove la malattia durasse, o V. S. o 'l coppiere facciano le dovute espressioni con qualche cameriere di Sua Maestà: significando con quanta gelosia io ne viva, e per l'obligo comune ch'io le debbo per ragion della sede apostolica, della qual io, benchè senza merito, sono membro sì principale, e per le grazie speciali che da Sua Maestà ho ricevute in ogni tempo: onde ho commesso, che in ciascun ordinario a me se ne mandi una minuta informazione.

Si ringrazii il signor principe di Carbognano delle cortesie che ricevetti nella sua terra, dove, non che altro, l'aria stessa ricreò tutti noi dal caldo sofferto nella campagna di Roma.

Facciasi lo stess'ufficio col signor cardinale Sforza, sì per rispetto del buon servigio che mi presta la sua carrozza, e 'l suo carrozziere, essendo l'una la più agiata, e l'altro il più diligente e 'l più

costumato di quanti io n'abbia provati; sì per rispetto delle amorevolezze, benchè eccessive ed oltra la mia intenzione, che mi fece il sig. Ciotti a Marta come a servidore, e a fratello di Sua Eminenza, ec.

Al medesimo, nella stessa occasione.

Ricevo tutte le lettere significate da V. S., e le rispondo brevissimamente per l'angustia del tempo. Il mio viaggio è stato più felice, che per altro, per la stessa infelicità: poichè il caso ha portato ch'io patisca senz'alcun danno ciò che ogni altro, ed io stesso avrei stimato superiore alle forze non solo della mia sanità, ma della mia vita. Un altro insperabile acquisto superiore a quel d'ogni flotta mi è avvenuto nel procacciarmi un pezzo del berrettino del glorioso san Tommaso, cioè di quell'arnese, che coprì, e conservò per tant'anni un erario incomparabile di santità e di sapienza.

Ringrazii a mio nome il signor abate Falconieri della consolazione che mi prenunzia nell'incontro del signor Magalotti,

e del signor Dati: e si congratuli, che l'eccellenza de' suoi versi abbia sparsa qualche felice semenza per lui nell'animo di nostro signore, secondo che 'l signor Favoriti m'accenna, ec. Perugia il dì 16 di settembre 1664.

A monsignor de' Massimi patriarca di Gerusalem, e nunzio apostolico in Madrid, prima che l'autore fosse cardinale.

Le grazie di V. S. Illustrissima portatemi nella benigna sua lettera che mi ha consegnata nel suo arrivo il padre Michel d'Elizzalda, tanto sono maggiori, quanto meno meritate da me con verun atto d'ossequio verso la sua persona, salvo quella riverenza interiore, alla quale obliga la sua virtù tutti quelli che ne hanno contezza. Non posso negare d'aver sentito con qualche solletico di piacere, che la mia opera del concilio tridentino sia stata letta senza noia, e senza riprovamento da un intelletto qual è quello di V. S. Illustrissima: perocchè quindi concepisco speranza, non dover essa riuscire infruttuosa al servigio di Dio, e della sede aposto-

lica, ch'è stato il fine di queste mie deboli sì, ma non leggiere fatiche. Mi si accresce la contentezza dall'intendere, che alcuni di cotesti gentili insieme, e zelanti ingegni pensino di trasportarla nel nobile idioma spagnuolo: perciocchè quantunque io prevegga, che quando si starà sul fatto, la mole e la noia dell'impresa farà loro mutar consiglio; tuttavia mi reco a grandissimo onore, che almeno appresso a cotesta litterata ed ingegnosa nazione il libro sia stato in tal pregio, che sia venuto ad alcuni valentuomini questo pensiero. Benchè il tutto riconosco dalla bontà di V. S. Illustrissima, che ha scusate con se medesima le mie fiacchezze, ed ha con gli altri data riputazione al componimento col suo autorevol giudizio. Io dunque rendendole di tanti favori le più affettuose grazie che posso, umilmente la riverisco. Roma il dì 9 di gennaio 1658.

Al medesimo, nella medesima condizion dell'autore.

È favore non meritato nè dalla mia condizione, nè da verun ossequio prestato da

me a V. S. Illustrissima, l'avviso ch'ella s'è degnata di scrivermi sopra il suo ritorno di Spagna con buona salute: e molto più la benigna approvazione ch'ella dimostra della mia opera in difesa del sacro concilio tridentino. A queste grazie non posso corrispondere se non con una interior divozione, e con pregar Dio benedetto per ogni maggior prosperità e godimento di V. S. Illustrissima: la quale per fine umilmente riverisco. Roma il dì 16 di novembre 1658.

Al signor marchese Gianluca Durazzo avanti al cardinalato dell'autore.

Quell'invenzione di far apparire con un vetro artificiosamente formato, e posto davanti agli occhi, qualunque oggetto bellissimo per deforme, alla quale V. S. rassomiglia l'industria del censore, che ha scritto contro alla mia istoria, è stata forse, ed è di fatto usata in opposita maniera da lei per far apparir bellissimo ciò, che in verità se non è deforme, almeno è triviale. Io, tralasciando le lodi ch'ella mi dà, sopra le quali sarebbe iattanza mia

lo scrivere eziandio con rifiutarle come indebite, farò in questa lettera ciò che non ho fatto mai per l'addietro, che è il dire alquante parole intorno alla predetta censura. Imperocchè intendendo io, che l'autore di quell'invettiva s'era mascherato con finto nome, e che usava forme incivili ed ingiuriose, non riputai conveniente non solo alla mia professiou religiosa, ma nè pure a quella d'uomo grave ed onesto l'entrar seco in contesa: e però m'astenni eziandio dal vederla, dal prenderla in mano, o dal sentirne pur una linea; sapendo per esperienza come sia corta la vita di così fatte scritture, e come la turba, che in principio se ne commuove, ceda poco dipoi al giudicio d'uomini dotti e periti, che ne conoscono, e ne testificano la leggerezza. Nel che fui confermato da un personaggio di somma prudenza, e d'altissimo affare, che dopo averla veduta e sprezzata, confortommi a perseverare in tale astinenza. È il vero, che da varie parti ne ho intese, nol cercando, per altrui relazione assaissime cose, alcune delle quali mi son rimaste in memoria: e secondo che me le anderò

ricordando, penso di dettare in questa lettera qualche considerazione sopra di esse, affinchè se V. S. Illustr. ne udisse parlare o costì o in Parigi, dov'ella va rappresentante della sua republica, possa render capaci gli uomini indifferenti d'affetto, e mal informati di notizie. Perocchè i più informati non ne hanno bisogno, e con gli appassionati ogni cosa è indarno fuorchè la non curanza.

Intendo, che l'autore fa professione d'affezionato specialmente alla nobilissima casa Carafa, ed all'inclita religion Teatina; ma il suo procedere par contrario all'una, ed all'altra: mentre attribuisce tutti i disordini del pontificato di Paolo IV a fraudi, e ad inganni de'nipoti Carafi, condannando insieme e loro, e la sentenza assolutoria di Pio V sì parziale di quella casa, e che affermò d'aver veduto l'uno, e l'altro processo co'proprii occhi; quasi fosse più onore della famiglia Carafa il dire, che 'l cardinale, e 'l duca morissero meritamente per man di carnefice come infedeli e traditori al papa lor zio, e ch'esso papa in tanti anni fosse cieco a'lor tradimenti, che 'l dire esser

loro stati fedeli nell'ubbidire, ma il papa essere stato sempre mai zelante, non sempre mai prudente nel comandare: e mentre dice, che il papa usava per consiglieri i padri Teatini, i quali, se ciò fosse vero, potrebbono venir accusati di colpevol silenzio con tanto pregiudicio di quel pontefice, e dello stato ecclesiastico per molti anni. Onde due prelati chiarissimi della casa Carafa, cioè monsignor Carlo vescovo d'Aversa, e monsignor Ottaviano, hanno dichiarato meco di condannar la predetta scrittura, e di ricevere in molto grado la mia istoria; e mi vien detto, che anche i padri Teatini mostrano un tal sentimento.

M'oppone generalmente, ch'io sia maligno, e menzognero contra la memoria di Paolo. Intorno alla prima parte io aspettava più tosto ringraziamenti dagli amorevoli del suo nome. Si consideri da una banda quanto il Soave lo laceri nella sua istoria, che titoli ingiuriosi gli dia l'Adriani, unico scrittore famoso degli avvenimenti d'Italia in quei tempi, e qual concetto ne sia rimasto nel popolo dal più sensibile, e dal più massiccio di quel che si vide succedere nel suo pontificato: crea-

to subito da lui cardinale ed arbitro del governo un soldato dissoluto: privati de' feudi i Colonnesi, e i Bagni, e datigli ai nipoti: fatta lega co' Francesi, inchiudendovi capitoli a favor degli stessi nipoti per gran principati, che loro si doveano assegnare nelle sperate conquiste di Napoli, e di Sicilia, e ciò assai prima d'ogni molestia ricevuta dagli Spagnuoli, come appare nella data della medesima lega sottoscritta dallo stesso pontefice, e di cui è copia fra le scritture de' signori Borghesi: lo stato ecclesiastico desolato: i popoli oppressi dalle gravezze: Roma in pericolo di nuovo sacco: una solenne instanza fatta fare a se nel concistoro dal fiscale, di privar Carlo V, e 'l re Filippo secondo di tutto i dominii: Inghilterra tornata all' eresia in suo tempo, e con imputarsene la colpa a sua durezza verso Elisabetta: i primi cardinali di Roma imprigionati da esso * in castello *, tra gli altri il cardinal Morone tante volte Legato e innanzi e dipoi, e sotto alla cui prima presidenza fu terminato il concilio, carcerato e processato per eresia; il qual dipoi nel pontificato seguente fu assoluto

con sentenza sottoscritta da Pio V allor cardinale, e supremo inquisitore, ove testifica, che tutto quel processo era stato iniquo ed ingiusto, e senza pur un minimo indizio: privato della legazione, e chiamato al sant'ufficio per causa pur d'eresia il cardinal Polo legato anch'egli già del concilio, e che avea ricuperata l'Inghilterra alla Chiesa; contra la cui memoria non ha permesso ad un moderno scrittore la congregazione dell'indice, che sostenga le azioni di Paolo: inquisiti per simil delitto alcuni vescovi de' principali, che poi nel concilio intervennero, ed operarono: e in fine, la statua e la memoria del papa disonorate dall'odio popolare con modi orribili e inauditi. Dall'altra parte veggasi quant'onorato luogo ne' teatri della fama procacci alla stessa memoria di Paolo la mia istoria. Per certo chi la leggerà, e si ricorderà, che l'istorico non è panegirista, e che lodando meno, loda assai più di qualunque panegirista, converrà che si maravigli non tanto di vedermi accusato, quanto di vedermi accusato più tosto per malevolo, che per partigiano di quel pontefice.

Non farò qui gli scherni, che altri farebbe del mio avversario, perch'egli riprendendomi d'aver chiamato Paolo IV soverchiamente amatore della carne, e del sangue, dice, ch'ei non fu carnale, testificando il Bzovio, che *perpetuam custodivit virginitatem;* o perchè là dove io nomino il pontificato suo per infausto, egli m'oppone che Pio V gli dà l'aggiunto di *felicis recordationis;* o perchè una volta, non intendendo certe parole latine del nostro padre Rho ne' suoi esempii illustri, vuol che mentre era cardinale, Paolo III di sua mano gli rasciugasse il sudor della fronte, cagionatoli dall'essersi riscaldato a favor della sede apostolica nel concistoro. Io non voglio insultarlo per queste, o per altre simplicità, perocchè gli errori suoi non ridondano nè a mia lode, nè a mia difesa.

Ben resto maravigliato, che da un canto egli m'intitoli falsamente *autor della vita di Paolo IV;* il che non fu, nè poteva essere mio intento, ma sol di narrarne ciò, che ricercava il mio tema, e la risposta al Soave: e dall'altro si dolga, ch'io riferisca in suo disavvantaggio molte cose

vere sì ma non necessarie: là dove s'io avessi preso a scriver la vita, mi sarebbe convenuto dirne altre assai, che per debito del suo argomento non ha sapute tacere nè pur l'autor Teatino della sua vita manoscritta, bench'ella sia un'apologia ed un panegirico perpetuo di quel papa: come per esempio * che si legga stampato da qualche autore, * che Clemente VII interpretasse il suo ritiramento alla vita religiosa per ipocrisia, e per ambizione: ch'egli consigliasse a Paolo III di torre il regno di Napoli a Carlo V: che in tempo dello stesso pontefice facesse studiare a Francesco Torres s'egli era tenuto d'andare alla sua residenza di Napoli, e che poi non seguisse l'opinione di esso, ma la più larga. Nel resto chiunque vedrà le cose da me narrate, accorgerassi che 'l tacerle sarebbe stato non solo contro al debito di buon istorico, ma di buon difensore della causa mia principale, in cui avrei perduto ogni credito di fedel testimonio, quando avessi voluto ricoprir nel silenzio i difetti non pur veri, ma noti o di quel pontefice, o d'altri della mia parte. E sì come il vero non è mai

contrario al vero, così e per opinione mia, e di molti uomini prestantissimi ho giudicato, che la più efficace propugnazione del concilio, e del pontificato romano sia stata il procedere a fronte scoperta, e mostrare che quanto di male s'è commesso da questa banda, risguarda le foglie, ma non il tronco.

Scendendo alle cose particolari, e tralasciando quelle che si confutano a bastanza dal vedere nel vero loro originale, e non nel falso ritratto, gli stessi luoghi da lui accusati della mia istoria, alle quali specialmente s'adatta quella ingegnosa similitudine del cristallo ingannevole recata da V. S. Illust.; tre opposizioni principali odo essermi fatte da quest'uomo. La prima, ch'io abbia creduto unicamente al Navagero, ed al Nores scrittori malevoli a Paolo: la seconda, ch'io abbia narrate di lui alcune cose false: la terza, ch'io abbia taciute alcune verità, le quali era mio debito di riferire.

In quanto appartiene alla prima, io veramente credetti di conformarmi non solo alla verità, ma insieme all'onor di Paolo IV in valermi di questi due autori,

non già soli come l'avversario dice, veggendosi nel margine della mia istoria, ch'io cito innumerabili altre memorie autorevoli de'fatti speciali: ma ben sì più tosto di loro generalmente, che dell'Adriani, unico istorico italiano, com'io diceva, il quale per professione abbracci i successi di quei tempi, e che d'altri manoscritti: tra'quali in un registro del cardinale Alessandro Farnese, prima e dopo la creazione di Paolo IV, si ragiona di lui con tali concetti, ch'io per onor di quel papa sì come non gli ho rapportati nella mia istoria, nè men voglio registrarli in questa privata lettera. Là dove le due narrazioni prenominate veggonsi scritte con grandissimo candore, e con molte commendazioni di quel pontefice, come ciascuno leggendole potrà chiarirsi. Ma il vantaggio di quest'invettiva, come d'altre somiglianti, sarà per avventura, ch'ella può esser veduta con un'occhiata da chi non ha tempo nè agio di raffrontarla co'volumi più grossi o d'altri scrittori, o almeno della mia medesima istoria: nel qual raffronto le avverrebbe ciò, che dice Quintiliano della porpora falsa posta di-

rimpetto alla vera. Ma è vizio assai comune degli uomini nel privato giudicio che ciascun fa in sua mente delle azioni altrui, il sentenziare senza veder altro che 'l processo offensivo. Ben 'è vero, che tali sentenze non sogliono passare in *rem iudicatam*, ma con la stessa facilità con la qual si pronunziano, dipoi si revocano. E chi non sa, che 'l Navagero oltre all'esser ambasciadore a Paolo d'una sapientissima republica, la quale fa professione d'aver esquisite, e fedeli notizie da tutti i suoi rappresentanti, e oltre all'aver egli fatta quella relazione d'un pontefice ancor vivo, e di cose recenti, sopra le quali, se non altro, il timor d'esser convinto l'avrebbe ritenuto dalla calunnia, fu uomo di tal bontà, che dipoi ebbe dalla sede apostolica la mitra, la porpora, la legazion del concilio, e l'onore che quella grand'opera felicemente in suo tempo si terminasse: onde il biasimarlo come maligno per ambizione e per vendetta, è una calunnia non solo contra di lui, e la sua republica, che se ne valea in così nobile ministerio, ma contra la sede apostolica, e contra l'istesso concilio? Oltre

a che, il dir ch'egli era adirato con Paolo perchè, stando ambasciadore presso di lui, non avea potuto ottenere il cappello, è una grande ignoranza delle leggi venete, dalla quale ignoranza poteva pur liberare il mio censore l'esempio del cardinal Amulio narrato successivamente in più luoghi della mia istoria, il qual cardinale benchè forzato dal pontefice con precetto d'ubbidienza ad accettar quella dignità in tempo della sua ambasceria, fu sì fattamente disgraziato dalla republica, che tutti gli ufficii dello stesso pontefice e con sue lettere, e con la missione a Venezia del legato Navagero, non bastarono a reintegrarlo. Del Nores nè si reca, nè può recarsi verun'ombra di malevolenza ch'egli avesse o alla memoria di Paolo, o alla casa Carafa, od alla religion Teatina; e certamente di lui poco mi bisogna parlare in Roma, dove vivono tanti conoscitori non meno della sua bontà, che del suo valore. E bastimi di nominare in luogo di tutti il sig. Cardinal Bonvisi, cioè uno de' migliori cuori, che sia mai stato in questa corte, il quale si pregiò d'avere il Nores per suo intimo amico in

tutta la vita. Ch'io poi non mi sia valuto del P. Caraccioli, del P. Silo, e d'altri scrittori Teatini citati dal mio censore, o delle aggiunte fatte al Ciaccone dal Vittorelli e dall'Ughelli, le quali non recano altro fondamento de' loro detti, che i prenominati scrittori dell'ordine Teatino, o d'alcuni elogii scritti in versi e in prosa a commendazione di Paolo IV, mi pare accusa che non abbia necessità di risposta: ben potendo vedere ogn'uno quant'io mi sarei fatto ridicoloso a' partigiani del Soave, se mi fossi fondato in cotali testimonianze, salvo nelle cose manifestissime, in cui non potevano quegli scrittori aver traviato dal vero nè per difetto di contezza, nè per parzialità d'affezione.

In ciò che risguarda alla seconda opposizione, sento ch'ella si riduce principalmente a due punti. L'uno, ch'io abbia detto, gran parte dell'ordinazioni di Paolo esser andate in disusanza; nel che non saprei risponder altro, se non che leggansi nel bollario le sue constituzioni, negli atti concistoriali i suoi decreti, e si confrontino poi con l'uso da chi ne ha esperienza. L'altro è, ch'io il faccia consape-

vole della segreta capitolazione sottoscritta a suo nome dal cardinal Carafa col duca d'Alba intorno alla restituzione di Paliano da farsi a persona che non avesse alcun pregiudicio con la sede apostolica, * e così escluso Marcantonio Colonna ed ogni altro condannato dal pontefice per delitto di lesa maestà, * ed avutane dal re di Spagna la debita ricompensa. Or primieramente mi sarei persuaso che l'attribuire a Paolo la notizia e la permissione d'un patto sì equo, sì onorevole per lui, e sì necessario per la salute di Roma e dello stato ecclesiastico in tempo che 'l nemico vittorioso era su le porte di Roma, e i Francesi, richiamati dal re sconfitto in Fiandra, gli protestavano ch'egli si accomodasse come poteva, fosse lode, e non biasimo. Secondariamente, che 'l fatto stia così, non pur si cava dall'istoria del Nores, e dalle scritture per me citate nel margine, ma dal processo difensivo del cardinal Carafa, il cui sommario è appresso di me, nel qual egli fa veder manifesta questa notizia del zio, e in virtù del qual processo egli fu assoluto dal pontefice Pio V, più affezionato

all'onor di Paolo, che non è il mio censore. Nè osta una lettera del duca di Paliano, dove dice che questa capitolazione fu la rovina loro col zio; perocchè ciò si verifica, non perchè il papa non la sapesse, ma perchè ve l'avevano tirato i nipoti con sua gran ripugnanza, e perchè dipoi, com'io narro nella mia istoria, il cardinal Carafa trattò in maniera col re in Fiandra, che questa capitolazione venne in palese, e 'l papa non potè dissimularne la contezza, come voleva: il che gli riuscì amarissimo.

Vengo al terzo capo, nel quale sono imputato di maligno silenzio intorno a molti fatti lodevoli di quel papa. Ed in questo luogo sento ch'egli m'accusa per aver taciuti vari miracoli operati da Paolo IV, de'quali certo, per non esser approvati dalla congregazion de'riti, non mi sarebbe stata permessa l'affermazione: e fra gli altri, una certa profezia da lui fatta del suo futuro pontificato parrebbe che 'l condannasse di menzognero, mentr'egli nell'atto della sua creazione disse che non avea mai pensato di dover esser papa, e così nè anche al nome da imporsi,

onde pregò i cardinali, che essi glie l'imponessero. Ma lasciamo queste ciance, le quali in cambio di render gloriosa, potrebbono render ridicolosa la sua per altro veneranda memoria: nocendo talora più alla fama d'uomini degni gli adulatori, o gli appassionati lodatori, che i detrattori. Tutti gli altri fatti lodevoli di Paolo, che odo riferirsi dal censore, nè son provati con autentiche memorie, nè son di tal qualità che appartenessero al mio argomento, anzi, che convenissero alla gravità dell'istoria. Uno, se fosse stato vero, sarebbesi dovuto per me ridire, cioè, ch'egli cardinale rintuzzasse publicamente nel concistoro l'ambasciador Mendozza quando protestò contra Paolo III e contra il concilio: ma ciò nè contenendosi nella minuta relazione che sta di quel successo negli atti concistoriali, nè raccontandosi dal cardinal Maffei segretario allora del papa in una sua lunga relazione di quel medesimo successo a'legati del concilio, consideri ogni uno s'io era obligato o di leggerlo nelle private istorie de'padri Teatini, o quando ve l'avessi letto, d'appoggiarmi alla loro autorità in affermarlo. Il

padre Rho che non tesseva istorie, ma faceva raccolta d'esempii virtuosi, ha potuto senza più rigorosa esaminazione riporvelo, secondo la regola che in altra significazione usano i filosofi, *in exemplis non requiritur veritas*. Oltre a ciò, si lamenta ch'io taccia, come Tommaso Goduelo vescovo di sant' Assè intervenuto al concilio fu della religion Teatina: ma si lamenti, non dirò del catalogo che leggiamo ne' concilii stampati, dove ciò non si menziona, ma del segretario, che scrisse gli atti conservati in castel sant' Angelo, il quale non ne fa parola, come pur fa degli altri regolari, che v' intervennero, forse perchè gli altri vescovi di religiose famiglie usavano special abito, e special soscrizione, il qual rito, che gli facea sensibilmente conoscere, non è comune a' vescovi assunti da' chierici regolari. Io dunque nol seppi. Nè penso che quella *nobile religione, e di grand' esempio nella Chiesa* (coi quali titoli io pur la nomino in due luoghi della mia istoria), che è stata feconda di papi e di cardinali, ed è seminario di vescovi, si rechi a gran disavvantaggio quel mio silenzio d'un suo

vescovo presente al sinodo, che non fece quivi poi gran figura. Ultimamente mi rinfaccia, che nominando io in varii luoghi gli apostati d'altre religioni passati all'eresia, non racconti nel mentovar Marc'Antonio de Dominis, ch'egli fu della compagnia. Del che certamente io non mi sarei vergognato, mentre fra'caduti in tal precipizio annovero anche de'vescovi, de'nunzii, e de'cardinali, e mentre non ho tal follia, che arroghi ad una comunità di diciotto mila persone quella confermazion in fede, la quale a pena, * e non da tutti gli scrittori cattolici, * s'attribuisce al successor di s. Pietro. Ma di Marc'Antonio de Dominis non poteva io affermare con verità o che fosse apostata dalla nostra compagnia, o che fosse membro di essa quando divenne eretico. Perocchè quell'uomo fu prima licenziato dall'ordine nostro, indi fu creato arcivescovo, ed in qualità d'arcivescovo mancò dalla fede senza avere allora veruna congiunzione con esso noi.

Varie altre opposizioni tralascio, come quelle che cadono da se stesse. Per esempio, mi schernisce quasi io mi sia fatto

compare del cardinale Scoto creato da Paolo IV, aggiungendosi da me al suo vero nome di *Bernardino* quel di *Giovanni*. E pur bastava ch'ei leggesse il Ciaccone per vederlo quivi nominato *Gio. Bernardino*, con riferirvisi ancora il suo epitaffio posto nella basilica di s. Paolo, che gli dà questo doppio nome. Sono accusato da lui perch'io di questo medesimo cardinale scriva, ch'egli *con la luce della virtù superò tosto nell'applauso della corte il pregiudizio, che gli veniva dall'oscurità de'natali*, riprendendomi, ch'io non riconosca per gl'istessi gli Scotti (o più veramente Scoti, come li chiama il Ciaccone) di Magliano terra picciola della Sabina, ov'egli era nato, con gli Scotti chiarissimi di Piacenza. De'quali, ove anche fingessimo, che per antichissimi tempi fosse colà venuto, o più tosto caduto un ramo, pur si verificherebbe, che lungamente giacendovi, si sarebbe oscurato. Similmente mi condanna, perch'io ragionando di fra Guglielmo Peto, della cui virtù fo un ornatissimo elogio, il chiami d'ordinaria famiglia in paragone al cardinal Polo: il cui sangue nell'Inghilterra era congiunto

col reale, ed a cui aveva infin pensato di maritarsi la reina Maria. Ma può chiarirsi ciascuno con quanta sincerità d'animo io sia notato di maldicente da quest'uomo, nel vedere ch'egli mi sgrida quasi detrattore di Marcello II, il quale, se la mia istoria fosse un'epopeia, ivi potrebbe comparir per l'eroe; e ciò perch'io nella subita morte di esso dopo il pontificato gli do quest'altissimo encomio, che potè stimarsi avventurosa per lui così fatta sciagura per aver egli con le segnalate virtù ne' gradi inferiori eccitata espettazione sì eccelsa del futuro suo principato, che a pena avrebbe potuto adeguarla poi con gli effetti. A chi condanna per amara questa vivanda, ogni uno intende qual autorità sia dovuta nel giudicio del buon sapore.

Questa lettera mi è riuscita più lunga ch'io non disegnava: benchè a fine che 'l mio censore mi faccia il minor danno che sia possibile nel perdimento del tempo, ch'è l'unico tesoro degli uomini studiosi, l'abbia io più tosto gettata che dettata, com'ella, ch'è pratica del mio stile, potrà conoscere. E per non allungarla coll'ag-

giunta d'altre materie, la termino in riverir V. S. Illustrissima cordialmente. Roma il dì 2 di marzo 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Mi vergogno di portar nuovo tedio a V. S. Illustrissima sopra materia così frivola: ma poichè la curiosità intemperante degli uomini ha fatto già pullulare, e divolgare infinite copie di quella mia lettera, e in alcune di esse mancavano certe parole che mutavano il senso, ne ho procurata in molte l'emendazione: onde la invio anche a lei nell'aggiunta cartuccia, affinchè per me niun rimanga aggravato sopra il vero in veruna cosa. E perciocchè di poi qualche amico avrebbe da me desiderata maggior soddisfazione in due punti, intorno a'quali ho scritte alcune parole al nostro padre Girolamo Cataneo, non voglio lasciar di comunicarle a V. S. Illustrissima, senza obligarla però nè pure a leggerle, ma solo perchè venga nelle sue mani ciò che m'è uscito dalla penna in questa faccenda: già che l'impulso da lei datomi nella sua cortesissima ed in-

gegnosissima lettera è stato quello in verità, che ha tolta la medesima penna da quel silenzio, in cui erasi fermata sin allora, e sarebbesi fermata per l'avvenire. Nè me ne pento, non solo perchè veggo gli uomini comunnemente soddisfatti con questa maniera di rispondere senza ansietà, senza sdegno, e senza puntura, ma perchè n'è risultata con mio vantaggio una contezza universale del fino amore che V. S. Illustrissima mi porta, e della grande estimazione ch'io fo dell'egregie sue doti. E per fine la riverisco. Roma il dì 23 di marzo 1658.

Aggiunta ad una lettera scritta al P. Girolamo Cataneo a Napoli, secondo ciò che di sopra s'accenna.

Mi occorre di aggiugnere a lei, che coloro i quali hanno letta l'invettiva, da me in verità nè veduta nè udita, mi narrano che ivi si fa gran forza nell'affermarsi da me, che Paolo, per aver menata la vita antecedente in solitudine, fosse inesperto del governo. A questo dall'avversario si oppongono varii magistrati ed uffizii,

ch'egli ebbe in tanti anni che trasse in corte, e la vocazione del suo ordine religioso, la quale non è di ritiratezza, ma di commerzio co' pressimi. Io per cominciar da quest' ultimo, sarei stato folle se avessi negata a Paolo l' esperienza degli affari civili per cagion della vita sua religiosa, quando anche fosse stata fra' certosini, giacchè in essa egli non consumò la settima parte di quegli anni, che passarono dal suo nascimento al pontificato: ma io trattai della solitudine, e del ritiramento dalle faccende secolaresche, confacevole a lui per natura e per genio. Di ciò fa menzione un' epistola italiana stampata dal Giberti datario, dove racconta, ch' egli per desiderio della contemplazione avea cambiate le due mitre col chiostro: un breve di Giulio III, in cui esortando Carlo V a permettergli il possesso dell'arcivescovado di Napoli, e purgandolo dall'imputazione, che avesse tramato di levare a Sua Maestà quel reame per darlo a Paolo III dice, ch'era ciò incredibile d'un uomo tutto affisso alle sole cose sacre, o nella lezione, o nella contemplazione, o nell'azione: e finalmente il con-

clave del suo pontificato, il quale si legge scritto da buona penna e sincera, riferisce la mestizia di Roma in quella elezione, non perchè non fosse nota la bontà sua, ma perchè era insieme nota la severità, nulla temperata dall'esperienza degl'affari civili: *non avendo per la vita ritirata che sempre aveva tenuta, potuto sapere quello che pare che sia necessario al governo publico.* Ed in verità non si legge ch'egli mai fosse impiegato se non in materie ecclesiastiche, nel che parimente concordano gli altri istorici da me citati nella mia lettera al sig. Gianluca Durazzi.

Debbo anche osservare, che là dove il Padre Rho, avendo creduto agli scrittori Teatini, racconta ch'ei rintuzzasse il Mendozza quando protestò l'ultima volta nel concistoro (il che non pure non è narrato dagli atti concistoriali, ma in sustanza è contrario alla narrazione autentica quivi fatta di quel successo) dice, *meruit ut dimisso senatu frontis sudorem pontifex detergeret manu.* Ma questo *meruit* non può nel presente luogo significare altro che 'l merito senza l'effetto (come io accenno nella mentovata mia lettera, riprenden-

do l'avversario, che gli abbia data interpretazione di vero asciugamento fatto dalle mani del papa nel volto sudante del cardinale), non solo perchè già la materia per se dimostra, esser questa un'oratoria amplificazione, ma perchè gli stessi istorici Teatini ingranditori al sommo delle azioni di Paolo, e fra gli altri il Caracciolo nella sua vita manoscritta italiana, la quale è ora appresso di me, prestatami dal signor cardinal Barberino, nulla dicono d'un tal fatto in quella occorrenza: e pur senza dubbio non l'avrebbono essi taciuto, ma con magnifica eloquenza predicato. Onde non ha potuto il padre Rho voler raccontare quello, che non ha potuto leggere nè pure ne' più copiosi, e più parziali scrittori.

Al medesimo sig. marchese Durazzo, nel medesimo tempo.

Mi dispiace che V. S. Illustrissima narri tanti meriti del signor N., perch'io vorrei poter impiegare in suo servizio tutte le mie deboli forze, in maniera che v'apparisse unicamente l'ossequio verso il co-

mandamento di lei. Ma veggo che questo medesimo comandamento varrebbe per testificazione di meriti segnalati, mentre vien da persona che non applica il suo amore, nè impiega il suo patrocinio se non a misura della virtù che ritrova nell'oggetto.

Mi riesce di maraviglia ciò ch'ella scrive, taluno discordar dalla sua comunità per dichiararsi favorevole alla mia penna. Io non ho mai creduto che verun tiro della mia penna fosse per sembrare rivolto a portar un'ombra di negrezza in quell'inclita religione. E se un innominato ha voluto ciò dare ad intendere, non ho pur mai sospettato, che quei savissimi padri se ne lasciassero ingannare, facendosi comune una causa, la qual era condannata fin da principio dall'evidenza della ragione, e del fatto, e fra pochi giorni fu condannata dall'autorità de'pontificii tribunali senza ch'io vi spendessi pur una picciola industria. Ma, comunque sia, ove que'padri si tengano per offesi, io non voglio già tenerli per offensori.

L'avermi condotto Nostro Signore a servirlo in Castel Gandolfo, ha ritardato

a me il ricevimento della sua lettera, e per conseguente farà giugner a lei più tardi la mia risposta. Ma in ogni luogo, ed in ogni distanza i nostri cuori parlano insieme senza intervallo di silenzio. E per fine umilmente la riverisco. Castel Gandolfo il dì 26 d'ottobre 1658.

A monsignor Rocci, allora nunzio apostolico in Napoli ec., parte di lettera.

Benchè il giorno dell'entrata di V. S. Illustrissima in palazzo sia stato per lei splendido d'inusitati onori, spero che sarà il manco onorevole fra tutti quei della sua dimora: e che il sommamente onorevole sarà quel della sua partenza.

Le mie parole ne' luoghi alti nè meritano generalmente veruna stima, nè intorno al suggetto ch'ella mi scrive sono d'alcun bisogno. Ma se in tutto il tempo della mia vita io avessi adempito ciascun altro mio dovere, come ho adempito questo con sommo studio e calore, sarei certo di esser innocente da qualsivoglia peccato d'ommissione. E V. S. Illustrissima creda in ciò più di quel che le scrivo.

Il padre Spinelli mi ha predicato il senno, il sapere, e la probità di V. S. Illustrissima, ec.

Al medesimo.

Non reputo di poter compensare le continue grazie che ricevo da V. S. Illustrissima con altro guiderdone a lei più gradito, che con darle materia di farmene delle nuove. Il padre Michel d'Elizzalda è uno de' maggiori teologi che viva oggi nella compagnia. Lesse nel collegio romano, d'onde si partì per difetto di salute. Venne costì, e fu caro al signor conte di Pegneranda sopra quanto io sapessi dire: volle condurlo seco in Ispagna, dove il teneva appresso di se con infinita benevolenza e confidenza. Ma il padre, altrettanto amico dello studio, quanto alieno dalla corte, impetrò di ritirarsi a Salamanca. E perch'io seppi che quel clima non gli giovava, l'invitai a venire a Roma, dove ha molti amici e scolari, e a farmi una compagnia fraterna nella mia casa. Condescese alla mia offerta: ed ora essendo venuto in Italia

con l'augustissima imperatrice, s'è imbarcato poi a Genova per Napoli, dove sarà giunto a quest'ora. Io dunque mi fo lecito di pregar V. S. Illustrissima a salutarlo da mia parte, a somministrargli quel danaro ch'egli desiderasse, rimborsandosene d'una rimessa che mi scrive averle mandata per me il vescovo di Lucera, o del residuo della tratta; ed oltracciò, a fargli qualunque onor e favore, perch'io il riceverò nella mia stessa persona. Senza che il padre n'è meritevole per la sua gran dottrina, probità e saviezza, com'ella scorgerà nel trattarlo. Io gli ho scritte varie lettere affettuosissime in varii luoghi d'Italia dove potea capitare, ma niuna per mio credere gli sarà pervenuta. Oggi sono assai occupato: onde questa, ch'ella si compiacerà di comunicargli, potrà supplire. Io l'aspetto alla villa di san Pancrazio del signor cardinal Farnese, la quale, com'ella sa, è d'aria perfetta, e di stanza deliziosissima, ec. Roma il dì 3 di settembre 1668.

Al medesimo.

Se il signor cardinal Bernardino Spada, d'inclita memoria, fe opera non dannosa a V. S. Illustrissima nel procurare a lei la mia amicizia, certamente io annovero fra le grandi obligazioni di cui son debitore a S. Eminenza, l'avermi egli allo stesso tempo fatta acquistar l'amicizia di lei, dalla quale trassi due frutti. L'uno fu il conoscer più intimamente, e il promuovere i meriti d'un de' più degni prelati che abbia la corte romana a giudicio universale, e concorde: l'altro il guadagnarmi un cuore sì nobile, sì leale, e sì affettuoso nella scambievole amistà; esempio assai raro nella nostra natura corrotta. Ed in proposito del signor cardinale Spada ella saprà, ec.

Dopo queste brevi novelle, ritorno alla principal materia della presente, ch'è il riconoscer le grazie di V. S. Illustrissima, e il non mai sazio amor suo. Tralascio i suoi gentilissimi doni, de' quali la ringrazio con un'altra mia in questo medesimo giorno: ma non posso già tra-

lasciare di professarmi obligato alla sua ingegnosa amorevolezza, con la quale ha trovata maniera di farmi comparir benemerito a N.

L'ordine delle promozioni fatte da Nostro Signore è questo. A'nove d'aprile del 57 creò il signor cardinal Chigi, e di poi creò la stessa mattina nove altri cardinali, dichiarandone cinque, e serbandone quattro in petto. Di questi quattro a'29 d'aprile del 58 ne dichiarò due, che furono Elce, e Farnese: e fece un'altra promozione di tre luoghi vacanti, riserbandoli tutti in petto. A' diece di novembre del 59 dichiarò i due riserbati in petto della prima promozione, cioè il cardinal Bichi, e me. A'cinque d'aprile del 60 dichiarò i tre riserbati in petto a'29 d'aprile del 58, e di poi fece proporre le chiese: e indi fece una nuova promozione di cinque cardinali a instanza de'principi. A'14 di gennaio del 64 fece un'altra promozione di dodici cardinali, dichiarandone sei, e riserbandone sei in petto. Di febbraio del 66 dichiarò questi sei, e riserbò in petto quattro luoghi vacanti, ec. Roma il dì 24 di settembre 1666.

Al medesimo.

Ieri finalmente fu significato al sig. cardinal Brancaccio, che poteva ottar la chiesa di Sabina: onde il sig. cardinal di Carpigna otterrà quella d'Albano, e il sig. cardinal Durazzo sarà primo prete. Nostro Signore è stato di ciò lungamente ambiguo con farne tener molte congregazioni, dubitando che quest'uso di tener due chiese fosse contrario al concilio, e non fondato in ragione. Ma N. ha trovati decreti chiari fatti in concistoro, che queste sei chiese non siano incompatibili con l'altre; il primo de'quali decreti è di Paolo III, fattosi due settimane avanti a quel del concilio, e lettosi con applauso nella congregazion generale dello stesso concilio otto dì avanti alla sessione in cui si fece il decreto conciliare: benchè quivi non s'esprimesse quest'eccezione, perchè sotto Paolo III il concilio ebbe sempre rispetto di compiacerlo nel tacere l'espressioni di cardinali, lasciandone la disposizione a Sua Santità. Un altro decreto simile è di Giulio III, il qual s'era tro-

vato al concilio in quel tempo come primo legato, e un altro è di Pio V quattr'anni dopo la fin del concilio. Benchè N. non fosse di quella congregazione particolare, diè queste notizie a N., il quale ne sentì gran piacere: e con ciò si è impedita la novità, che nelle strettezze è sempre odiosa, ec. Roma il dì 9 d'ottobre 1666.

Al medesimo.

La voce che V. S. Illustrissima ode intorno a quel signore, non è tanto un panegirico de'suoi meriti, i quali in verità son molti per nobiltà, per bontà, per modestia, e per senno, quanto una satira contro a maggior personaggio, per la cagione che se n'adduce: e in effetto a mio giudicio è una favola, ma viziosa perchè inverisimile. Io fin ad ora reputo per meno improbabile di ciascun altro, chi non potendo avere più alto premio, come gli si destinava, sia rimunerato almeno con questo non ignobile guiderdone.

I giorni passati mi rallegrai sommamente, che 'l signor cardinal Borromeo, il cui sapere, e la cui virtù sono da me

sì ammirati, che nol reputo inferiore a verun del sagro collegio, ragionandomi confidentemente di quei prelati che debbon tenersi in supremo pregio, nominò V. S. Illustrissima, non le mettendo veruno avanti.

Il signor cardinal Rospigliosi migliora specialmente nella debolezza de' nervi della testa, ma nelle gambe, e nelle ginocchia, benchè senta minor gravezza, non può sostenersi punto. Sperasi nondimeno, che mancando il male nella parte dove stava per essenza, cessi anche in quella dove è venuto per consenso. Io l'ho visitato più volte, e sono per avventura il più antico de' suoi amici e servidori, e forse anche per sua bontà il più confidente. Sì per l'amore che porto ad esso, come per quello che porto alla sede apostolica, di cui egli è sì giovevole ed onorevole instrumento, vorrei cooperare alla sua salute. E perchè il padre Elizzalda mi dice, che sia costì un certo medico Ragusa tenuto in somma stima già dal conte di Pegneranda, e da tutta Napoli, e specialmente da esso padre, vorrei che V. S. Illustrissima pigliasse l'incomodità di par-

largli, e di sentire il suo parere: informandolo di tre altre circustanze, ec. Roma il dì 4 di febbraio 1667.

Al medesimo, parte di lettera.

Avendomi favorito V. S. Illustrissima d'udir il parere del signor medico Ragusa intorno all'infermità d'un mio amico e signore, voglio pregarla di far lo stesso intorno allo stato mio: ben che, la Dio mercè, non possa dolermi della sanità che ho, secondo la mia età, e 'l bisogno de'miei ufficii, e della mia professione. Onde forse con questa sarà congiunto un foglio da me dettato, nel qual io darò distintissima relazione di quel ch'io provo in me stesso, ec. Roma il dì 26 di febbraio 1667.

Al medesimo, parte di lettera.

Per cominciar dalle cose minute, avendo io ricevuto da V. S. Illustrissima con mio piacer e profitto il discorso del signor Ragusa, continuo nella confidenza dandogli alcune notizie dello stato mio, e

domandandogli alcuni consigli nell'aggiunto foglio. Se V. S. Illustrissima potesse trarne la risposta, sì che mi pervenisse oggi ad otto, mi sarebbe di gran favore.

Nella materia di . . . . può ella star certa, ch'io mi conformerò co'sentimenti moderati di V. S. Illustrissima, la quale ha lungamente sperimentati i miei pareri nella congregazione: ma pochissimi sono, che attemperino il voto al possibile, e che non s'innamorino d'un ottimo impossibile, il quale in verità non è ottimo, ma chimera. Io forse con l'ordinario seguente avrò licenza di scriverle intorno alla mia sincerità sopra materie simili di genere, ma di specie infinitamente più grandi, ciò che la farà stupire, ec. Roma il dì 11 di marzo 1667.

A monsignor della Cornia suo fratello uterino, e vescovo d'Orvieto, ma in tempo che l'autore non era cardinale.

Può essere che venga in Orvieto per alcuni mesi il padre Paolo Segneri. Questi è un suggetto di eccellentissime parti, e

specialmente nella predica comincia ad alzar molto grido, il qual ogni dì crescerà. Ho procurato ch'egli venga più tosto in cotesto, che in un altro collegio, perchè amandolo io quanto me stesso, e non per similitudine, *sed per proprietatem*, confido ch'egli riceverà da V. S. Illustrissima quelle carezze e dimostrazioni ch'ella farebbe a me. E per altro ella vedrà un composto di tante doti ed intellettuali, e morali, e spirituali, che mi avrà qualche grado di averle procacciata la cognizione e la conversazione di questo religioso. Ed umilmente la riverisco. Roma il dì 12 d'ottobre 1656.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Sono state opportunissime le notizie, e le confermazioni dell'antico miracolo ritrovate ultimamente da V. S. Illustrissima nella ricognizione del tabernacolo, ove sta riposto il santo corporale. Nostro signore ha letta tutta la sua lettera co' proprii occhi, ricevendone particolar gusto, e imponendomi ch'io la conservi. E dove nell'inscrizione s'abbattè nel nome di quel-

l'Ugolino artefice senese, tosto prese un de' suoi libretti dove ha raccolto ogni genere d'erudizione, e mostrommi l'epitaffio di quest'uomo fatto appunto un anno dopo l'inscrizione, il qual epitaffio è di versi conformi nell'eleganza a quella prosa: e dice così:

Pictor divinus iacet hoc sub saxo Ugolinus
Cui Deus aeternam tribuat vitam atque supernam.

Aspettiamo la delineazione ch'ella promette mandar delle figure al P. Virgilio. E per fine la riverisco. Roma il dì 26 di giugno 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Sopra il dubbio del quale V. S. Illustrissima mi richiede, il tutto consiste in determinare se debba presumersi che restino ancora incorrotte le specie del pane: il che naturalmente non è possibile dopo sì gran tempo, e 'l miracolo non ha da credersi, se non si prova. Dall'altro canto, già siamo in avvenimento miracoloso, ove più facilmente s'induce la presunzione di qualche particolar circustanza

soprannaturale, che renda maggiore il miracolo principale, certo, e indubitato. Si aggiungono le sperienze fatte da V. S. Illustrissima, le quali rendono credibile *a posteriori* questa soprannatural circustanza del miracolo principale, sopra la quale è la controversia: apparendo per esse, che rimangono tutti gli accidenti sensibili, i quali potrebbono sperimentarsi in un vero pane. Io stimerei che per compimento delle altre diligenze si potesse far venir da Roma (ove n'è un eccellente artefice) un di quegli occhiali, che con greco vocabolo si chiamano microscopii, cioè occhiali di cose picciole, con farsi anche scrivere da esso artefice la maniera d'usarli. Perocchè quest'istrumento aggrandisce incredibilmente l'oggetto, e per conseguenza renderà visibili tutti i lavori che sono impressi in quei pezzetti dell'ostia, e quando essi veggansi corrispondere a ciò che avviene in altri pezzetti eguali d'ostia incorrotta, si potrà riputare, che incorrotte sieno altresì quelle reliquie: perciocchè la corruzione avrebbele o rarefatte, o condensate in maniera, che quelle sottili figurine sarebbonsi mutate affatto.

Questo mio pensiero fu da me conferito ieri primieramente col padre abate Ilarione, che venne all'udienza di Nostro Signore, e l'approvò grandemente: indi lo dissi anche a Sua Santità, ed anche a lei piacque assai, ec. Roma il dì 14 d'agosto 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Intorno all'adorazion latria di que' frammenti, io credo che la condizionale sia migliore che l'assoluta. Perocchè quantunque nelle reliquie basti la probabilità per adorarle assolutamente, come tutto 'l giorno facciamo, nondimeno quella è adorazione d'inferior genere: la quale se per avventura si attribuisce indebitamente a qualche non degno suggetto, non però ne risulta ingiuria al nostro supremo Signore. Ma dove si tratta d'adorazione latria, la quale, secondo il primo precetto del decalogo, è riservata a Dio solo, dobbiamo procedere con una moral certezza di non accomunarla mai a veruna pura creatura. Ora questa moral certezza, la quale non lasci luogo a veruna prudente dubitazio-

ne, non par che si trovi nel nostro caso, come ben V. S. Illustrissima può vedere. Se dunque ne'sacramenti, per ischifare il sol pericolo di far a vuoto un'azione come procuratori di Cristo, siamo tenuti in simili circustanze ad operar in maniera condizionale, molto più siamo tenuti a ciò per ischifar il pericolo d'adorare in luogo di Cristo una creatura insensata, ec. Roma il dì 28 d'agosto 1658.

Al medesimo, nel medesimo tempo.

Ho riferito a Nostro Signore il miglioramento del signor principe di Gallicano, e Sua Santità ne ha mostrata subito una manifesta allegrezza: sì come anche ha udito con gran piacere il desiderio che ha Sua Eccellenza di rendere uno special tributo di divozione alla B. Vergine nel giorno ch'egli entrò nel mondo, ed ella nel cielo: e non meno ha lodata la virtuosa pazienza con la quale il signor principe riceve l'infermità dalla paterna mano di Dio. Favoriscami con questa occasione V. S. Illustrissima di riverire l'Eccellenza Sua per nome dello scrittore di questa

mia lettera, il qual è suo attual servidore, e veramente pieno di gran divozione ed affetto, come ho veduto nell'ansietà con la quale è sempre stato intorno alla salute del signor principe, procurandomi le lettere più presto del consueto per saperne egli le novelle: le quali come l'hanno attristato assai quando non erano propizie, così l'hanno assai rallegrato quando ha uditi questi ultimi miglioramenti, ec. Roma il dì 9 d'agosto 1659.

Al medesimo, dopo la promozione dell'autore.

Il discorso, ch'io accennai a V. S. Illustrissima essersi fatto da me una volta per dimostrar che 'l numero de' figliuoli maschi superava quel delle femmine, non è contenuto in veruna mia opera, nè stampata, nè manuscritta, ma solo fu conceputo in voce con occasione ch'io dissi a gran personaggio sperarsi da me, che 'l parto d'una signora sua attinente sarebbe maschile. Il che interpretandosi da quel personaggio per significazione, o ufficiosa, o lusinghiera, gli soggiunsi che non era così, ma che fondavasi su la probabi-

lità maggiore: la qual, secondo Aristotile, è in quello che avviene il più delle volte. Ora i più de' viventi umani esser maschi, il che cercai di mostrare con ragioni sì *a priori*, sì *a posteriori*, essendone quel personaggio ottimamente capace. Già che V. S. Illustrissima desidera ch'io gliel'esponga, il farò brevemente.

Le ragioni *a priori* sono: che la natura per lo più conseguisce il suo fine, il qual è di produrre il perfetto, e non il manchevole. Anzi, secondo S. Tomaso, in ogni maniera di cose, le più nobili dall'Autor della natura son prodotte in maggior quantità. Così nell'ordine corporale i cieli sono maggiori che gli elementi, e gli elementi superiori hanno maggior grandezza, che gl'inferiori: e nell'intellettuale gli angeli sono assai più che gli uomini, anzi più che tutti i corpi. Questa regola può aver un'eccezione, cioè quando le cose imperfette sono mezzi necessarii alle perfette, e mezzi tali che ne bisognino molte a ciascuna delle perfette. Però le cose inanimate sono più, che le animate, e le irrazionali più che le razionali, richiedendosi alla vita di ciascuna cosa ani-

mata molte inanimate, e di ciascuna razionale molte irrazionali: la qual eccezione nondimeno, sì come appare, verificasi tra le cose più o meno perfette dentro a un istesso genere, ma che tutte sono perfette dentro alla loro specie, e non difettuose come la femmina. Ma ove anche si volesse stendere alle cose imperfette dentro alla propria specie, del che forse non si troverà esempio, ella non osta al mio intento: perocchè per bisogno d'un uomo non si richieggono molte donne, anzi per contrario l'arti necessarie alla vita umana, e così al sostegno sì dell'uomo, sì della donna, ricercano quasi tutte più tosto la robustezza, e 'l giudicio dell'uomo. Alla propagazion della specie sono ambedue necessarii, ma con questa differenza, che la donna dopo aver conceputo, fin al tempo del parto, e spesso anche per alcun tempo di poi, resta poco utile ad ogni altro faticoso ministerio. Dal che si conchiude, che non pure in ragion di fine la natura più ama il maschio che la femmina, ma eziandio in ragion di mezzo a pro del mondo, e di tutto il gener umano, trae maggior utilità da quello, che da questa.

S'aggiugne, ch'essendo la poligamía vietata per legge di natura, e convenendo naturalmente a tutte le donne il maritarsi, come avviene fuor della nostra religione (la qual anche induce più numeroso celibato negli uomini, che nelle donne) sì che rarissime nell'altre sette o per genio, o per superstizione hanno osservata virginità, se gli uomini fossero di minor numero che le donne, converrebbe ad alcune di queste rimaner senza compagnia, contra 'l fine principale, per cui la natura ha instituito questo sesso. Là dove ciò non è inconveniente negli uomini, molti de'quali, applicati o alla guerra o agli studii, o ad altri simili esercizii, vivono scompagnati.

Quindi poi si tragge anche la ragione *a posteriori*: perocchè fuor della religion cristiana, anzi cattolica (la qual è accidentale rispetto alla natura) tutte le femmine prendon marito assai per tempo, e moltissimi maschi o non s'ammogliano mai, o tardi. E benchè in alcune sette s'usi la poligamia, di fatto però non l'usano se non i ricchi, i quali sono po-

chissimi, e di niuna comparazione rispetto al numero de'mediocri, e de'poveri.

Fra'cattolici poi, sì com'io accennava, più sono i maschi che le femmine osservanti il celibato per religione: e fuor di questi, che fra di noi son celibi per rispetto di religione, in tutto 'l resto de'cattolici ha luogo lo stess'argomento, e lo stesso conto, che si è fatto nell' altre sette.

È anche da considerare, che quantunque la vita del maschio, trattine gli accidenti, soglia esser più lunga che della femmina, avendo egli più di calor vitale, nondimeno di fatto la cosa riesce al contrario: perocchè il maschio ne'viaggi, nelle guerre, ed in altri faticosi e pericolosi mestieri, soggiace assai più alle morti accidentali, che la femmina: e però vedrassi, che 'l numero de'morti ogni anno sarà maggiore assai ne'maschi. Onde se la moltitudine de'parti maschili non eccedesse quella de'femminili, troppo maggiore sarebbe la quantità delle femmine adulte, che de'maschi adulti, contro a ciò che richiede il bene della natura e del mondo, come si è dimostrato.

Gradisca V. S. Illustrissima questa filastrocca mal composta di considerazioni dettate in questo foglio in quella maniera che m'è uscita dalla bocca per compiacimento del suo desiderio.

INDICE

DELLE

PERSONE ALLE QUALI SONO DIRETTE

LE LETTERE

A

B

C

E

F

G

I

L

M

N

O

P

T

V

FINE

BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XVII. - TOM. XXIII.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO XXIII.

1848

LETTERE INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TRATTE

DAI MANOSCRITTI CASANATENSI

TOMO UNICO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA SOCIETA' EDITRICE ROMANA
1848

A VINCENZO GIOBERTI

Illustre Signore

Quando offersi di dedicarvi il Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri *del Cavalca, voi, gentilissimo, accettaste quella mia offerta, e mi faceste conoscere quanto vi riuscisse caro di vedere stampato quel testo il quale deve riporsi fra i più reputati che s'abbiano le nostre lettere. Ed io non è a dire se ne prendessi conforto, perchè fra queste vicende politiche, dimenticate le vere lettere, è pur grato a chi per esse ha speso il fiore degli anni e degli studi, di vederle in onore appresso persona che può con l'autorità del nome farle rispettare, e direi quasi rivivere. Non giova dissimularlo, noi abbiamo abbandonato gli studi de' nostri classici,*

e ci siamo gittati ad una letteratura politica, la quale in verità se non è corroborata da forti studi, riesce nel suo intendimento scarsa ed inefficace. Valga la vostra voce a rialzare le lettere da questa abbiezione in cui sono, valga a far conoscere che se la pedantesca filologia è peste delle lettere, la nazionale filologia, quella che tenta di unificare la lingua in tutta la penisola, è degna di rispetto e di universale favore. E come si potrà essa allargare ne' diversi stati, se non moltiplicando que' libri che sono certo classici, e che servono di fondamento a questa lingua comune italiana, la quale, se vogliamo conservarla nella sua natura, si dovrà sempre cavare dalla autorità degli scrittori, e dall'uso che non si diparta dalla sua indole primitiva? — Questo mio lavoro sul volgarizzamento del Cavalca è lungo, poichè io mi sono studiato di non imitare gli altri editori nello stampar testi, ma di fondare certi principii di critica, i quali se fossero ricevuti, come spero, darebbero questi scrittori, non rinnovellati di poche varianti, ma come documenti di lingua *inalterabili, su cui si potesse fondare un Vocabolario de' primi quattro secoli della lingua,*

da non mutarsi continuamente con perdita di tempo, e di riputazione: imperciocchè i più che non si conoscono di queste cose gridano contro tali studi, e l'hanno in conto di puerili, vedendo che il lavoro di molti, come la tela di Penelope, è poscia disfatto e annullato. Ma di questa vergogna è colpa l'ignoranza di chi ebbe in possesso il regno della lingua, e volle essere assoluto, e non popolare; e finchè la nazione non si riunisce e decreta quel che debba farsi rispetto ai principii della critica nella pubblicazione dei codici, saremo sempre in questa incertezza di lezioni, e, perduti i codici, non avremo modo di avere un Vocabolario che faccia vera autorità.

Considerando che questi miei lavori avevano bisogno di molto tempo per venirvi innanzi compiuti, volli ricordarmi a voi con queste Lettere inedite *del Cardinal Pallavicini, le quali per la loro varietà vi avrebbero recato diletto nel vostro viaggio. Questo pensiero mi fece porre in fronte ad esse il vostro nome, e sono certo che a voi cortesissimo non dispiacerà se io il feci senza prima avvisarvene. Leggerete alcune lettere al Malvezzi, e fra molti giudizi che meritano*

lode al buon Cardinale, non potrete mandargli buoni quelli sopra un tale scrittore e la cieca adulazione con la quale onora ogni suo pensiero, ogni suo scritto. Ma egli era un affettuoso nipote, e sembra che l'amore di parente gli facesse velo all' intelletto.

Ove parla del Bartoli, ne fa questo giudizio strano : « Egli è intelletto piuttosto florido che fruttifero : non fontana, ma cisterna, bensì capace di grand'acqua straniera (1). » E perchè credete ch'esca in queste parole, se non per difendere il suo zio, che si diceva condannato nello stile dal Bartoli? Vedete in qual venerazione l'avesse! Ma perdoniamogli questo giudizio passionato, e confortiamoci che la giusta posterità ha condannato all'obblìo le opere del Malvezzi, e rimesso nell' onore che meritavano quelle del terribile e stupendo Bartoli. Le lettere di negozi, e familiari sono di uno stile disinvolto, ma che nella forma non manca di proprietà e di efficacia. Ed è mirabile che uscissero così schiette di forma, quando egli racconta (2) che le lettere non gli costavano maggiore applicazione e tem-

(1) Pag. 20.
(2) Pag. 135.

po di quel che vi consumasse chi scriveva mentre egli dettava. — *Aveva promesso questo volume di lettere inedite scelte fra moltissime che ve ne sono ne' codici Casanatensi; mi duole che l'indirizzo manchi a molte, e che non vi siano in alcune le date. Ma i mss. avevano queste mancanze. Non ho creduto di dividere in diverse categorie le lettere, poichè queste divisioni non si veggono nelle grandi raccolte, ma in quelle che servono per addestrare la gioventù allo studio dell' epistolografia.*

Queste cose, mio riverito Signore, doveva io palesarvi nell'offerta di questo picciolo dono, il quale se per se stesso non spregevole, acquisterà valore grandissimo, quando sarà accettato con quella bontà e cortesia che è tutta propria di voi. Speriamo che il regno subalpino sia presto fondato, e che voi che con la parola, e con gli scritti lo innalzaste, vorrete godere lungamente sì felici tempi, e non dimenticarvi di questo prezioso patrimonio della nostra lingua, la quale aspetta da voi soccorso come prima base di durevole nazionalità. Sono certo che voi, italianissimo e fra i più grandi maestri di lingua, come potetti conoscere e dalle

opere vostre e dai colloqui di cui m'onoraste, vorrete venire in suo aiuto: e questo pensiero, che sarà in voi costante, vi ricorderà uno de' più affettuosi e riverenti amici,

Roma 11 *Luglio* 1848.

Il vostro Affezionatissimo
O. Gigli

LETTERE INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

Al marchese Virgilio Malvezzi.

Condannerei temerariamente i cieli per dispregiatori della virtù, se non mi promettessi la buona salute di V. S. Illustrissima almen per un mese, già ch'ella con una tal condizione promette di donar al mondo due libri, cioè due tesori di salutifera sapienza. Se una volta narrossi per verisimile che il sole arrestasse il moto affinchè nascesse Ercole a smorbare la terra di mostri; non dovrà ora esser vero, ch'egli implacidisca gl'influssi acciocchè nascano due Ercoli più valorosi e più salutiferi al mondo? I veri mostri che infestano il genere umano son le opinioni

perverse: e questi non si uccidonò con altra clava che con la penna. Frattanto io le mando la tragedia che le accennai, e che da lei, per quanto veggo, sarà gradita, se non come buona, almen come mia, anzi come sua; e così come buona; perchè qualche buon discorso vi troverà preso da lei, specialmente nel coro terzo. Nè ciò io mi reco a vergogna di povertà, ma piuttosto ad onore che mi fa simigliante alle stelle. Ed appunto nel comporla io mi assomigliai alla più bassa stella, mentre in un corso di questa diedi fine al periodo di quella. Vi saranno infiniti difetti, ch'io non conosco; ed alcuni ve n'ha ch'io conosco. L'atto primo è appunto atto primo; cioè più tosto potenza che atto. Qualche scena è assai lunga: talora per far la frase breve e significante, l'ho fatta dura. Nel fine arei potuto aiutar l'affetto delle parole con l'apparenza delle cose, in conformità della notazione che V. S. Illustrissima fa nel Tarquinio dopo la concione di Bruto. Questi ed altri simili errori si emenderanno, se questa mia poesia avrà la sorte di quel nume, a cui è sacro un de' gioghi di Parnaso. L'esser io atto a

più cose, quando sia vero com'ella il dice, mostra ch'io sto nel basso grado degli strumenti imperfetti, secondo il pensier d'Aristotile nel primo capo della Politica da lei citato. Nè io veggo che in lui, od in Platone la regola siasi falsificata, come V. S. Illustrissima scrive: poichè nessun di loro s'è dimostrato eccellente in altro che nel filosofare: pregio che non si moltiplica, per mio avviso, alla moltitudine degli oggetti. Non ho dopo qualche riflessione saputo rammemorar veruno scrittore, che in discipline veramente diverse sia riuscito ammirabile. Anzi un tal detto d'Aristotile mi fa conoscere quanto ripugni alla dottrina peripatetica quell'assioma sì ricevuto nel liceo, che non debbonsi multiplicar le cose fuor di necessità; il che è un sentir poveramente della natura, com'egli accenna nel mentovato luogo. Confesso che il difendere un tal principio è difficile per l'esempio della lingua fabricata nell'uomo a più ministeri, e così d'altre membra, come ben intese lo stesso autore là dove filosofò intorno alle parti degli animali. E ciò pur veggiamo negli elementi e nelle piante,

cose generate per l'uomo, secondo che pronuncia egli nel libro stesso, e da ciascuna delle quali l'uomo trae per opera di natura emolumenti diversi. Ond'io in quel detto mi persuado un sì fatto senso: quando le operazioni son tali che l'abilità per l'una scemi l'abilità per l'altra, allor la natura come doviziosa di strumenti ne fa uno per amendue. Tali sono le operazioni a cui è destinato il servo e la moglie: delle quali tratta ivi Aristotile, volendo insegnarci che la moglie non è serva per natura, come taluno si persuase, fuorchè tra i barbari dove ciascuno ha genio servile. Poichè alle operazioni servili richiedesi, come ei dice, robustezza di corpo per poter eseguire, debolezza di mente per aver bisogno d'ubbidire: all'uffizio di moglie ricercasi debolezza corporale di sesso per esser cagione sol materiale, come tenne Aristotile, e nobiltà d'animo per comunicarla alla prole nella generazione e nel nutrimento. Pertanto sarebbe povertà di natura, se avesse creati gli stessi per questi due ministeri. E qui entra l'esempio che Aristotile apporta dello statuario Delfico: essendo

povertà di colui che valsi dello stesso coltello per forare, per tagliare, e per segare: effetti che senza dubbio riescon più acconciamente, se ciascuno vien fatto da un particolare strumento a se destinato. Questo mi sovvien di passaggio intorno al dubbio, che pur di passaggio V. S. Illustrissima mi propone. Ella che mi ha fatta veder la difficoltà, me la sciolga: bastandole che in ossequio d'un cenno suo io abbia tormentato l'ingegno col discoprire non la verità dell'oggetto, ma la debolezza del mio specolare. Io non tengo commercio di lettere con altre persone al mondo che con lei, e con monsignor Chigi, dal quale ne ricevo una in quest'ordinario non inferiore in esempi di santità eroica a quelle di san Bernardo o di s. Gerolamo. Ammirabil disprezzatore non men coll'opere, che con la penna di tutti gli umani interessi! Altro affetto umano in lui non discerno, e parlo da vero, che una dolce invidia ver me per la maggior vicinità di V. S. Illustrissima: alla quale riverentemente m'inchino.

Allo stesso.

Concedasi alla benignità di V. S. Illustrissima paragonare il mio intelletto al Nilo; cioè ad un fiume fangoso, e se fertile per l'Egitto, fertile di grano circondato di paglia e misto di loglio. Ma più giustamente posso io dire che il suo è una rugiada celeste che ingemma di preziosissime, e candidissime perle tutto il mar dell'Egitto. A quella eccellente speculazione che risguarda la seconda similitudine d'Aristotile, parmi che aveva io pure in qualche maniera pensato, ma sì confusamente come gli abitatori della grotta platonica veggon gli oggetti reali. Onde V. S. Illustrissima, che contempla il vero non sol nelle cose esistenti, ma nell'idee, l'ha spiegata altrettanto meglio di me, quanto le stelle son più belle in se stesse che nel riflesso d'una palude.

Ma di quel pellegrino discorso, che appartiene alla prima, neppur un'ombra m'era venuta in pensiero. Non però me ne dolgo: ella è così mirabile che lascia spazio di poter esser un valent'uomo,

eziandio a chi non la può giunger di vista. Achille fu intitolato dalla velocità; e pure era più tardo che una testuggine, se il compariamo agli orbi celesti.

Quanto poi alle lodi ch'io attribuisco al suo gran sapere, queste son perfezioni mie, e non sue: il conoscer la verità è pregio intrinseco e costituitivo della beatitudine: l'esser conosciuto, appena si può numerar fra'beni: il più beato di tutti ne fu privo una eternità. E veramente io mi stimo assai maggiore che non sarei, perchè conosco la singolarità del suo intelletto: essendo pregio non solamente l'aver luce di sole, ma ancora l'aver occhio di aquila; onde non per piacere a lei, ma per conservare a me il possesso di questa prerogativa, le attesto che quanto ho detto in sua lode saria pronto a giurarlo eziandio con quelle voci che fossero gli ultimi fiati, co'quali mi dovesse l'anima uscir dal seno.

Restai ben maravigliato in legger ciò che V. S. Illustrissima significommi intorno al P. Daniel Bartoli. Io non ho parlato con lui un'ora in tutto; ho udite due o tre prediche sue, ed ho lette alcu-

ne poche pagine del suo libro. Egli è intelletto più tosto florido che fruttifero: non fontana, ma cisterna, bensì capace di grand'acqua straniera: tale in somma che a'mediocri parrà eccellente, ma agli eccellenti mediocre. Ma il suo genio è modesto; nè ha nome d'esser inchinato ad offendere non dirò un pari di V. S. Illustrissima, ma neppure un trivialissimo scolaretto. Nondimeno feci subito diligenza nel suo libro, e ritrovai alcuni passi ne'quali potea sospettarsi che avesse voluto condannar lo stile usato da lei: del che io prima non aveva udito fra'nostri un picciol susurro. Per saperne più liberamente la verità, gli feci parlare dal padre Savignano, che è molto amico di lui, e si professa parzialissimo servo di V. S. Illustrissima. Egli mi ha riferito che il P. Bartoli rimase attonito e contristato egualmente, che a lei fosse nata una tal suspezione; là dove intendendo egli che V. S. Illustrissima aveva usata gran cortesia ad uno stampatore che le avea dedicato il suo libro, credeva di aver acquistato non basso luogo nella stima, e nell'affezione di sì cospicuo personaggio. È

venuto egli poi a confermarmi lo stesso. Giura che mai non gli è caduto in pensiero di biasimar lei o le sue opere; e che le professa una singolar riverenza, che stette in forse di ringraziarla per lettere della gradita dedicazione, e che s'egli fosse andato a predicare in Torino, come si disegnava, avea risoluto nel passar di costì dedicarsele servo personalmente. S'io debbo dir ciò che sento, mi avviso che questo padre non sia versato gran fatto nell'opere di V. S. Illustrissima, perchè non a tutti gli stomachi, ancorchè sani, ma non atletici, confassi il *prannio:* i più amano l'*oligoforo.* Avrà egli più tosto veduti vari autorelli moderni che pensano d'agguagliarsi a V. S. Illustrissima, quando facciano i periodi egualmente brevi, e quando ne'loro racconti frappongano egual copia di digressioni. E i poverelli non veggono che la sostanza de'pensieri sublimi è quella che fa glorioso il nome di V. S. Illustrissima; e che Aristotile, quando anche avesse parlato con altro stile, e nella lingua de'Bergamaschi, sarebbe tuttavia il principe de'sapienti. Or incontrandosi il P. Bartoli nelle baldanzose vanità di

costoro, fece vil concetto del genere, per l'induzione, ma non intera, di molte specie. Concorse in lui la publica fama, la quale è reina degli intelletti mediocri, e suol esser figliuola degli intelletti mediocri; essendo questi i più tra coloro che giudicano con qualche autorità delle opere altrui. Or sì fatta maniera di scrivere quando sia mal esercitata, come interviene per lo più, è biasimata da tutti: quando sia congiunta con nervo di gagliardi pensieri e di reconditi insegnamenti, è giocondissima a tutti gl'ingegni grandi che esperimentano quindi la lor grandezza, è riverita da tutti gli infimi che ammirano ciò che non intendono, ed in non intendere si veggono agguagliati a'mediocri: ma è ripresa da tutti i mediocri, che per colpa di libri tali si veggono chiaramente differenziati da'primi, ed assimigliati a'secondi. Il P. Bartoli adunque, avvezzo ad aver per norma del vero ciò che si dice, ha scritto nella sua opera con leggiadria quel che non ha esaminato col suo discorso, ma udito nelle bocche del popolo; difettuando egli più tosto nella sottigliezza del distinguere coll'intelletto, che nella

misura del riverire colla volontà. Tutto ciò io le scrivo sinceramente, rinunziando agli equivoci che mi fossero qui permessi a fin di scusare. Ma passiamo ad oggetti più nobili. I due proemi, che V. S. Illustrissima mi ha inviati, sono materia non di lode, ma di quel silenzio che è parto dello stupore. Fu detto di alcuni autori, che Giove, e le muse, quando scendessero in terra, parlerebbono in quello stile: ed io dico che gli angeli stando in cielo formano col lume della natura simiglianti discorsi. Vero è che la lingua angelica non è intesa se non dagli angeli; e che quando essi vogliono parlar con gli uomini, usano i concetti umani, e gli vestono di frasi umane. Ma V. S. Illustrissima ha il generoso spirito di colui che stimava la scuola piena con un Teofrasto, e vuota con tutta la turba degli altri.

Al medesimo, in commendazione della sua Storia.

Mi rallegro che v'impiegate con diligenza in perfezionare la vostra istoria:

dissi male, in perfezionarla, dovea dire, in compirla. Può essere accresciuta, migliorata appena può essere. Sarebbe pericoloso di proferirne il giudicio in presenza di chi non l'avesse letta. Voi avete costituito chiunque ne vuol parlare in una dura necessità o di esser maligno o di parere adulatore. Ma io nè voglio essere il primo; nè temerei di essere il secondo, a chi sapesse con qual moderazione io parlo ancor degli eccellenti, e con qual altezza ancor gli eccellenti parlan di voi. Questa più d'ogni altra istoria a me nota meriterà quel titolo glorioso, maestra della vita. Starei per dire, che il frutto delle istorie comuni distinguesi da quel della vostra, come il nulla da Dio. Quelle ci fanno sapere il singolare passato, che è nulla; questa ci addottrina delle verità universali che sono sempre, e che o son lo stesso con Dio, o senza loro Iddio non sarebbe Iddio. Alcuni condannano così fatte osservazioni nell'istoria come trasgressioni delle sue leggi. Adulano costoro la povertà degli ingegni col titolo della maestria: quasi gli editti del podestà potessero farsi in danno del

principe: quasi potesse un'arte sottordinata dar leggi contrarie al fine della superiore a cui ella serve: e che non fosse miglior frenaio colui che fa il freno più acconcio all'intento dell'arte cavalleresca. Che altro è l'istoria, se non un lavoro ordinato ad istruir la prudenza civile? Ed a questa che giova il sapere alcuni particolari preteriti, se quindi non si colgono le massime universali che ci fanno provvidi nell'avvenire? È grossezza de'bruti il terminare la cognizione coll'esperienza: è divinità dell'uomo il discernere mirando in un luogo ciò che è per tutto, in un'ora ciò che è eterno, in un individuo ciò che è in infiniti. La notizia de'singolari, se non generasse quella degli universali, è sì vile per se stessa, che alcuni filosofi le negarono albergo nell'intelletto divino.

Il paragone che mi scrivete con la tela di Penelope è proporzionato. In quest'opera, come in quella, il tessersi, e ritessersi senza fine procede da un ostinato amore, che tutto abborrisce fuorchè l'idea della prudenza. Ma l'emulazione che avete presa con Tacito, parmi che

sia un inganno di vista. Molti che mirano dalla spiaggia le navi in mare, benchè siano essi in sito più sollevato, ingannati dall'occhio si stimano più bassi. E quindi i poeti, come adulatori dell'apparenza, hanno dato al mare il nome di alto.

O ammirate in Tacito i sentimenti, o gli ornamenti. I primi sono nella vostra istoria e più veri, e più scelti, e più grandi. I Romani non si abbeverarono gran fatto a'fonti della filosofia che sparge questi falerni; ma più a quelli dell'eloquenza ond'escono acquette di cannella, cioè vino al colore non al vigore: più dolci perchè il vino gagliardo ha l'epiteto di amaro, ma meno utili. Più si curarono di possedere il mondo che di conoscerlo. Benchè forse la più perfetta possessione delle cose sia la cognizione. Con questa i beati posseggon Dio, le intelligenze l'universo, i sensi gli oggetti loro. Non è nostro quello che non portiamo con noi. Ed è vero il detto, che la cognizione tira l'oggetto a se. Ma la mente e la mano sono le due prerogative, l'una dell'animo, l'altra del corpo, onde l'uomo sormonta la plebe degli animali. Rade volte uno

stesso uomo o una stessa nazione segnalossi in amendue. I Greci più sottili in pensare, i Romani più valorosi in operare. Molti di questi, e Tacito specialmente, nacquero per esser filosofi, ma non nacquero in paese opportuno per divenir filosofi. Ebbero perciò una filosofia simigliante a'frutti selvaggi di qualche incolto terreno, che mostra in essi l'abilità di produrre i gentili, se fosse aiutata dalla cultura. Fu in somma Tacito, a mio parere, filosofo, ma d'ingegno, non di scienza: voi d'ambidue, e d'ingegno ancor più di lui. Egli vi è superiore in una certa eloquenza. Ma che cosa è questa eloquenza? Una fattucchieria di parole per mascherare la falsità, o per inorpellare la povertà. A chi avesse ragioni dimostrative l'eloquenza sarebbe inutile. I matematici non pur non l'amano, ma la ripudiano, acciocchè non paia incanto dell'arte quel che è evidenza della prova. Ma come la scarsezza de'veri tesori ha svegliate le invenzioni di simularli; così o il mancamento delle ragioni convincenti nelle cause, o la penuria di pellegrine verità negli ingegni, ha suscitata quell'arte di

favellare che fa comparire il falso per vero, o il triviale per singolare: e questa si chiama eloquenza. Nella prima parte è nociva. Accade in lei come nell'arte dei bombardieri: converrebbe di bandirla dal mondo, se tutto il mondo si accordasse a bandirla. Ma è onesto a ciascuno di ritenerla, affinchè ella non si colleghi col suo nemico. Nella seconda parte è giovevole, supposto il difetto degli intelletti ordinari; ma non più desiderabile a' grandi ingegni che l'arte di falsar la porpora a' possessori delle maremme fenicie.

Sento dirmi: gli stessi concetti grandi portati con eloquenza divengon maggiori. Dubito di questa proposizione. O parlasi d'una eloquenza che con parsimonia ed efficacia di parole ci mostri spiccato ad un guardo tutto il concetto; e di questa eloquenza io non ho ragionato fin qui: ella è opportuna ad ogni scrittore; ed a voi nell'istoria non manca. O parlasi d'una eloquenza che non sol dichiari il concetto, ma lo dipinga e l'adorni: e questa l'emenda s'egli è difettoso, il danneggia s'egli è perfetto. Non è ignoto alla sottigliezza del vostro ingegno ch'ogni or-

namento è medicamento. Chi ha meno di male nè è men capace. Al sommo bene ogni aggiunta leva. È migliore egli solo, ch'egli congiunto con la più nobil cosa distinta da lui; contra ciò che stimò il vostro amato Durando: perciocchè, solo, ha ogni perfezione senza difetto; ma quel composto coll'abbondanza vien ad esser in qualche parte manchevole. Alcune droghe più esquisite del zucchero, sono men preziose confette, che pure; ed alle pareti di marmo affricano sarebbe ingiurioso il broccato. In somma l'ornamento è uno straniero accidente, il quale o corregga o celi i difetti della sustanza. Però le sustanze più perfette meno il ricevono. Si gloriano di ciò che sono, non di ciò che hanno. Così una verità insigne è un sole non mai più lucente che quando è ignudo. Rifiuta i fregi ancora più vaghi, appunto come il sole discaccia d'intorno a se ancora le stelle, perchè vuol essere spettacolo non sol primo, ma unico.

Nessuno insegnò verità di natura nè più spesse nè più rare di Aristotile: nessuno v'impiegò minor artificio in addobbarle. E pur il potea far senza spesa,

mentre dal suo fondaco si son provveduti tutti i secoli per formar tali addobbi. I poeti come fra gli scrittori son bugiardissimi, sono altresì ornatissimi. A' poeti in amendue queste proprietà si accostano i sofisti: quindi gli oratori. Il filosofo, che è amicissimo al vero, è inimicissimo all'ornamento. L'istoria, quando si assomiglia alla poesia nella prima parte, cerca di assomigliarsele nella seconda. La vostra, che è tutta filosofia, non procuri d'occultare sotto il velo de' fregi le sue proprie bellezze; non lasci in dubbio se piacciono i lisci o'l volto; se il buon sapore è del cibo o del condimento. Fortunata quella cosa che non pare mai più bella che quando pare ciò che è, e che piace sola più d'ogni misto.

Ma quando io pur vi concedessi, che la storia di Tacito in qualche pregio superasse la vostra, non loderei però, che vi affaticaste in accumular que' pregi alla vostra. Nelle creature spesso il bene diventa male, perchè un bene è nemico dell'altro. Ogni cosa è buona: nè la natura però s'indurrebbe mai ad ucciderne alcuna, se tutti potessero viver pacifica-

mente fra loro. Ma fa come l'agricoltore, che pota alcuni germogli, perchè non impediscano la fertilità degli altri. Fingete che l'uomo potesse procacciarsi un liquore che gl'infondesse l'agilità dell'aquila, o la forza del leone: dovrebbe comperarlo con gran danaro? dovrebbe abbominarlo come veleno d'una Circe che gli torrebbe il temperamento necessario al discorso. Il voler unire in se le doti di molte cose è desiderare di essere o scioccamente una chimera, o empiamente una deità. Ogni pulce, ogni spina ha di che vantarsi in paragone degli angeli: nè però è oggetto d'emulazione agli angeli.

Tuttavia diamo ancora, che voi poteste accoppiare alle vostre prerogative quelle di Tacito: vi sarebbe lodevole il porre in ciò studio e tempo? Così appunto come sarebbe stato lodevole ad Aristotile spender in parte il tesoro delle sue ore, quando con tal prezzo avesse potuto guadagnare alle sue opere la grandezza di Pindaro, la dolcezza di Anacreonte, e le perfezioni congiunte di tutta la greca eloquenza. Avventurato colui che, sapendo un'arte sublime, ignora tutte le inferiori;

non è sedotto a defraudar del suo tempo i lavori più eccelsi dalla vaghezza di ostentare la varietà de' talenti. Più gloriosa per se, più giovevole al mondo è quella regione che in ogni sua miniera partorisca oro, che se in alcune producesse l'argento.

Delle perfezioni inferiori il mondo non ha scarsezza: la somma carestia è delle sublimi. Tradisce i beneficii della natura chi la fecondità concedutagli in ordine all'ottimo divide nel minor bene.

Mi risponderà taluno: questa regola non ha luogo quando l'arte inferiore giova per fabricare più perfetto il lavoro della superiore, come accade nel caso vostro. La distinzione per esser vera è bisognosa di una seconda distinzion più sottile. Se questa maggiore perfezione che ne risulta, costituisce un tal lavoro in un'altra specie migliore, il concedo: se gli dà solo un'accidentale bellezza, il nego. Per esempio, altra specie d'espressione, e di leggiadria è in un ritratto ben colorito, che disegnato solamente con chiaro scuro. Onde benchè l'arte del disegnare sia la più nobile, mal facea Raffaele se trascurava quella del colorire. Allo

stesso modo non dee lo scrittor di filosofia donarsi tanto alla sola speculazione, che sprezzi l'arte di spiegar acconciamente le verità speculate. Perciocchè diversa specie di perfezione hanno parole espressive d'alti pensieri chiaramente, e distintamente, che oscuramente, e confusamente; ed altra specie d'utilità producono ne'lettori. Ma non altra specie di perfezione hanno le spade col pomo dorato, o col liscio; nè altra specie di giovamento arrecano al combattente. Onde un artefice segnalato di fine spade, benchè sapesse indorare i pomi, vanamente occuperebbe in ciò quel tempo, che da lui potrebbe impiegarsi in far maggior copia di buone armi a difesa della patria; e sarebbe per lui maggior gloria l'aver lavorate in sua vita mille spade e d'ottima tempra senz'oro, che cinquecento indorate. Sono indorature d'else e di pomi quelle doti, onde per ventura Tacito vi sopravvanza. Attendete voi tutto a fabricar armi infrangibili di verità. Maggior bene, maggior gloria, è farne molte schiette, che poche fregiate. Chi scrive solo per dilettare, costui contentisi di

scriver poco a fin d'apportare quel sublime diletto, che risulta da molti oggetti giocondi uniti: perciocchè dalla lor mescolanza sempre si genera un parto d'altra specie e più preziosa; come appunto dall'innesto di varie piante, o dalla temperie de' sapori e degli odori. Ma chi scrive per insegnare, non permetta che la vaghezza di lusingare i gusti gli rubi il tempo all'ammaestramento del mondo. Di nessun cibo hanno maggior necessità insieme e penuria i corpi, che del vero gl'ingegni. Chi potrebbe dare opulenza al mondo di questa vittovaglia celeste, dovrà sterilmente trattenersi in inzuccherarne una minuta porzione? La natura che è il maggior degli artefici, vuol per se la gloria sol di produrre; rifiuta quella del ripulire, la lascia agli uòmini. Miseri noi se ella consumasse gli anni non tanto nel procreare i marmi, i metalli, le gioie, gli odori, gli alimenti, quanto nel figurarli, purgarli, lisciarli, contemperarli, condirli, come fa l'uomo. Quanto sarebbe povero l'universo!

Finalmente vorrei proporvi un emulo maggior di Tacito, con cui la gara vi

riuscirà più giovevole, la vittoria più gloriosa perchè più difficile, e pure sarete certo d'essere il vincitore. Emulate non altri, che voi medesimo.

Allo stesso.

Le altre prerogative del Nilo che V. S. Illustrissima mi attribuisce, derivano in me dal mare della sua cortesia, che può aggrandire in un Nilo un rigagnolo. Due me ne arrogo: l'una è il non esser superbo; l'altra l'esser tutto intento alla fecondità. Ella dice, parerle maraviglioso che avendo io qualche tintura di lettere, non mi gonfi. Ed io tengo per impossibile, che alcun vero letterato si gonfi. Il nostro sapere è un saper socratico, il quale consiste in discernere, che lo scibile è infinito, il saputo è nulla. Ed un tal conoscimento può ben tentare a disperazione, ma non a superbia. Guarì della superbia colui che vide, come le sue possessioni nè pur un punto occupavano della mappa. Sol nella pusillanimità assoluta potrebbe invischiarsi la superbia comparativa. E di questa io mi confesso non innocente: onde il con-

siglio di V. S. Illustrissima più tosto mi giova per approvare i miei sensi nel tribunal del mio cuore, che per emendargli. Non dubiti ella ch'io pecchi in soverchia dipendenza da veruno scrittore. Rifiuterei senza il benefizio dell'elezione tutte l'eredità, salvo di que'due testamenti, com'ella mirabilmente discorre nella vita di Bruto. Ma conviene in questo mondo aver due linguaggi; non già fra loro contrari, in quella foggia che gli Affricani furon detti bilingui, ma in maniera che l'uno dica parte del vero alla moltitudine, colla quale il magnanimo si vale dell'ironia secondo Aristotile, e l'altro tutto il vero con pochi. S'ella udisse e non vedesse le mie parole, scorgerebbe ch'io non soggetto a verun mortale quella credenza ch'è il primo e il proprio tributo debito a Dio. Ma l'inimicizia de'letterati mediocri è tremenda eziandio a'sovrani; ed essi chiamano ribelle ogn'ingegno che non è volontariamente schiavo. Più dunque io mi studio d'imitare l'altra proprietà del Nilo che ogni anno fruttifica, benchè di grano mediocre. Da poi che sono uscito dal noviziato, le occupazioni

della catedra parea che mi disobligassero da render altro conto dell'ore. Tuttavia ho composte quelle operette ch'ella si degna di non vilipender affatto: e oltre di esse ho scritto e publicato in Germania gli stessi libri del Bene in latino men barbaramente che l'asprezza delle materie non arebbe per avventura fatto aspettare. Uscì anche una mia tragedia recitata in due anni per varie città d'Italia, che voglio ardire di mandare una volta a V. S. Illustrissima. Tutte queste composizioni sono imperfette non solo assolutamente come son io, ma comparativamente a quel che potrei far io. Ma gli uomini non son Giovi che producano le Palladi già robuste ed armate: convien di porre alla luce figliuoli bambini, deboli, e poi allevarli. Quando i libri sono stampati, e sono usciti già dalla confusione delle cartacce, e dal pericolo di morir nel ventre materno, allora si possono ripulire nelle seconde impressioni. Tutto ciò io dico in ordine a V. S. Illustrissima. La quale col racconto delle sue indisposizioni mi trafigge doppiamente; poichè mi fa temer della vita sua, e de'suoi nobilissimi parti. Ma

ella mi perdoni: dubito che la conseguenza ch'ella ne coglie vada al contrario. Quanto a lei è più dubbio l'aver o vita o salute da poterli perfezionare, tanto è più necessario di riveder alla grossa il miglior di essi, e publicarlo in qualunque modo, e poi far lo stesso del secondo, del terzo e del quarto. Chi non comincia non finisce; e il principio dice Aristotile che è più del mezzo. Le opere di V. S. Illustrissima così come stanno son piene di pensieri divini, e potrebbono far onore ad ogni scrittor sublime: certe dilicatezze di più son come le cornici nelle pitture di Guido. Ma è proprio difetto de' grandi ingegni riputarsi per ignominia quella gloria, che è inferiore alla loro idea. Per far vivere il più bel poema che fosse scritto, vi bisognò l'autorità d'un monarca, il quale contro il testamento del suo autore il sottraesse alle fiamme. E forse Aristotile se prevedeva le tante gravissime scorrezioni de' libri suoi, ne privava il genere umano, il quale così difettuosi gli adora per miracoli di sapienza. In somma convien ricordarsi di quel detto: *humana humanitus*; e considerare che

il bene ha i suoi gradi, e non è posto in un supremo indivisibile. All'amore è lecita non pure la libertà ma eziandio l'insolenza: però senz'altre scuse la riverisco.

Allo stesso, intorno ad alcuni testi d'Aristotile.

Più mi glorio io nell'intendere, che i lavori della mia penna, qual ei si sieno, fossero l'oggetto all'erudite vigilie di V. S. Illustrissima, che non arebbe potuto gloriarsi Milziade, quando avesse preveduto che le sue imprese dovean turbar i sonni a Temistocle. Poichè se la sapienza è più nobile dell'azione, ed ha più dell'eccelso l'avvicinarsi agli angioli coll'intendimento, che il sottoporsi gli uomini colla forza; maggior pregio dovrà stimarsi il produrre speculazioni di gusto ad un intelletto sapientissimo, che il far prodezze d'invidia ad un capitano valorosissimo. E veramente il vostro intelletto (lascio i titoli, perchè in voi non veggio più nobil titolo che l'esser voi) possiede sì alto grado nella stima del mio, che mi adiro contro all'adulazione, la quale ha tolto il significato alle lodi gran-

di, nè ha lasciato che una virtù singolare possa onorarsi con encomi, che non sieno comuni o nel merito alla mediocrità di chi gli riceve, o nell'uso alla menzogna di chi gli porge. Ma finalmente nel mio stato l'adulazione sarebbe vergognosa come indecente, sarebbe inescusabile come inutile, e quel che meglio conviene, nella mia penna è inverisimile come insolita. Onde vi lodo con ardire, perchè a lodare non mi dee muovere, nè mi suol muovere se non la stima. S'io non frenassi gl'impeti della natura con gli ammaestramenti che mi dà la disciplina religiosa, qual credete che sarebbe per me tra i piaceri umani dell'amor proprio il maggiore? la privazione di due gran pregi, acciocchè un terzo che appresso di me è il più alto, mi comparisse meno sospetto. Non esservi nipote, non esservi amico: perciocchè quando la parzialità del vostro sublime ingegno a'deboli corsi del mio potesse da me non attribuirsi alla malia dell'affetto, che più fa travedere gli animi più gentili, non ambirei altro teatro, non sarei vago d'altra corona. E come già voi scriveste al duca di Feria, che non gli dedi-

cavate quel libro perchè l'avevate composto, ma che l'avevate composto per dedicargliene; anch'io potrei dire che non vi mando le mie scritture perchè le ho fatte, ma che le ho fatte a fin di mandarvele. Chi sa qual venerazione si acquista un intelletto eminente negli animi di chi il conosce, può intender questo linguaggio. Il volgo non n'è capace, che non distingue in grandezza una lucciola da una stella fissa. Ma nessun di noi scrive al volgo. Voi, perchè i vostri concetti son come l'armonia de' cieli, non udita dalle orecchie assordate fra' bassi strepiti della turba: io, perchè, se non ho ali per sollevarmi da terra (il che è di pochi), ho almeno lingua da farmi ascoltare in cielo, grazia permessa ad ogni mortale: e se per mezzo di questa posso mandar i miei detti ad abitar fra l'intelligenze più eccelse, perchè deprimergli quasi prigionieri in quell'antro dove abitano coloro che non trattano se non coll'ombre delle cose?

Questa volta che non sento rimorso d'affaticar i vostri occhi con le storpiature del mio carattere, non so finir di

parlar con voi, anzi pur non so cominciare, e perchè quanto più tardo si dà principio, tanto è maggior la distanza dal fine. Non vi ho fin ora scritto di mano altrui; perchè se io il faceva, nel diminuire il disagio a voi, il toglieva molto più a me stesso. Onde, ciò che sarebbe stato rispetto convenevole a servo, potea parer morbidezza, o pur fasto disdicevole a religioso. Ora il vostro comandamento trasforma tutta l'apparenza di tale azione; poichè nulla è più proporzionato al povèro ed al basso, titoli conformi alla mia professione, che l'ubbidire. E per ubbidire non solamente nel modo, ma nella sostanza ancor dell'azione, dirò semplicemente ciò che mi occorre sopra i due luoghi d'Aristotile, che da voi mi vengon proposti come approvati da me nell'ottavo capo dell'operetta che vi mandai: ma farollo con ubbidienza non di servo che talora illumina l'intelletto del signore, ma di scolare che nel rispondere al maestro gli scuopre la sua ignoranza, e ne aspetta l'emendazione.

Intorno al primo, cioè alla similitudine da lui usata nel secondo della sua

Metafisica al capo III, non vi può esser ignoto che vari interpreti voltan quel testo in varie maniere; essendo molto diversa la traduzione d'Averroe e quella di Bessarione dall'altra del nostro Fonseca, il quale trasferisce in differente maniera la voce greca ch'essi dichiarano col vocabolo di *certezza:* e però secondo la sposizione di lui, si torrebbe la materia al nostro discorso.

Ma supponendo che il significato del testo si conformi colle prime due traduzioni, l'una di aristotelico grande, l'altra di peritissimo greco; stimo poi che la similitudine de' contratti non possa venire intesa in altro senso più verisimile di quello che io accennai; benchè Aristotile ne taccia l'applicazione, ed Averroe la spieghi in maniera alquanto diversa. E ciò sia detto per non addossare ad Aristotile nel filosofare quell'errore che potrebbe esser mio nell'intenderlo.

Se poi la predetta comparazione, e l'altra di cui appresso ragionerò, sia conchiudente, e di estremi proporzionati; confesso che non fu specolato attentamente da me quando le citai. Non perchè io

stimi sacrilego chiunque pone in contesa la verità di qualche aristotelico detto; ma perchè valendomi di quella licenza, che non si richieda niente negli esempi, bastommi portarli tali che avessero sembianza di vero, e che se pur eran fallaci, non fossero almeno improbabili: il che bastava pel mio intento, come voi cortesemente avvertite. Nel rimanente ho io nel quarto libro del Bene oppugnato Aristotile intorno alla maggioranza delle scienze specolative sopra le morali; rifiutando per professione due simiglianze ch'egli ne adduce in pruova. E nel secondo libro, al quale come a parto mio più diletto ho posto in fronte il vostro pregiatissimo nome, mi son dichiarato di stimar la dottrina di lui per difettuosa negli insegnamenti dell'Etica; ed ho ripresi coloro come schiavi poco onorevoli di Aristotile, che apprezzano i detti suoi per la fama dell'autore, e non più tosto l'autore per l'eccellenza de'suoi detti. Quasi non sia ciò un condannar lo stesso Aristotile di temerario, che ardì opporsi a tutti quei saggi, i quali eran gli oracoli dell'età sua, e che per confessione di lui

nel principio della Metafisica, aveano conseguito il nome e la venerazione di divini. Anzi soglio dire, che più conosce il merito d'Aristotile chi talora il rifiuta, che chi per tutto lo segue. Il secondo nulla esamina delle proposizioni scritte da lui, e così nulla sa del valore di sì grand'uomo per sua propria scienza; ma il crede per fede umana, la quale sempre è fallace. Il primo, considerandole con attenta sottigliezza, vede bensì le picciole macchie del sole, ma vede insieme la grandezza e l'immensa luce del sole. E gli encomi ch'egli fa poi d'Aristotile non son sospetti o di temerari, quasi echi del grido volgare, o di finti, quasi lusinghe al parer della moltitudine, o di servili quasi ossequi al re della scuola: ma son conosciuti per testimonianze sincere d'un intelletto magnanimo e perspicace. Nel resto non è minor debolezza d'ingegno il creder che stimi poco Aristotile chi talora il ripruova, che il non saperlo mai riprovare. Quasi l'eminenza d'un intelletto consista nell'esser privo d'errori, il che è comune alle pietre, e fra gli uomini più si truova in coloro che meno o di men

sublimi oggetti discorrono; e non più tosto nel saper molte verità pellegrine che ci fa simili alle intelligenze celesti, le quali anch'esse lasciate alla lor natura possono errare come posson peccare. Minor copia d'erbacce germoglia nel giardinetto d'un certosino che negli orti di Aranques, e di Fontanableo; e più falli d'istorie si troveranno negli annali del Baronio che nella relazion d'una festa. Aristotile nello specolare gareggiò colla natura nell'operare. Chiamò tutti i problemi più grandi, più oscuri al tribunale del suo discorso. Uscirono tante Palladi dalla sua testa, quante scienze ha il genere umano. E quel ch'è in lui ammirabile sì, ma non ammirato, perchè non avvertito, le sue parole non sono semplici poma per nutrimento dell'intelletto; sono alberi, ed alberi che più fecondi che quei d'Alcinoo partoriscono perpetuamente un'ampia ricolta di verità non sapute. Voglio dir che gli altri filosofi dicono proposizioni particolari; egli per lo più assiomi, la verità d'un de'quali saria bastante patrimonio d'un intelletto non povero. Ed in questo seppe bene imitarlo il

profondissimo s. Tommaso. Or che maraviglia se in tanta varietà di speculazioni sublimi, difficilissime, oscurissime, abbia talora mostrato che al suo intelletto non era congiunta la verità per essenza come al divino?

Io sì come disprezzo per ignoranti i dispregiatori d'Aristotile, così riverisco per sapienti coloro che, conoscendo l'eccellenza della sua dottrina, sanno anche farsi giudici nè temerari nè pusillanimi de'suoi errori. Tal siete voi, mio signore, degno onde Aristotile si pregi d'essere ammirato, e non si sdegni di venir censurato. Ma è tempo ch'io vi ubbidisca entrando nella materia.

Si cerca se ciò sia vero: che siccome dispiace di sentirsi necessitato dalla strettezza del contratto, per la stessa ragione dispiaccia ad alcuni ingegni l'efficacia insolubile dell'argomento dimostrativo, e più sia loro a grado il probabile.

Possiamo far paragone tra l'argomento probabile e il dimostrativo in due modi. L'uno è in quanto amendue sovvengono all'intelletto: l'altro è in quanto amendue si trovano scritti ne'libri.

Secondo la prima comparazione, mi par manifesto, che non può l'argomento probabile da veruno gradirsi più del dimostrativo, almeno per la ragione accennata nella similitudine de' contratti, come voi acutamente vedeste. Ma giacchè ora mi vien permesso d'esaminare gli oracoli de' più sovrani intelletti, ardirò di oppormi anche al vostro, e di proporre ciò che mi turba intorno alla disuguaglianza che nella vostra lettera mi accennate. Voi dite che una sì fatta similitudine salta dall'intelletto alla volontà con poca proporzione. Ed io vo sospettando che l'uno e l'altro membro paragonato appartenga di pari alla volontà; ma che dove entrerebbe l'unità della ragione, e così vorrebbe la conseguenza, sia falso l'antecedente; dove l'antecedente è vero, manchi l'unità della ragione, e la conseguenza perciò riesca fallace.

M' ingegnerò di pruovare ciascuna parte di ciò che dianzi affermai. Ed intorno alla prima suppongo rifiutarsi meritamente dal comun della scuola l'opinion di Durando, che costituisce la libertà o solo, o primieramente nell'intelletto.

Egli è potenza necessaria, ma con questa diversità ne' suoi atti: che talora è necessitato dal solo oggetto; nè allora può la volontà esercitarvi signoria, e spignerlo alla parte contraria. E ciò avviene qualora il vero gli si mostra evidente. Talora il solo oggetto non lo costringe; ma dipende egli nel consentire dall'imperio o dalla licenza almeno della volontà. E questo succede quando l'oggetto gli appare solamente probabile, e così non purgato da ogni sospetto d'inganno. Poichè allora la volontà, come tutrice di tutto l'uomo, decide se l'intelletto debba prestargli sua fede, o rimanere sospeso; o pure anche, secondo che molti credono, aderire alla parte opposta, e meno probabile.

Posto ciò, io non veggo come la dimostrazione men del contratto scemi il dominio alla volontà. Siccome i lacci strettissimi del contratto impediscono alla volontà il poter conseguire dalle potenze esteriori quella ubbidienza ch'ella vorrebbe, vegnendo queste allora necessitate dalla forza de' magistrati, così l'evidenza della dimostrazione impedisce che la volontà non conduca l'intelletto a quella

sentenza che le sarebbe più dilettevole. Come, per cagion d'esempio, indarno procurava di fare il misero paladino dell'Ariosto; rimanendo allor l'intelletto immobilmente inchiodato dalla robustezza della ragione.

Nel resto se vogliamo considerare non l'operazione esterna, ma il piacere e il dispiacere interno; possono ben questi affetti aver per loro motivo le azioni d'altre potenze, ma riconoscono per sola e comune madre la volontà.

Dissi in secondo luogo, che dove entrerebbe l'unità della ragione tra la volontà e l'intelletto, bastante a far legittima la conseguenza, parmi falso lo antecedente: perciocchè siccome l'intelletto non può ubbidire a potenza libera, qualora gli si mostra l'evidenza del vero pura da ogni ombra di falsità, il qual vero è la sfera della sua perfezione dove spinge l'ali di lui la natura; così la volontà non ha signoria di se stessa quando se le para davanti l'evidenza del buono, sincero da ogni infezione di male, il qual buono è il bersaglio naturale de' suoi affetti. Onde se alla volontà dispiacesse questa propria

necessità di accettare il buono incontaminato, dovrebbe per la stessa ragione sentir molestia da una sì fatta necessità nell'intelletto d'acconsentir egli al vero evidente. Ma noi sappiamo che una tal necessità d'abbracciare il buono è giocondissima al voler nostro, il quale ama questa catena d'oro sopra ogni scettro di padronanza. Che se ciò non fosse, c'increscerebbe d'essere astretti dalla natura a desiderare la propria felicità, increscerebbe a' cittadini del paradiso il sentirsi necessariamente infiammati dall'amore del Sommo Bene, increscerebbe allo stesso Iddio non aver dominio sopra l'amor di se stesso.

Pertanto piacerà parimente alla volontà, la quale desidera il pro di tutte le umane potenze, che l'intelletto venga necessitato dal proprio bene ad abbracciarlo, dalla sua sposa, cioè dalla verità, a concepire la felice prole della scienza.

Dall'altra parte, come io diceva, l'antecedente è vero dove la simiglianza non corre; e però zoppica la conseguenza. È vero che ci molesta l'esser legati dalla strettezza del contratto: perciocchè quindi

risultano a noi due necessità gravose. L'una è di non poter eseguire ciò che aremmo potuto innanzi: l'altra è di poterlo tentare lecitamente. La prima necessità deriva dalla potenza del publico: la seconda nasce dalla legge sempiterna; amendue custodi della giustizia, l'una in cielo, l'altra in terra.

Or la dissimiglianza fra questa seconda necessità che ci pesa e la prima che ci diletta, si scorge se distinguiamo il necessario di natura dal necessario di violenza. Il necessario di natura non ci può dispiacere, se non forse per accidente, come appresso dirò, essendoci la natura madre amorevole che non ci necessita se non a quello a cui nessun saggio vorrebbe non esser necessitato. Ed una tale necessità è nell'intelletto d'approvar la verità manifesta, e nella volontà d'amare il bene sincero. Il necessario di violenza è quello che definisce Aristotile nel terzo delle Morali, la cui cagione è fuora di noi, ed a cui la nostra inclinazione è contraria: ed una tal necessità, com'ei dice, partorisce l'involontario e 'l dolore.

Questa necessità per l'appunto è quel-

la che da'contratti deriva: poichè, posto il contratto, l'esterna forza del magistrato, l'esterna legge dell'autore della natura c'impedisce di adoperare o assolutamente, o almeno lecitamente ciò che ne aggrada, e che per altro ci parrebbe conforme alla nostra felicità.

Or chi non vede, che dal fastidio che apporta una tale necessità, la qual non sorge dalla bontà dell'oggetto ma da'lacci esterni del patto, e dal dominio esterno del superiore, non è lecito inferire un simil fastidio in quella necessità la qual ci lega col nostro bene, con cui è meglio l'essere stretto da catene di diamante che di vinchio?

Può nondimeno talora per accidente riuscirne men grata la ragione dimostrativa che la probabile, non solo per la disugual nobiltà dell'oggetto, del che non può dubitarsi, nè cade a proposito il favellare; ma eziandio sopra un oggetto medesimo, e posta la parità delle circostanze.

E questo può nascere dal gusto che noi proviamo più nell'acquisto che nel possesso del bene. Ho io ragionato di ciò

in più luoghi delle mie opere. Ma quando nulla ne avessi detto, non però ne scriverei qui una sillaba, quasi presumessi, nel provar con esempi questi assiomi, donare gli occhiali al sole. Or la dimostrazione sazia l'intelletto in maniera, che gli toglie in futuro il gusto di consolare a poco a poco la sete con altre ed altre specolazioni probabili sopra la contemplata quistione. In somma egli gode talvolta della probabilità più che della evidenza, per una ragione simile a quella, per cui più talora ci diletta la speranza che il conseguimento del bene non solo falso, ma vero.

Sovviemmi a questo proposito, che esaltandosi da un alto ingegno un autore alla mia presenza, ed affermando io di non averlo mai letto; rispose quegli acutamente: v'invidio; e non disse più. La qual arguzia non da tutti gli uditori fu di subito ben penetrata.

Ma ciò che fin ora ho discorso, non ha per avventura che fare col sentimento d'Aristotile nel passo che esaminiamo, intendendo egli, non che ad alcuni dispiaccia di posseder la certezza, ma di riceverla: vorrebbono esser dotti, non dottrinati.

L'argomento probabile lascia in libertà della lor cortesia il consentire, o il ripugnare alla specolazion dell'autore. E così chiede l'approvazione per donativo, non la riscuote per debito. E qui ha luogo la similitudine de' contratti.

Una tal maniera di componimenti tessuti di ragioni probabili pasce in modo la curiosità di sapere, che non mortifica insieme la cupidigia di sovrastare. Or è proprio degli uomini il desiderare assai più la perfezione comparativa, che l'assoluta. Pochi torrebbon di patto il crescere a cento doppi nella scienza, ma essere i meno scienziati uomini della terra: e dall'altro canto l'ignoranza di quasi tutti gli oggetti nella quale ci vediamo sepolti, non è tormentosa perchè è comune. Quindi è che tanto ci vergogniamo di errare nella quantità d'una sillaba, o nella coniugazione d'un verbo, oggetti di niun rilievo, e dipendenti dal mero arbitrio degli uomini; ma tali ch'ogni vil pedante ne ha la notizia. Nè solo nella scienza, ma in ogni maniera di beni è così proprio dell'uomo l'anelare non tanto al buono quanto al migliore degli al-

tri, che il men tormentato dell'inferno appena per mio giudizio sarebbe misero, se non sapesse la felicità de' beati in cielo; e l'infimo de' celesti non saria beato, se collocasse il suo bene nel suo bene, e non in quello di Dio, di che altrove ho discorso.

È tanto dunque il diletto che riceve taluno dal vedersi costituito libero giudice degli altrui pensamenti, e non soggetto scolare delle altrui dimostrazioni, che questo supera quel vantaggio di gusto onde nell'appagar l'intelletto l'argomento dimostrativo si avanza sopra il probabile.

Si accresce questo diletto dell'umana alterezza perchè l'argomento probabile lascia campo a' lettori d'investigare altra ragione più convincente e più bella; ed imita quei cacciatori che non prendon la fiera, ma la discuoprono al lor signore, acciocchè egli goda l'onore di seguirla e di prenderla. Là dove l'argomento dimostrativo dà ben l'utile della preda a' lettori, ma ritien l'onore tutto per se. Or come nell'avere, così nel sapere più domina presso ad alcuni la superbia che

l'avarizia; nè desiderano d'esser più ricchi se non per esser più rispettati. Molti abborriscono il dono; tutti amano il tributo e l'acquisto.

Ma è tanto più curioso il secondo problema da noi proposto, che mi pento d'essermi trattenuto sì lungamente nel primo.

La seconda similitudine adunque da me lodata in Aristotile ed a voi sospetta, è usata da lui nel terzo della Politica, ed in ciò il mio libro ha scorretto il numero, al capo VII: dove cercando egli qual forma di reggimento sia la migliore, dice che l'uomo saggio è diverso dall'ignorante come l'uomo bello dal non bello, e l'uomo ben dipinto dal vero. L'uomo bello ha tutte le fattezze leggiadre, e molto più le ha tali l'artificiosamente dipinto. Ma l'uomo d'aspetto comune è bello in alcune parti, non bello in altre: onde una moltitudine di persone non belle ha in se divise tutte quelle bellezze che son congiunte nell'uomo bello e nella ben formata pittura. Così, dic'egli, il sapiente ha unite nel suo intelletto quelle cognizioni che stan divise fra una schiera di animi dozzinali. Onde molti di questi se com-

porranno un senato, avranno tanta sapienza quanta è posseduta da pochi saggi, e faranno sì buone risoluzioni come si farebbon da pochi saggi. Allo stesso modo filosofa egli della virtù; la qual dice che ne' migliori sta tutta unita, là dove ne' men buoni è minutamente dispersa.

Aggiugne quivi Aristotile alcune altre similitudini per confermazione, non menzionate da me nel predetto libro. L'una è de' conviti publici, i quali sono come un composto di molte mense private; e così riescon lauti a paragon de' banchetti: perchè il banchetto non è altro ch' un composto di quelle particolari vivande, di cui son fornite varie mense particolari.

Parimente dice che un tal senato assomiglia un uomo che avesse molti piedi, molte mani, e molti sensi; il qual senza dubbio potrebbe meglio operare che gli altri uomini: apparire nella musica e nella pittura, che molte cose vengon avvertite da molti meglio che da pochi. Argomenta di più, che siccome l'impuro alimento mescolato col puro meglio nutrisce che non farebbe picciola quantità d'alimento puro; così che gl'ignoranti misti

co' saggi prendono migliori deliberazioni, e più giovano alla republica, che non farebbono pochi saggi solamente.

Voi dite che le predette similitudini insieme coll'applicazione vi paion false; e m'imponete ch'io le consideri, e poi vi scriva ciò che ne stimo.

Io per ubbidirvi, primieramente suppongo che Aristotile usò le mentovate comparazioni, salvo l'ultima, per soli fondamenti di dubitare; e che poi soggiunge, secondo sua propria sentenza, non in qualunque moltitudine l'uomo saggio aver questa sola differenza dal volgo, la qual dicemmo, perciocchè altrimenti lo stesso avverria nelle bestie; anzi avervi alcune maniere d'uomini che nulla differenziansi dalle bestie: ma di qualche moltitudine ciò esser vero.

Quindi risolve che alle persone volgari non deono accomunarsi que'maestrati, i quali vengono amministrati da un solo, ma che, secondo gli ordini di Solone e d'altri legislatori, dee venir tutto il popolo ammesso a prender ragione de'carichi esercitati, e ad eleggere gli uffiziali. Ciò prova egli colla similitudine dell'ali-

mento. Ed opponendo poi contro a questo, che il giudicar se un'opera sia ben fatta, e il deputare altrui a farla, convien solo a coloro che la san fare; e così il medico non dee render ragione della sua cura se non agli intendenti di medicina; onde si pare, che anche il giudizio de'carichi esercitati, e la scelta dei buoni ad esercitarli non si debba commetter se non a quelli, che sono o scienziati o periti nello stesso esercizio; risponde tuttavia, che se la moltitudine non è d'intelletto soverchiamente rozzo e servile, non convince l'opposizione. Perciocchè d'alcuni lavori giudicherà colui che gli adopera meglio dell'artefice che gli fa: così meglio discerne se il timone sia buono il nocchiero che il fabro, se la vivanda sia buona il convitato che il cuoco, se la casa è ben fabricata l'abitatore che l'architetto. Allo stesso modo tutto il popolo ch'è governato da' magistrati, conosce meglio di tutti chi bene esercitò i magistrati.

Secondariamente risponde persistendo nel precedente assioma, e dice che se il giudicare appartiene a chi più sa del mestiero, giustamente ciò conviensi alla mol-

titudine, perchè in lei è radunata la sapienza di tutti: e se un tal giudizio dee commettersi non a'poveri, come a sospetti di corruzione, ma solo a'ricchi, la moltitudine esser più ricca d'ogni ricco privato, perch'ella contien la ricchezza di tutti i privati. Questa è la dottrina che quivi insegna Aristotile. Esaminiamone ora le proposizioni partitamente.

Comincerò dalla similitudine della bellezza; e questa par che più veramente conchiuda l'opposto. Poichè siccome una radunanza di persone non belle non costituisce bellezza eguale ad un' Elena e alla Venere Coa, nè può cagionare gli stessi effetti ne' riguardanti; così par che intervenga in una moltitudine di persone volgari comparata con uno o con pochi saggi in ordine agli effetti della sapienza, che son le deliberazioni giovevoli, e la ragione par l'istessa in amendue. Perciocchè la moltitudine degli aspetti non belli unisce molte bellezze, ma insieme anche molte bruttezze: e le bellezze medesime non sono unite con una tale unità che ne risulti un oggetto solo e proporzionato, e però dilettevole all'occhio.

Parimente la moltitudine delle persone ordinarie unisce molte vere notizie, ma insieme ancor molti errori: e quelle notizie vere non sono unite in un intelletto medesimo, il quale possa di tutte insieme ritrarne la conclusione del pratico sillogismo, come effetto che non può derivare se non da una cagion prossima indivisibile.

Ma per decidere questo dubbio scientificamente, vuolsi avvertire, che ad una sorte di effetti possono concorrere unitamente varie forze, benchè divise in vari soggetti, non meno che se fossero congiurate in uno: ad altri no. Diece libre di peso distribuito in diece masse di lana tanto aggravano la stadera come diece libre unite in una picciola palla d'oro. Cento lumicini tanto illustrano la camera, quanto la stessa luce congiunta in un gran doppiere. Dall'altro lato diece libre di lana non più si sommergono in acqua di quel che faccia un'oncia di lana. Cento corridori insieme non più corrono che un sol corridore. La ragion della differenza non è una sola: in ordine ad alcuni effetti quanto più cresce la mole della cagione,

tanto più cresce la resistenza per impedirli. Onde l'effetto assai cresce nel rimaner non diminuito. La lana quanto è maggior di mole, tanto maggior copia d'acqua sfida a contesa nel volerla cacciar dal suo basso luogo. I corridori quanto si moltiplicano di numero, tanto si moltiplica la gravezza delle lor membra, la quale deono vincere colla forza dell'impulso. Ma nella stadera tutto il peso della mole, o picciola o grande, combatte sempre collo stesso avversario: e i lumi sian molti o sia uno, è sempre l'aria medesima che dee venire illuminata. Questa è una delle ragioni. L'altra è, che alcuni effetti abbisognano di forza unita in un luogo, perchè altrimenti non può ella concorrere ad introdurre la forma nella stessa materia. Il cielo ha sempre le medesime stelle: tuttavia non produce sempre gli stessi minerali, le stesse piante; perchè non sempre si congiungon le stelle nella maniera opportuna per disporre una determinata parte di terra ad imprimersi di queste forme.

Or di qual sorte sono gli effetti dei quali noi disputiamo? L'effetto della bel-

lezza è dell'ultima sorte. E perciò non basta che quelle particolari fattezze sieno in qualunque modo presenti all'occhio per apportargli diletto; ma conviene che sieno così disposte di luogo, che feriscano con una tal proporzione di linee visuali ad un tempo contigue parti della pupilla. E lo stesso accade ne'condimenti del cibo per farlo grato alla lingua, e nel concerto de'suoni per dar piacere all'orecchio.

Di più io non credo vera l'applicazione della predetta similitudine: cioè che siccome l'uomo bello non ha sopra gli altri uomini se non l'unione d'alcune parti che fra gli altri sono disgiunte; così non abbia il saggio se non l'unione di quel sapere che sta diviso nelle teste degli idioti. Ciò arebbe luogo se la sapienza fosse una cognizione istorica di singolari ciascun da se molto noti: poichè di questi gran copia si registrerà senza dubbio nelle teste di una gran moltitudine, benchè composte di persone ad una ad una poco informate. Ma la sapienza consiste nelle massime universali, che sono i principii dell'argomento pratico. E di queste ha maggior

notizia un sapiente che centomila idioti. Siccome quella ricchezza, la quale è posta nella quantità del denaro, e nell'ampiezza de' poderi, tanta è in molti poveri quanta in un principe: ma quella ch'è posta nella rarità delle gioie, ne' lavori degli arazzi, nelle statue, nelle pitture, ne' palagi, è maggiore in un cavaliere che in un milione di poveri cittadini.

Pertanto la similitudine è falsa in se, ed è falsamente applicata. E l'altra comparazione accennata della pittura e della musica poco vale in confermazione: perchè queste arti furon trovate per dilettare, non i musici, e i dipintori che allor non ci erano, ma gli orecchi e gli occhi degli uomini. E così a ben giudicarne basta l'aver finezza di questi sensi. Ma io ritorco l'argomento: perciocchè mille sordastri e mille loschi congiunti insieme non potranno giudicarne sì bene come uno che abbia vista di lince, udito di lepre.

Nè gran fatto migliore è la comparazion de' conviti. Primieramente, perchè se presupponiamo che ciascuno abbia scarsamente da mangiare per se, e che nel convito publico non si porti, o attualmen-

te, o virtualmente col denaro contribuito, se non ciò che ciascuno porrebbe nella sua cena privata, il pasto egualmente riuscirà magro per tutti. Altrimenti maggior lautezza dovrebbon goder que' religiosi i quali mangiano nel refettorio comune, che quelli i quali hanno mensa particolare. Ma i conviti publici soglion esser più lauti, perchè la lautezza consiste non tanto nel molto cibo, eziandio eccellente, quanto nel vario. L'appetito natural della fame presto s'appaga, la cupidigia de' sapori desidera la varietà; e vuol che l'uno porti medicamento alle qualità lasciate nel sensorio dall'altro. Or ne' cibi non può avvenire come in altre merci, e in particolare ne' medicamenti. Di questi puossi avere per poco rame una particella composta di semplici venuti da tutte l'estreme parti del mondo, e per la quale hanno faticato molti anni molte migliaia di persone. L'agevolezza del dividerli e del conservarli, e la certezza d'aver gran numero di compratori, apporta nella mercanzia e nell'arti questo mirabil comodo in varie robe al genere umano. Ma i cibi migliori non si conservano lungamente,

nè hanno compratori pronti; e perdono la bontà dividendosi in particelle avanti all'uso attuale: però chi ne vuol godere, convien che se ne provegga in copia molto maggiore che non ne richiede il palato. Pertanto il cittadino mediocre non può col suo patrimonio supplire ed all'isquisitezza delle vivande, ed insieme alla varietà. Ma ne'conviti publici, recando ciascuno o in effetto, o equivalentemente con la pecunia, come dicemmo, un intero messo, ma differente da quel degli altri, ciascuno con mediocre spesa viene ad assaggiare quanto gli basta per suo diletto di molte saporose delizie.

Or veniamo all'applicazione della predetta similitudine. Questa è vantaggiosa per un rispetto a favor della parte per cui argomenta Aristotile: perciocchè ne'conviti quanto crescono i messi, tanto moltiplicano i mangiatori, onde a ciascuno tocca solo tanta porzione di cibo quant'egli porta. Ma ne'senati ciascuno acquista quelle notizie che reca in mezzo ognun de'colleghi, e ritiene insieme tutta la sua. Ma per altra parte l'applicazione è difettuosa: perciocchè ne'conviti ciascuno ha

bocca ed ha stomaco per mangiare ugualmente il messo recato da se, come il messo altrui. Ma nelle consulte avviene che il proprio messo par ambrosia, benchè sia ghianda, e l'altrui, benchè fosse ambrosia, talor si abbomina per malattia di stomaco infetto dalla passione, talora non si può rodere per debolezza di denti, cioè d'intendimento. E se vogliamo rinvenir la ragione di ciò più da capo, dobbiamo por mente che le parole son genitrici delle sole apprensioni, e l'opere dipendono da'giudizi. È vero che dell'apprensione poi è figliuolo il giudizio, ma non da qualunque apprensione, eziandio dello stesso oggetto, lo stesso giudizio vien generato. Molti giudici odono lo stesso avvocato, molti filosofi leggono lo stesso libro, e pur sono contrari nelle sentenze. Chi ha l'opinione vera può ben per opera delle parole far apprendere agli altri la ragione che muove lui, ma non può già far sì, che altri ne formi l'apprensione simigliante a quella che muove lui. E quindi sono originate le contrarietà de'pareri. A far sì, che l'uditore formi l'apprensione simile a quella del parlatore,

osta l'impedimento delle passioni; osta la natural pertinacia di voler più tosto durar nell'errore che medicarlo con l'agevole sì, ma spiacevole antidoto del confessarlo. E quando tutto ciò non ostasse, osta negli ingegni deboli la incapacità di alcuni assiomi sottili, e bisognosi d'acutezza e di studio per conoscerne la verità.

Senza che, nessuna vivanda è sì sontuosa che sola ed in picciola quantità non possa recarsi una volta per sua porzione da qualche semplice cittadino. Ma molte proposizioni opportune per ben risolvere, son fagiani con cui non ponno arricchir la tavola se non quegli intelletti che hanno licenza dalla natura di predare nelle cacce sue riservate delle verità più recondite.

Segue a dire della terza comparazione presa da colui che avesse molti sentimenti per conoscere, molti piedi per muoversi, molte mani per operare.

Ma se parliamo de' sentimenti, mal ciò sarebbe per lui quando l'uno rappresentasse gli oggetti in maniera contraria all'altro, sì che si verificasse ciò che poeticamente dice Dante in un luogo del

senso delle orecchie e degli occhi: *e l'un parea dir nò, l'altro sì canta.* Una tal moltitudine di sentimenti non partorirebbe scienza ma confusione. E tali sono gl'intelletti di molti idioti: perchè essendo fra loro discordi, ne segue somma perplessità. Onde nelle assemblee di molti suol avvenire che, quando si può, sempre la risoluzione sia di lasciar le cose nello stato presente. Ed uno scrittore considera che perciò è bene che ad un solo legislatore tocchi il far la legge, e ad un senato intero il disfarla; perocchè ella senza il primo non nascerebbe giammai, e col secondo non può morir se non tardi.

Quanto al numero delle mani e de'piedi, intanto egli gioverebbe, in quanto fossero istrumenti d'un sol volere che gli movesse. Ma se in cambio d'esser tanti piedi soggetti ad un appetito istesso, fosser tanti animali padroni di muoversi a loro talento; un corpo dipendente dal moto loro, non sarebbe portato, ma bensì sbranato. E se la destra contendesse con la sinistra, meglio sarebbe esser manco di una. E tali piedi, e mani sono quei molti che non soggiacciono ad uno o a pochi.

E quindi si scioglie ancor l'argomento ch'ei trae da una simil comparazione al capo XII, dove dice che veggiono più molti occhi che due; e che sì come quell'uno il quale governa, si dee valer poi di molti ministri, così è meglio che molti sieno gli stessi governatori.

Chi non iscorge la fallacia? Molti occhi veggono più di due, ma non veggono il contrario, come avviene tra molti intelletti; che se ciò fosse, invidiabile sarebbe la condizione de'ciclopi.

Oltre a questo, comunque sia bene l'aver molti occhi che istruiscano, sarebbe pessimo l'aver molte volontà che comandino. E però la natura in ogni animale pose un solo appetito dominatore. È dunque spediente che il saggio principe abbia molti consiglieri, che l'illuminino, molti esecutori che l'aiutino; perchè tutte queste forze si uniscono in una forza sola, e così la fanno maggiore a pro del governo. Ma non è bene che l'autorità di risolvere sia in molti, perciocchè allora una parte di essa debilita l'altra. Ed è come un gran peso, che posto in equilibrio non pesa nulla, perchè scambievol-

mente l'una metà resiste all'inclinazione dell'altra metà.

Ma dopo aver esaminati quegli argomenti, che Aristotile reca in mezzo per cagion di dubitare, passiamo a vedere se la sopra narrata decisione ch'ei ne pronuncia nel capo VII debba approvarsi, e quanto vagliono le ragioni, ond'ei la conferma. Comincerò da questa seconda parte, e confesso che i suoi argomenti non mi convincono.

È vero che l'alimento impuro mescolato col puro meglio nutrisce, che la sola picciolissima porzione del puro. Ed io in altro proposito mi valsi d'un tal esempio nell'ultima mia operetta, e ne accennai le cagioni. Ma la parte impura dell'alimento serve o per veicolo della pura, o per alterare a guisa di medicamento, non per nutrire come cibo. E però è giovevole che la parte pura solamente convertasi nella nostra sustanza, e che l'impura le sia ministra, ma non compagna ed eguale. Parimente fia bene che nella republica si contengano vari ordini di persone ineguali nel sapere e nel merito, ma i men saggi e i men degni deono servire per

istromento de'migliori, e non agguagliarsi loro nell'autorità del suffragio.

È vero altresì che del timone deve giudicare il timoniere più che il fabro, della vivanda il convitato più che il cuoco, della casa l'abitator più che l'architetto: ma veggiamo come. Possono giudicar questi se i sopraddetti lavori sieno opportuni al fine per cui son fatti: perciocchè dal fine misurasi la bontà del mezzo. E però in ogni fattura, colui che deve goder del fine a cui ella è ordinata, deve parimente sentenziar s'essa è buona. E lo stesso avviene al cavaliere in dar giudizio del freno, al soldato della spada, al lettore della stampa, e così delle somiglianti. Ma nessun di costoro può dar giudizio se l'artefice con tal materia, con tali stromenti, in tal tempo, fra tali difficoltà potea far lavoro migliore. La vivanda non è gustosa, ma forse il cuoco non ebbe onde meglio condirla. Il timone è mal fatto: non fu dato per avventura buon legno al fabbro. La casa riesce incomoda: chi sa se il sito concedea di vantaggio? Di questo dunque può dar giudizio solo il perito dell'arte, e veggiamo così osser-

varsi ne'tribunali. E molto più il solo perito dell'arte può dar giudizio a qual artéfice si debba fidare il lavoro. Adunque l'elezione de'magistrati, cioè di quegli artefici il cui lavoro è la publica felicità, dovrà solo appartenere a chi sa ben di questa grand'arte. Il giudizio poi delle loro passate azioni potrà ben farsi dal popolo, in quanto egli, la cui salute è il fine de'magistrati, sperimenta se ha goduto felice vita sotto di loro. Ma non potrà giudicarsi dal popolo s'essi abbiano mancato nelle regole dell'arte, e se sotto altri sarebbe stata felicità maggiore o minore. Eziandio chi non s'intende del giuoco, vede chi vinca, ma solo il buon giucatore discerne il giucatore imperito dal disgraziato. E questa seconda cognizione richiedesi per eleggere, per confermare, per degradare, per condannare gli amministratori della republica. Adunque un tal giudizio s'aspetta solamente a'più saggi.

Nè a ciò si adatta quella seconda risposta che produce Aristotile, cioè che maggior sapienza sia nella moltitudine come nel tutto, che ne'soli saggi come

nella parte. Perciocchè anche maggior peso è nel composto del notatore e della zucca sì come nel tutto, che nel solo notatore, come nella parte: e pure la parte si affonda e il tutto galleggia. Perchè ciò? perchè ciascuna parte del corpo che deve sommergersi, richiede gravità sufficiente per tal effetto. E però per sommerger la maggior mole non basta la medesima, nè la maggior gravità, ma richiedesi aumento di gravità proporzionato a quel della mole. Così dove a risolvere bastano diece voti, basteranno diece gradi di sapienza nella schiera de' votanti, richiedendosene un grado per ciascuno di loro che dee col suo voto approvar la parte migliore. Ma dove bisognano cento voti, non basteranno cinquanta gradi. Di più, sì come la zucca non solo aggiugne peso, ma più aggiugne di leggerezza per l'aria frapposta tra la schiena del notatore e il concavo della zucca, parimente la moltitudine degli idioti non solo aggiugne qualche grado di sapienza, ma molti gradi di errore: onde, ragguagliate le cose, più toglie infatti che non aggiugne.

Molto più chiara è la falsità dell'ul-

timo detto; cioè che la moltitudine sia più ricca d'ogni privato perchè contien le ricchezze di tutti i privati. Ma chi non si accorge che l'inconvenienza di commetter i magistrati al povero consiste in questo: che il bisogno, consigliero eloquente di qualunque utile enormità, il farà operare contro l'onesto? Ora in ciascun di quei poveri che per avviso d'Aristotile devono dare il suffragio, non riman egli questo bisogno, bench'essi avanzassero in numero le arene del mare? Adunque in ciascun di essi rimane intero il pericolo di corromper l'uso di quell'autorità sacrosanta. Ma se vogliamo specolare con sottigliezza, nè meno è vero che tutta la moltitudine sia più ricca d'ogni privato, perchè ricco è colui che possiede sopra il bisogno. Nè quel padre di famiglia che ha diece figliuole in età di marito, dirassi ricco, benchè possegga il doppio d'un cittadino che è stimato facoltoso perchè non deve provveder se non a se stesso. Or la moltitudine è quel padre di famiglia che ha da provvedere a tutti. Onde per farla più ricca d'ogni privato, converrebbe che avesse la roba del

più ricco privato moltiplicata più volte che non è il numero degli uomini nella republica: il qual caso ha contradizione in se stesso.

Questi sono i miei dubbi contra le ragioni che Aristotile adduce. Ma per venire all'ultima parte, la sentenza di lui, e de'legislatori da lui lodati mi par verissima per altro capo. La ragione si è, perocchè avendo Iddio creati gli uomini tutti d'una medesima specie, e così liberi per natura, e soggettandosi però i tutti a pochi spontaneamente per proprio bene, fu di mestieri che la suprema autorità risedesse ne' tutti. Altrimenti converrebbe che Iddio promulgasse i migliori di propria bocca, se alla moltitudine non dovesse toccare di giudicar quali sieno. E per questa ragione veggiamo che la moltitudine finalmente è giudice suprema di tutte le arti, di tutti i meriti, di tutta la gloria, come al nostro perspicace intelletto è palese avanti ch'io il dica, non pur ch'io il provi. Nè vale il dire, ch'essa in ciò creda agli intendenti, perchè innanzi a questa credenza richiedesi in lei un giudicio, che questi sieno intendenti; in

altra maniera procederebbesi in infinito. E però la natura ha disposto che'l buono piaccia al più de' gusti comuni; e 'l vero conoscasi per lo più dagl'intelletti comuni. Che se no, col dotarci d'appetito e d'intelligenza, ci arebbe traditi più che beneficati.

Ora il giudicar chi sieno i sapienti e i buoni si fa nell'elezione de' magistrati: e però ella s'aspetta alla moltitudine.

E perchè anche il sapiente e il buono può divenir poi cattivo, ed ha libertà di far male, fu mestiero che il giudicar sopra la bontà de' magistrati convenisse alla moltitudine. E ciò si fa qualor si rende ragione del carico amministrato. Meglio sarebbe che tai giudizi si esercitassero sol da' sapienti e da' buoni: ma non potendosi questi discernere senza un antecedente giudicio, convenne che questo criterio supremo fosse il parer della moltitudine, in cui è certo che la natura ha posto più di scienza che d'errore in ordine al discorso pratico; più di buon zelo che di perversità verso l'interesse comune.

Eccettua nondimeno Aristotile, com'io

diceva, certi popoli di genio affatto servile, i quali conviene che una volta per sempre si liberino dal rischio di errare, e dal fastidio di consultare.

Se poi a fine di schifar le discordie sia più spediente alle nazioni eziandio perspicaci sottoporsi ad un uomo in vita, o anche ad una famiglia perpetua, non ostante il manifesto pericolo d'esser talora mal governati; è più alta quistione, la quale richiederebbe maggior discorso.

Io qui finisco, e dell'avervi ubbidito non merito guiderdone, perchè il guiderdone è ricompensa cara dell'operazione molesta; ed a me nessun guiderdone sarebbe sì caro come l'ubbidirvi. Ma se volete imitar Dio che premia le sue grazie con altre sue grazie, scrivetemi liberamente almeno con brevità i principali errori che noterete in questa frettolosa scrittura; acciocchè se mi avete astretto quasi ad usar la temerità, non mi lasciate ancora vaneggiar nell'inganno. E vi riverisco umilmente. Roma il dì 27 d'ottobre 1646.

Al sig. Stefano Pignatelli.

La superbia dell'intelletto umano più ama la vittoria, che la scienza: onde più impiega il suo sforzo per impadronirsi di quel vero, il quale con l'oscurità gli resiste, che di quello, il quale con la nobiltà e con l'universalità dovrebbe allettarlo. Quind'è, ch'eziandio non volendo, mi è stamane ritornato il pensiero a quel dubbio sopra i versi del Petrarca: e nello stesso momento mi è occorsa questa soluzione quasi dettatami da un'occulta intelligenza. Il senso del poeta è, non che fosse il dì sesto rispetto al mese di aprile, ma che fosse il dì sesto rispetto alle giornate della settimana, cioè il venerdì, e ch'insieme fosse del mese d'aprile. Però che siccome il venerdì chiamasi da' Latini *feria sexta;* così alludendosi a ciò può chiamarsi il *dì sesto.* In tal maniera poi ogni altra difficoltà svanisce; poichè quel venerdì fu a'dieci d'aprile, nel qual giorno avanti alla correzion dell'anno fatta da Gregorio XIII cominciava il sole ad entrar in Tauro: onde ben si salva ciò

che il Petrarca disse nel principio de'Trionfi: « Scaldava il sol già l'un e l'altro corno del Tauro. »

Da questo mio pensamento ritraggo almeno un frutto che mi basterebbe a rendermelo pregiato: cioè l'aver materia di conversare un giorno di più per mezzo della penna col mio signore Stefano, al quale sto sempre appresso col cuore.

Allo stesso.

Luca Antonio Ridolfi, con l'aiuto del Giontino insigne astronomo, trovò, che a'6 d'aprile del 1327 era stata l'opposizione de' luminari, come fu nel punto precedente alla morte del Salvatore, dalla qual opposizione raccogliesi, che l'ecclissi di quel giorno fu miracolosa. Onde s'avvisò, che il Petrarca prendesse quindi l'anniversario del venerdì santo. A me parea, che in quel giorno fosse stata l'ecclissi, ma poi ho veduto d'aver presa equivocazione. Il Tassone parla di ciò nelle considerazioni sopra il Petrarca al sonetto: *Era il giorno;* e rifiutando le opinioni degli altri, va per una sua special via, che

appresso di lui può vedersi. Non conchiude già l'argomento da lui recato per dimostrare che il fatto succedesse in venerdì, cioè che il poeta nel sonetto incominciante: *Or volge, Signor mio, l'undecim' anno,* dica *rammenta lor com' oggi fosti in croce,* però che volge non è lo stesso che compie. Onde poteva affermarsi di qualunque giorno appartenente all' anno undecimo.

Allo stesso.

Lessi il componimento di V. S. con diletto uguale all'avidità mia precedente. Ne' pensieri mi superò di molto l'espettazione, e pur questa superava di molto l'uso ordinario. Nello stile mi riuscì pari ad essa; trovandolo io pieno di gioie preziose, ma di esse carico piuttosto che adorno. Se queste mancassero, bisognerebbe lungo tempo e molta spesa a procacciarle d'oltre mare: là dove il disporle più acconciamente si fa in brev'ora e con picciol costo. Oggi aspetto V. S., alla quale esplicherò più largamente questi miei sensi che ora le accenno con brevi,

ma ingenue parole. Siccome per ingenua e non per officiosa significazione, me le testifico ec. Di casa il dì 10 di febraio 1662.

Lettera sul canzoniere di M. Azzolini.

Emo e Rmo signore,

Ho letto con infinito piacere i due tometti di poesie lasciate da mons. vescovo della Ripa degno zio di V. E., per dargli un breve, ma sommo elogio. Veggo ch'elle non sono tutte: e fra l'altre ho memoria d'aver vedute due canzoni, l'una scritta, quand'io era fanciullo, in occasione della duchessa della Cornia, che per la solita feminil brama di fecondità, pigliava i bagni di san Casciano: e di questa io mi trovo copia, ed a V. E. la mando. L'altra fu composta da monsignore nel viaggio di Spagna, ed indirizzata al Chiabrera, prendendo per argomento le lodi di Savona sua patria. Questa fu la prima in cui monsignor cominciasse a pigliare l'estro pindarico: ed io non diffido affatto di rinvenirla fra le mie carte vecchie.

La copia comunicatami da V. E.

aveva le solite scorrezioni del trascrittore, molte delle quali mutavano, ovvero oscuravano il senso; ed io mi sono studiato d'emendarle con leggera alterazione, talor d'una lettera, o d'una sillaba. Qualche verso mi par gettato, come avviene, con un poco di negligenza, e che potrebbe esser più culto, e più ripulito. Ma questa è propria disgrazia di quei figliuoli, a' quali muore il padre avanti d'educarli fin all'età perfetta. In generale ne dirò il mio giudizio, non perchè sia d'alcun peso, ma perchè V. E. mel comanda.

Pigliando il tutto, penso che un tal canzoniere sarà il migliore di quanti ne sono usciti dopo il Petrarca, e per le vestigia del Petrarca, eccettuato lui, perchè, quantunque vi siano delle imperfezioni assai, ed in pochissimi sonetti, ed eziandio canzoni non si vegga molto che perdonare alla qualità del secolo, tuttavia niuno è stato inventore di tante bellissime forme, e di tanti concetti sottili: onde negli altri sarà meno che riprendere, ma più di gran lunga meno che ammirare. Nel resto dopo il Petrarca, io ante-

porrei questo canzoniere a quello del Casa, del Caro, del Tansillo, del Costaneo, del Guarino, e dell'Unghero, ed ancor del Marino rispetto alla qualità: benchè in quell'uomo sia maravigliosa la copia, e l'essere stato il primo a far che la poesia lirica italiana, la quale prima camminava su i trampani, e malinconica, cominciasse a ballare con le sue scarpette e tutta gioliva. E discendendo più al particolare, reputo, che fra le canzoni non ve n'abbia la poesia nostra veruna superiore a quella di monsignore sopra le nozze di D. Taddeo Barberino; fra le satire, niuna, o nell'Ariosto, o in altri, che agguagli le due della lascivia, e dell'invidia; fra le ottave, niuna tirata che si vantaggi sopra a quelle del regno d'Amore. Quanto a'sonetti, se ne troverà qualcuno nell'Unghero, nel Coppetta o nel Marino forse più bello di tutti i composti da monsignore; ma per mio avviso niun di loro ne ha tanti d'eguale eccellenza, perchè negli altri i buoni sono pochissimi, e nel Marino i concetti son così tenui, e di sì picciolo fondo, che non parranno straordinari se non ad ingegni ordinari; là dove

in monsignore sempre si scorge una tal profondità di discorso, e di filosofia, qual è in quei del Petrarca, e tra i latini negli epigrammi di Marziale. Formando io un giudizio, e non un panegirico, debbo anche accennare quelli che a me paion difetti. Lascio ciò che appartiene alla lingua, così perchè son cose minute, ed agevolmente emendabili, come perchè in questa materia, quanto più si va innanzi, più s'allarga la coscienza; trovandosi negli autori approvati molte di quelle maniere, che i meno esperti condannano per errore. Più mi pare considerabile che alcuni concetti, ed alcune forme sono spesso replicate; il che avviene in chi non compone a fin di stampare, ma valendosi lecitamente del suo, ha l'occhio unicamente ogni volta a far che riesca bene la composizione presente, senza curarsi della varietà, che è pregio del tutto, e non delle parti. Oltre a che, anche negli autori grandissimi, e cultissimi, scorgesi talvolta qualche spessezza d'una parola, o d'una dicitura medesima. Del che il Marino nel fin dell'Adone, se ben mi ricorda, gentilmente schernisce il Petrarca, il Casa ed altri

poeti. Per esempio M. Azzolini frequentemente, quando vuol significare una cosa nel suo principio, o quando vuol applicare la metafora d'un oggetto grande, e d'un altro picciolo di quel genere, usa l'aggiunto di *pargoletto*, il quale quanto è più bello a sentirsi la prima volta, tanto più si nota poi iterato: il che non avverrebbe in altro epiteto comunale. Ma sopra tutto parmi che l'emendazione debba consistere in levare alcuni sonetti che hanno troppo del tenero in soggetti amatorii, parendomi che si debbano ritenere sol quelli, i quali si trattengon nel senso della vista, il qual senso per se stesso non è venereo. Gli altri benchè siano composti in età giovanile, e più a fin d'imitare i sentimenti degli altri, che d'esprimere i propri; tuttavia pare che torrebbon più che darebbon d'onore al nome di sì venerabil prelato.

Ho voluto esporre a V. E. i miei sensi candidamente, e per serbare questo candore, ne ho tenuti lungi tutti i colori dello scrivere artificioso, ed acconcio; oltre a che, se debbo confessarle con ingenuità un poco d'ambizioncella, considerando io,

che questa mia lettera doveva capitar in man di chi ha tanta eccellenza nell'uso della penna, ho pensato di non potermi sottrarre in altra miglior maniera alla censura del suo giudizio, che dettandola correntemente, e così confessare con verità che sia stato tralasciamento di cura quel che in altro modo sarebbe apparito mancamento di sapere. E con umilissimo ossequio la riverisco.

Al signor . . . . .

Qui non abbiamo altro di nuovo, che un caldo il più intenso che siasi sostenuto in Roma già da molti anni, come attestano coloro che lo misurano colla caraffa.

Non seppi mai da mons. Ciampoli così stretta parentela col cavalier Cervone come mi narra: e oltre a ciò negli ultimi anni so che fra loro passavano male soddisfazioni. Nè ella mi si è data mai a conoscere per tale nel tempo che s'è trattenuta in Roma. Nel rimanente se io chiedessi per una persona privata ed ignorata a S. Santità una badìa degna di cardinale in tempo che Sua Beatitudine ha

dichiarato d'indugiare a far la promozione perchè non ha vacanze da provvedere i promossi; vegga ella qual concetto farebbesi del mio giudizio. La ragione poi che V. S. adduce del suo bisogno, proverebbe a favore di tante migliaia di persone, che se tutti i beni posti nel globo terrestre fossero divisi in tante badìe, e queste tutte vacassero, non potrebbon sodisfare a ciascuno secondo il suo grado. Quindi ella mi scusi. Ed io pregherò Dio benedetto che in altra maniera la consoli.

A ....

Sabbato saranno impiccate in Campo di Fiore cinque donne artefici di veleno che uccideva senza darne verun segno, col quale avevano fatta la carità di liberare quietamente da mariti spiacevoli gran numero di mogli scontente. E benchè si speri che la ricetta muoia insieme con le maestre; non di meno si promulgherà un antidoto di poca spesa e sperimentato per efficace, affinchè chi temesse di aver preso questo tossico possa a tempo ripararvi. Il processo è durato più di cinque

mesi; e la maniera con la quale si è sparsa in luce questa sceleratezza potrebbe servire per una curiosa favola.

A monsignor . . . . .

In primo luogo mi convien di pregare V. S. Illma, che ella moderi meco ne' titoli la sua cortesia; altrimenti io non potrei accettare per l'avvenire l'onore delle sue lettere, nelle quali mi vedessi trattato in maniera superiore a privato religioso come io sono. Di poi le rendo vive grazie, ch'ella nel suo generoso animo faccia comparire per qualche cosa quel nulla che da me fu operato in servirla: il che mi rende ardito di supplicarla, che mi faccia partecipe di quel merito ch'ella anderà continuamente acquistando con Dio benedetto nel santo governo della sua chiesa. Ed umilmente la riverisco.

Al signor . . . . .

Quando anche V. S. Illma voglia attribuir qualche cosa alla mia opera in promovere il merito di monsignor suo figliuo-

lo, tutto nondimeno si dovrebbe riconoscer da lei, dalla quale ha tratto non solamente l'essere, ma la congiunzione che ha meco. Più convenevole è tuttavia che ogni cosa si riconosca prima da Dio, e poi dalla bontà de' padroni; per la prosperità de' quali siamo tutti obligati a far continue preghiere. Ed umilmente riverisco V. S. Illma.

Al signor . . . . .

Intorno a ciò che V. S. mi scrive essermi desiderato da quel signore, io le rendo umilissime grazie di questo suo parziale affetto: ma risponderò come ho risposto a qualche altro in simil proposito, che siccome io non ho meriti a' quali si debba sì grande onore, così non conosco d'aver demeriti pe' quali a mio malgrado dovessi esser privato della mia quiete, e di ciò che io stimo mio migliore non solo divinamente ma umanamente. Mi persuado tuttavia che tali pensieri non sieno mai venuti in testa a chi ne ha l'arbitrio, e che quel signore istesso abbia parlato a lei con la lingua comune della cortesia.

Al signor. . . . .

Sarà da me sempre stimata per gran fortuna ogni occasione che mi faccia ricevere i comandamenti di V. S. Illm̃a, e tanto più quando avrò forze di mandarli in esecuzione. Il padre N. N., che mi ha presentata la lettera di V. S. Illm̃a, ha potuti scorgere in me questi sentimenti, e farne a lei piena testimonianza. A lui ho fatto conoscere in qual caso e fin a qual segno mi sia lecito di servirla nell'adempimento del zelante suo desiderio intorno alla badìa di S. Ruffillo. Sicchè rimettendomi alla relazione del suddetto padre, finisco ricordandole la mia divota osservanza.

Al padre. . . . .

Le cose che piacciono assai ad alcuno, quantunque gli siano note, ogni volta che le sente di nuovo gli recano nuovo gusto. Così avviene a me intorno al valore di monsignor nunzio, alla grazia che egli trova in cotesta corte appresso i prin-

cipi, all'applauso, che riceve da' ministri e da tutti, e finalmente all'amore ch'egli dimostra ed esercita verso la compagnia. Io dunque ringrazio V. R. della testimonianza che me ne rende, ed anche del parziale affetto che ha verso Sua Sig. Illm̃a. Anche io posso dirle in ricompensa che il signor ambasciatore fin ora riesce un gentilissimo cavaliere, pio, savio, modesto. Egli volle onorarmi della sua visita, e lo trovai non solo ornato di quelle doti, che son proprie d'un signor di spada, ma tanto inoltrato nelle scienze, come se fosse educato più tosto nelle scuole de' religiosi, che nelle corti de' principi: e per fine ecc.

Al signor . . . . .

Vorrei che quanta è la confidenza di V. S. Illm̃a in me, altrettanta potesse da me esercitarsi la prontezza a servirla. Ma queste materie sono di sua natura molto scabrose, nè si possono di leggieri mettere in carta. In V. S. Illm̃a abbonda zelo, dottrina, prudenza, onde ella ec. Rimango ben edificatissimo della sua pietà, e desiderosissimo d'altri suoi coman-

damenti, la cui piena esecuzione mi sia permessa.

Al signor . . . . .

Un gentiluomo del signor card. Sforza, il quale è di cotesto paese, mi fa istanza di raccomandare a V. S. Illm̃a l'aggiunto memoriale. Il fo sotto condizione che il tribunale di lei non ne possa ricevere nessun pregiudizio, e che non concorra allo stesso carico verun soggetto più idoneo. Con tal presupposto rimarrei obligato alla sua bontà, che questo gentiluomo ricevesse sodisfazione. Ed umilmente la riverisco.

Ho portati i suoi affettuosi saluti al signor Favorito, che gli ha graditi sommamente.

Al signor . . . . .

Essendo avvenuto a mons. Baldeschi di ritrovarsi alloggiato e favorito da V. S. Illm̃a quando gli venne l'infermità, io non ne prendo maggior sollecitudine, che se gli fosse ciò accaduto in casa del fra-

tello, e dell'istessa madre. Entro ben a parte dell' obligazioni per le grazie che ha ricevute dalla sua cortesia in occasione tanto importante, e non meno me le professo tenuto per la contezza che s'è degnata darmi della sua quasi ricuperata salute. Auguro in ricompensa da Dio alla bontà di V. S. Illma ogni maggior contentezza: e per fine umilmente la riverisco.

La risposta alla lettera di monsignore è da me indirizzata a Faenza, con presupposto ch'ella possa trovarlo colà guarito ed arrivato.

Al signor. . . . .

Risposi con qualche espressione d'amaro sentimento cagionatomi dall'amore per l'impresa alla quale V. S. Illma s'era posta, non solo impossibile, ma solo scusabile per difetto d'informazione, e della quale, parlando fra di noi con l'antica libertà, se io facessi motto, scapiterei molto di stima.

Per mio consiglio V. S. Illma non s'invaghisca delle cose speciosissime, nelle

quali la fatica suol essere gettata; ma si contenti di acquistare a palmo a palmo, cominciando dal più vicino e dal più facile, il quale o si ottiene, o non pare ardir giovanile l'averlo tentato.

Al sig. conte Pirro Borromeo Visconti. (*Milano a dì 20 marzo* 1660.)

Quanto più continuano gli effetti della cortesia di V. S. Illustrissima verso di me nel pensiero ch'ella si prende della mia badìa di Como, tanto più crescono le mie obligazioni verso di lei, e 'l mio desiderio di corrisponderle col servirla. Mi farà grazia V. S. Illustrissima di mandarmi l'atto autentico del possesso pigliato a mio nome, insieme con una relazione, la più distinta, e piena che sia possibile, intorno allo stato della badìa, alla sua fondazione, a'suoi oblighi, alle sue rendite, agli effetti presenti ed al bisogno delle reparazioni. Le quali io voglio che siano fatte con ogni puntualità senza guardare al mio interesse: benchè per altro tutto quello, che V. S. Illustrissima potrà cavare, e somministrarmi presentemente,

mi verrà sopra modo opportuno; perocchè le spese di chi viene assunto a questa dignità superano la credenza di chi non le prova. Ed io prego Dio, che la casa di V. S. Illustrissima non tardi molto ad esperimentare simile dispendio, nel qual caso ella intenderà quanto sia vero ciò che le affermo. Intorno al sig. abate Savelli già sono due settimane, che appieno le scrissi. Onde senza più le bacio le mani.

Al padre Luigi Ristori rettore di Perugia.

Si parte domani per Loreto, e indi per Città di Castello sua patria, monsig. Niccolucci: il quale però dovrà esperimentare le cortesie di V. Reverenza nel suo passaggio. Ella sa quanto io l'amo per le sue virtù, e quanto mi professi obligato alla sua amorevolezza. Onde potrà certificar tutto ciò alle mie sorelle, le quali avranno da lui fresca e certa relazione del mio stato. E me le offro di cuore. Roma il dì 2 ottobre 1660.

Alla sig. principessa di Carbognano.

Niuna cosa io più desidero, che servire alla persona, e alla casa di V. Eccellenza: ma ella sa, che l'autorità mia è poca, e quella poca in materia di governi sono obligato a spenderla tutta in servigio primieramente di monsignor Colonna suo figliastro, poi di monsignor Baldeschi mio nipote, e di qualche altro prelato mio amico, sì che non me ne avanza pur una dramma per impiegarla in pro di nuovi suggetti. Sì che l'E. V. conoscendo questa mia impossibilità mi farà grazia di commutarmi un tal suo comandamento in altri ne'quali io abbia la consolazione di poterle mostrare quanto li bramo, e quanto li stimo. E le bacio le mani. Di casa il dì 3 d'ottobre 1660.

A monsignor Conti governatore di Macerata.

Sapendo ognuno il cortese affetto di V. S. Illustrissima verso di me, sono spesso richiesto ad interporre le mie intercessio-

ni con lei. Nè io me ne ritiro per dubbio di stancarla, sapendo ch'è infaticabile la sua gentilezza. Fu mio luogotenente in Orvieto il dottor Sforza Tonio ufficiale di gran bontà, e molto stimato, che morì poi senator di Mantova. Un suo nipote per nome Evandro s'è applicato alla medicina, ed ha esercitate molte condotte. Or egli intendendo, che V. S. Illustrissima debba ordinare l'elezione di un medico nella terra di Montegiorgio, quando ciò sia vero, e senza pregiudizio di quelli, che ora ne stanno in possesso, desidera d'esser favorito dalla sua bontà. Sarà cura di lui il dare a V. S. Illustrissima le necessarie testimonianze della sua perizia e del suo valore. Ove ella il ritrovi degno, mi terrò a lei molto obligato, che gli comparta il suo patrocinio per quanto le parrà che convenga al suo grado. E le bacio le mani. Roma il dì 6 d'ottobre 1660.

Al signor abate di Montereale a Brusselles.

Monsignor nunzio di Colonia mi significa di aver inviata a V. S. Illustrissima la seconda scatola delle mie scritture, e

mi persuado, che a quest'ora avrà fatto il medesimo della terza, nella quale si contiene il compimento della prima parte. Ora mando il disegno del frontespizio, il quale è opera del cav. Pietro da Cortona, ed è paruto assai bello a chi l'ha veduto. Eleggo per questo fine la via di palazzo, perocchè ad effetto di non guastarlo è convenuto di porlo, non in una scatola con i quinterni, ma in un cannello, secondo ch'ella vedrà: il che ha cagionato, che quei della posta non mi volessero totalmente assicurare del ricapito, come era avvenuto delle scritture.

Il pittore stà con gelosia, che gl'intagliatori di Fiandra poco intendenti di disegno non pregiudichino alla bellezza del suo lavoro: onde non volea, che vi si ponesse il suo nome. Ma l'ho affidato con promettergli, che si sarebbe avuta in ciò particolar cura. Pertanto ne prego V. S. colla solita fiducia nella diligenza e nell'amor suo. Ed egual fiducia dovrà ella avere e mostrare nell'amor mio con suggerirmi opportunità di servirla, e di corrisponderle. Al che me le offero di tutto cuore. Roma il dì 30 di ottobre 1660.

A monsignor vescovo d'Orvieto.

Mi dimenticai di rispondere a V. S. Illustrissima intorno alla persona del P. Pellegrini, il quale veramente è studioso, e dotto specialmente nelle materie morali, e mio particolare amico.

Il padre Surio è venuto da me tutto pieno d'obligazioni alla bontà di V. S. Illustrissima, non meno empiendo i discorsi delle sue lodi. Ma sopra tutto è innamorato di lei il buon P. Segneri, il quale, con una forma di scrivere che spira candore ed ingenuità, mi fa un panegirico della sua persona più persuasivo di quanti egli ne potesse fare colla sua oratoria eloquenza. Rendo grazie a V. S. Illustrissima della messa applicata per me nell'anniversario della mia promozione. Io in quel giorno istesso l'applicai a due fini. L'uno fu ringraziar Dio de'beneficii, che m'avea conceduti quest'anno. L'altro fu supplicarlo, che mi desse aiuto per emendarmi di quegli errori onde io ingratamente gli avea corrisposto. E certo è che a quest'emendazione voglio attendere con uno studio speciale.

Il cardinal Sforza ier l'altro informato della malattia del duca suo nipote, si partì subito per Onano. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 13 di novembre 1660.

All' abate . . .

Ricevo dall'umanità di V. S. l'avviso ch'ella mi dà degli altri quattro libri della mia Istoria tradotta, pervenuti nelle sue mani e da lei mandati al Moreto. Spero che a quest'ora le saranno giunti anche gli ultimi quattro della prima parte, e che presto le giungerà il disegno del frontespizio, il qual io l'indirizzai per la via di palazzo. Ora riceverà qui aggiunta la solita approvazione del padre generale della compagnia, come si richiede rispetto all'autor della traduzione.

S'attende ogni giorno a tirare innanzi la seconda parte. Dapoichè la bontà di N. S. m'ha posto nella congregazione del S. Offizio, spesso m'avviene di sentire le sue lettere, ed aver sempre nuova isperienza del suo valore e del suo zelo. E me le offro cordialmente. Roma il dì 20 di novembre 1660.

A monsignor vescovo di . . .

Voglio prender confidenza dell'affetto, che V. S. Illustrissima sempre mi ha dimostrato, ben superiore al merito mio, ma non al reciproco affetto mio. Sento, che fra lei e i nostri padri costì non è quel tenero, e pieno amore, che averei sperato. Io siccome non sarei giudice competente per sentenziare d'onde venisse la cagione, così nè meno desidero di vederne i processi, e perciò la prego a non consumar in ciò pur una stilla d'inchiostro: presupponendo io ch'ella operi con prudenza e con rettitudine. Ma ella ben vede, che queste giustificazioni a pochi si possono dire e da pochissimi sono intese: là dove riman sempre una certa poco speciosa apparenza, ch'ella essendo creatura del sig. cardinal de Lugo non ami gran fatto la madre del suo benefattore. Ed anche senza questo rispetto particolare, conferisce molto al servigio di Dio che il capo ecclesiastico abbia una affettuosa subordinazione di tutte le membra, e principalmente delle più nobili ed attive. Veg-

go, che non meno è utile de' nostri il goder un affetto veramente paterno del loro pastore: onde scrivo di ciò con altrettanta efficacia al P. Valguamera mio particolare amico. E siccome voglio sperare, ch' egli dal suo canto sia per usare ogni più sincero e reverente ossequio verso V. S. Reverendissima, così mi confido, che la bontà di lei, vincendo ogni altro rispetto, accarezzerà la mia persona in quella di lui e di tutti i nostri: con assicurarsi, che questo sarà appresso di me il più prezioso di tutti i doni, che ho ricevuti dalla sua cortesia. E me le offro cordialmente. Roma il dì 29 novembre 1660.

Al signor procurator di Venezia.

Si compiacque V. E. d'accennarmi, che sarebbe qui comparita per avventura un'opera di falso scrittore portando lo specioso nome di relazione fatta da lei della sua ultima ambasceria nel senato. Ed affine, che io potessi discernere la vera prole dalla supposta, mandommi in un foglio le parole, che costituivano il principio, il mezzo e 'l fine della relazio-

ne veramente scritta da lei, ed esistente, com'ella dicea, nell'archivio della republica; richiedendomi, che ove io scorgessi attribuito a lei qualche passo di penna fraudolenta, scoprissi l'inganno. Pertanto essendosi sparsa in questa corte una scrittura col titolo prenominato, e parlandone a me un sublime cardinale, io gli risposi essere appresso di me la pietra del paragone per farne la prova, e gli comunicai quel foglio: col quale egli mi rispose che l'opera non confrontava. Pochi giorni appresso un altro cardinale mi fece aver una scrittura, o sia la medesima, o altra, che va col medesimo titolo. Ma questa nel principio, nel mezzo, e fine s'accorda a pieno con le note, che V. E. mandommi per contrassegno: onde io in virtù di quelle son tenuto a confessare, che la composizione sia dessa. Tuttavia per averne maggiore certezza ne invio qui a V. E. due periodi interi, l'uno del principio, l'altro del fine.

Domenica verso la mattina cadde improvisamente la goccia al povero sig. cardinal Costaguti, ch'era tornato di Nettuno con una leggiera febre. Gli tolse in bre-

ve ogni sentimento, e la mattina seguente il privò di vita con molto dolore di tutta la corte, che l'amava per la sua virtù e l'ha compatito per la sua giovinezza. Si è trovato e nella testa, e nelle reni e nelle viscere tutto guasto, onde il male bisogna che fosse antico: del quale egli talora dava alcuni segni, ma l'altrui maligna ignoranza l'attribuiva più tosto a delicatezza, che ad infermità. E le bacio le mani. Roma il dì 11 di decembre 1660.

Al P. Paolo Segneri della compagnia di Gesù. (Orvieto.)

Il panegirico di V. R. meriterebbe un altro panegirico per la sua bellezza, ed ella col negarla ne merita il terzo per la sua umiltà.

Quando monsignor vescovo mi significò il disegno di eleggerla per la seconda quaresima, presupposi in lei e la notizia e 'l consenso, e perciò usai la mia opera con ogni efficacia, e prestezza, come ella avrà veduto a quest'ora. Sì che a lei tocca il dichiarare a monsignore con ogni libertà il suo sentimento.

Ebbi la lettera di V. R. in quel punto istesso, che monsignor segretario dei Brevi ed uditor del papa venne a vedermi. Gli parlai della materia, e trovai esser vero, che N. S. avea data già la ripulsa a varie altre simili petizioni, già che tutti ora vorrebbono l'indulgenza della buona morte per la domenica. E perchè S. B. è molto ferma nei suoi proponimenti, conviene per ora tacerne, aspettando se mi si aprisse qualche opportuna occasione di persuaderle il contrario. E me le offro di tutto cuore. Roma il dì 5 settembre 1661.

Ai signori conservatori della pace di Orvieto.

Non mi giunge inaspettato, che al buon giudizio delle signorie vostre sian piaciute singolarmente le prediche del padre Segneri: nelle quali io sempre ho stimato assai l'unione rara e malagevole del diletto coll'utilità, e della cultura con la naturalezza. E siccome ho goduto ch'egli esercitasse nel passato avvento la sua sacra eloquenza in cotesto nobilissimo duomo; così ho procurato di agevo-

larne il disegno, annunciatomi da monsignor vescovo mio fratello, che le signorie vostre avevano di stabilirlo per la quaresima dell'anno futuro, secondo che averanno inteso dal biglietto, che sopra ciò mi rispose il P. Assistente, e ch'io mandai a monsignore. Sì che non mi rimasi di operare in compiacimento delle signorie vostre intorno a questa materia. Me ne somministrino elle delle altre nelle quali io debba servirle, che a ciò m'offro di tutto cuore. Roma il dì 8 del 1661.

Al signor Michele Maria Ciampoli. (Venezia.)

L'amorevolezze, ch'io ricevo da V. S. mi porgono sempre nuova confidenza di portarle briga. Sono inchiusi nella presente quattro scudi d'oro. Vorrei ch'ella mi favorisse di spenderli in pistacchi di buona sorte, i quali mi sono consigliati da'medici nelle giornate di magro: ritenendosi tanto denaro quanto basti di mandarli franchi ad Ancona a monsignor Colonna mio nipote governatore di quella città, il quale avvisatone da lei si prenderà cura di farmeli capitare in Roma.

Non voglio offender la sua cortesia con aggiunger preghiere, o scuse, ma solo mi offrirò a corrisponderle di tutto cuore. Roma 8 del 1661.

Al P. Paolo Segneri. (Piacenza.)

I signori Orvietani mi scrissero poi affinchè io procurassi che 'l panegirico di Vostra R. uscisse col nome dell'autore: ma ho risposto loro in maniera, che spero d'avergli quietati, e certamente averanno veduto, che questo non è sentimento unico di V. R.

Ho anche significato a monsignor vescovo di Piacenza, col quale tengo speciale amicizia, l'affetto, ch'io porto a lei: alla quale auguro una felice quaresima, là dove agli altri suol augurarsi una felice Pasqua. E me le offro. Roma il dì 26 di gennaio 1661.

A monsignor N.

Quando seppi ch'era destinato a V. S. quel carico, ed ebbi informazione della spesa alla quale obligava, subito mi op-

posi, come le averà significato il nostro P. N. Non ostante l'opposizione si persistè nel disegno, il che da un lato mi piacque perchè procedeva da molta stima del suo valore; ma dall'altra io non volli dare il consentimento all'offerto, perchè il danno era certo e le altre considerazioni . . . . Vero è che per non parer io pertinace autore di questo rifiuto, e perchè s'ella sentisse per avventura diversamente, non m'incolpasse in suo cuore averle pregiudicato, stimai, che se ne dovesse scrivere a lei com'è succeduto. Ora ch'io veggo il parer suo conformarsi al mio, certo è che non sono per condescendervi, se non ove la volontà dei superiori fosse precisa, nel qual caso non ha luogo la consultazione, ma l'obbedienza. E a V. S. m'offro di tutto cuore. Roma 26 gennaio 1661.

Alla sig. duchessa vedova di Parma.

A chiunque mi vien raccomandato da V. A. io mi conosco obligato, mentre è cagione, ch'io riceva un onore de' maggiori, ch'io ambisca, cioè un comandamen-

to dell'A. V. Onde, oltre al risguardo di servire a V. A, quello ancora di corrispondere alla suddetta mia obligazione verso il padre D. Luigi Maria Doria, mi farà impiegare a sodisfazione di lui tutte le mie forze. Già ho interposto per esso gli ufficii miei con un abate principalissimo della sua religione mio grande amico, il quale mi promette ogni sua opera. Non lascerò di far lo stesso con altri. Ma dovendosi tenere la congregazione dell'ordine in Parma, presupposto che il padre sia conosciuto per meritevole, molto potrà ivi l'autorità immediata di V. A. ed anche l'aiuto di monsignor Borgo, che ha molti amici e dependenti nella medesima religione. Ed io aspettando da V. A. la frequenza di simili grazie, le bacio con ogni osservanza le mani. Roma il dì 19 febraio 1661.

Al sig. cardinal Franzone legato di Ferrara.

Al sig... che mi presentò la lettera di V.E., oltre al testificar la mia prontezza in servirla, la quale presuppongo che le sia testificata a bastanza dalle mie obligazioni, insinuai

quelle maniere, che riputai più opportune, perchè l'E. V. conseguisse quel che desidera. Rimettendomi dunque a ciò, che da esso le sarà riferito, la supplico non solo d'esercitar la servitù mia in tutte le occasioni, che se le presenteranno, ma di cercarle industriosamente per liberar me dalla mortificazione d'esserle servo ozioso ed inutile. E le bacio umilmente le mani. Roma il dì 19 febraio 1661.

A monsignor Gonzaga vescovo di Nola.

Con la lettera di V. S. Illustrissima, che mi ha renduta il sig. Viola, ha egli accompagnata in voce l'espressione di ciò ch'ella desidera per onor di Dio e per servigio di cotesta diocesi. Io, commendando il zelo di V. S. Illustrissima, ho divisato a lui la maniera unicamente possibile per ottener l'intento. Rimettendomi adunque a quel che da lui le sarà significato a mio nome sopra l'affare, la prego generalmente di credere, che niuno più di me in questa corte avrà desiderio e prontezza di servirla in ogni occasione. Al che mi

offro con ogni più vivo affetto. Roma il dì 26 di febraio 1661.

A monsignor vescovo di Città della Pieve.

La modestia di V. S. Reverendissima, la quale accompagna ed orna tutte le altre sue virtù, mi fe sicuro fin da principio, ch'ella arebbe preso in grado qualche leggier mutamento il quale si facesse nel sostanzioso estratto cavato da lei dalla mia storia. Onde ne diedi cura a persona perita d'essa, come le significai, e ché già n'è pervenuta al fine. Io dunque riconsegnerò il suo libretto così aggiustato a monsignor commissario, affinchè sia in arbitrio di V. S. Reverendissima il disporne come le aggrada. Ben la prego, che, ove debba stamparsi, qualcuno assista con gran diligenza alla correzione, perchè nelle sentenze brevi ogni piccolo errore è guasto grande del tutto, che rimane o storpiato, o corrotto.

Sapendo le diligenze fatte da lei sopra l'indice de' libri proibiti, m'è venuta curiosità di domandarle s'ella sa in qual tempo ed in qual linguaggio uscisse da prima quell'opera non men vana che

sagrilega la quale è chiamata *Calvicula Salomonis*, perch' io non ho potuto rinvenirla fin ora. E me le offro cordialissimamente. Roma il dì 23 febraio 1661.

Alla signora . . .

Il sig. cardinal N. ha un animo dei più retti, ch'io conosca in questo mondo, e l'essersi egli nella causa di V. S. rimesso al parere, che gli darà monsignor N., è stato perchè S. E. non ha conosciuta persona o più intendente di così fatte materie, o più intera nel giudicare secondo la verità, rimosso ogni altro rispetto. Onde ella sia certa e di ricevere una perfetta giustizia, e di dover fondare tutte le sue speranze nelle ragioni, e non nelle raccomandazioni.

Nondimeno io per compiacerla passerò l'ufficio vivamente con monsignore, col quale ho speciale amicizia. Dio le conceda piena consolazione. Roma il dì 7 marzo 1661.

Al P. Gioacchino Cerresi. (Milano.)

L'amorevolezza usata verso i miei affari, benchè mi oblighi specialmente al sig. conte Pirro Visconti, che s'è compiaciuto di pigliarne la cura, e che si è valuto di lei per vantaggio di essi, richiede con tutto ciò, che anche alla persona di V. S. io ne concepisca sensi di affetto e di gratitudine, come le testifico per mezzo di questa. E rimettendomi nel rimanente a tutto ciò, che dirà, e farà il medesimo sig. conte, me le offro per ogni sua occorrenza. Roma il dì 8 marzo 1661.

A monsignor Pallavicino governatore di Fabriano.

Il signor abate Castiglioni, al quale è diretta la qui aggiunta memoria, tièn luogo molto principale nella corte, e nella grazia del signor cardinal Chigi, ed ha que'pregi sì di natali, sì di virtù, che non possono rimanere ignoti a V. S.; ma oltre a ciò io gli debbo una speciale obliga-

zione per l'affetto parziale e cortese, che verso di me ha esercitato in varie occorrenze. Onde se V. S. m'aiutasse di potergli dare qualche scambievole argomento del mio verso di lui, mi farebbe un segnalato favore. E maggiormente io m'induco a pregarla di porgermi questa consolazione, con prender al suo servigio il soggetto nominato nella predetta memoria, però che il medesimo signor abate, la cui testimonianza è sommamente autorevole, mi fa piena fede che vi concorrano tutte le parti, onde V. S. ne riceva gusto, ed onore, ed i popoli giustizia e sodisfazione. S'aggiunge a ciò un tal mio senso, che avendo l'uno e l'altro confidato nella mia intercessione come non inefficace presso di V. S., sarei ambizioso, che non rimanessero defraudati di questa loro credenza: siccome V. S. non rimarrà mai defraudata della cordialissima offerta colla quale io mi esibisco a servirla in ogni suo affare. E Dio benedetto le doni ogni contentezza. Roma il dì 9 di marzo 1661.

Al signor dottor Giovanni Battista Petralata.

Il sig. Pasquini nipote di V. S., che m'ha renduta la sua lettera, mi ha nello stesso tempo e raccontati i travagli da lui sofferti nel foro ecclesiastico di Sinigaglia, e il ristoro, che incominciava a conseguirne per mezzo de'tribunali di Roma. Io, bench'egli per sua modestia non mi facesse veruna istanza, gli ho esibita ogni mia opera, per fargli ottenere speditamente la giustizia: siccome in ogni altro affare, che a lei sia di profitto o di gusto m'impiegherò volentieri. E Dio le conceda ogni benedizione. Roma il dì 9 di marzo 1661.

Al signor conte Pietro Bonarelli. (Ancona.)

La propagazione di una famiglia sì chiara e sì virtuosa, com'è quella di V. S., ridonda in beneficio publico, non che in allegrezza privata degli amici; tra'quali, io non cedo a veruno d'affetto, come V. S. non mi ha lasciato inferiore a veruno in corrispondenza di questa preziosa moneta. La

ringrazio di così desiderato avviso e non meno delle circostanze appartenenti alla solennità del battesimo, illustrato dal nome di due sì alti personaggi. E me le offro di cuore. Roma il dì 9 marzo 1661.

Al P. Cesare Renzoli. (Perugia.)

Renderà V. R. molte grazie a monsignor vescovo in nome mio, siccome io le rendo a lei. Mi piacciono i segni d'emendazione, e il crederla impossibile sarebbe non pure inumanità, ma eresia, come il prestarvi fede senza lunga prova sarebbe leggerezza. E me le offro di cuore. Roma il dì 9 di marzo 1661.

Al signor Paolo Ferronio. (Faenza.)

Rispondendo a V. S. colla mia solita ingenuità, se io a favore del signor suo nipote passassi un uffizio tepido e generale, non se ne trarrebbe alcun frutto, ed io mi farei creditore con V. S. per averle dato nulla. L'impiegarmi poi con grande efficacia per l'ottenimento non mi conviene, richiedendo la modestia e la pru-

denza, ch'io il faccia molto di raro, ed essendomi avvenuto già di doverlo fare in alcune altre occorrenze passate di non lungo tempo, nelle quali avendo i padroni favorite le mie domande, non posso non usar loro almeno questa gratitudine, di non importunarli soverchiamente. So che la discrezione di V. S. conoscerà la forza di questo mio ritegno, e gradirà la mia schiettezza. Il Signore Iddio le conceda ogni bene. Roma, li 9 marzo 1661.

Al signor conte Camillo Melzio. (Milano.)

I meriti, che sono beni dell'animo, assomigliano in una condizione i mali del corpo, cioè, che gli uni, e gli altri sono maggiori, quando chi gli ha non li conosce. Onde quanto meno monsignore fratello di V. S. si reputava degno del nobile arcivescovado di Capua, tanto più n'era meritevole, e per tale è apparso al giudizio infallibile di N. S. Ho io veramente in questa elezione avuta gran parte, ma non quella che mi attribuisce V. S., cioè con l'intercessione, e con l'opera, essendo ciò stato mero effetto della prudenza

e della bontà de' padroni: ve l'ho bensì avuta col godimento, nel quale non cedo a V. S. medesima, come non le cedo nell'amor fraterno verso questo prelato. Al quale, a V. S. ed a tutta la sua famiglia auguro da Dio ogni maggior accrescimento di prosperità. Roma il dì 12 di marzo 1661.

Al signor conte Alfonso Casati. (Milano.)

La gran consolazione ch'io sento nel veder provveduto dell'insigne arcivescovado di Capua monsig. Melzio prelato sì degno, ed a me sì caro, è notabilmente accresciuta dal veder diffusa l'allegrezza fra tanti nobili suoi congiunti; fra' quali risplendendo V. S. e per valore e per sangue, il gaudio, ch' ella ne mostra, ne porge nuova materia a me stesso, oltre all'acquisto ch' io veggo farsi da me dell'amicizia di sì onorato cavaliere. Per altro io non merito quel ringraziamento, ch'ella me ne rende, essendo ciò stato mera e spontanea opera de' padroni mossi e dalla virtù del prelato e dalla memoria del suo gran zio: s'ella per avventura non

volesse ringraziarmi d'averlo e desiderato prima e godutone poi. Mi porga V. S. materia di meritar questi uffizii col servirla. Al che mi offro di tutto cuore. Roma il dì 12 marzo 1661.

Al P. Giuseppe Imperiale. (*Piacenza.*)

Subito che mi giunse in mano il libretto di V. R., mi posi a leggerne quanto potei, secondo le mie presenti occupazioni, le quali mi lasciano poche ore libere, non dico del giorno, ma della sera. Ed oltre a che io vi sentiva in me quell' affetto, che ho alle cose mie, ed alle cose sue (poichè l'opera era sua, come d'autore, e mia come di donatario), anche mirandola con occhio indifferente, vi scorsi molta sottilità d'ingegno, e molta applicazione di studio. Ricevo particolar godimento, che 'l P. Segneri abbia in cotesta città il meritato applauso, risultando ciò ad onore non solo d'un mio amico e della mia madre, ma di Dio; al servigio del quale sono sempre indirizzate le sue fruttuose predicazioni. Poca sollecitudine mi dà che un concorrente, come

ella scrive, sia venuto costì molto ben fornito di raccomandazioni; però che queste vagliono solo ad aver nell' uditorio qualche riguardevole personaggio, ma non a prevalere o nella frequenza, o nella lode. Ed a lei m'offro cordialmente. Roma, il 16 marzo 1661.

Al P. Gio. Batt. Umile. (Borgo S. Sepolcro.)

Con ogni prontezza io darò al messo di V. R. una scatola di due libre di ottima cioccolata, s'egli verrà da me a pigliarla, com' ella m' accenna. E siccome sento rammarico delle sue indisposizioni; così mi rallegro ch' esse mi diano la presente comodità di porgerle questo piccolo segno dell'amor mio. Pregherò Dio benedetto, che il rimedio le giovi; il che mi pagherebbe il dono ad assai maggior prezzo d'ogni più cara vendita. E me le offro di cuore. Roma il dì 16 di marzo 1661.

A monsignor Baldeschi. (Colle vecchio.)

Il dono che mi viene da V. S. non meno è copioso per quantità che eccellente per

qualità. Il vino mi fu opportuno per farne parte al P. rettore di S. Andrea, il quale appunto in quel giorno alloggiò per ospite il principe Ernesto Langravio di Hassia cugino del cardinale, ed anch'egli convertito, che si trattiene incognito in Roma. Se non fosse ingratitudine il far querele, dove son dovuti i ringraziamenti, le farei con V. S. Ben lascerò di ringraziarla per non dar stimolo al soverchio prurito della sua liberalità. E me le offro cordialmente. Roma, 16 marzo 1661.

A monsignor Governator di Perugia.

Iddio non permetterebbe i misfatti de'cattivi, se non dessero occasione ad esercitar la virtù dei buoni. Così le stravaganze del conte Nicolò accrescono a V. S. il merito e del suo paterno zelo nel provedere alla quiete della città, e della fina sua cortesia in torre a me i rischi di vedere i precipizii di un mio nipote. L'aver egli tentata la fuga mi darebbe motivo più tosto d'accrescer la cura nella custodia che lo sdegno contro la persona, essendo il desiderio della libertà inseparabile dal-

l'uomo. Ma sapendo io per mille riscontri, che l'animo suo è più indomito che mai, benchè talora con male artificiosa simulazione abbia presa la maschera del pentimento; la carità mi obliga a proceder con lui come con un furibondo, al quale per far servigio convien levar ogni potenza d'esercitare il furore, e somministrare ogni rimedio per medicarlo. In ordine a questi due fini, prego V. S. caldamente, che il faccia ristringere in una sola stanza delle più sicure che siano nella fortezza, dalla quale stanza non esca ed alla quale non abbia l' accesso altri che il confessore, e chi gli porta la vivanda, scegliendo per l'uno e per l'altro ministero persone delle quali, nè per volontà, nè per abilità possa dubitarsi di macchine, o di traffichi. Gli si diano, se vuole, buoni libri da leggere, ma niuna comodità di scrivere. Si comandi alle due prenominate persone, che non portino ambasciate o a lui, o da lui, nè accettino verun dono che a loro offrisse. In caso di malattia vada a curarlo quel medico, che V. S. deputerà, e coll'istruzione che avrà da lei. Il cibo, e il vino gli si dia parcamente, e solo del

pane non gli si tenga misura, ma la strettezza del vino e del companatico sia tale, che vaglia a mortificare il corpo e lo spirito. E chiunque pensasse, che l'usargli in ciò qualche larghezza fosse atto di mansuetudine, si ricordi, che i veri amici dell'infermo sono quelli i quali gli usano maggior severità in ripugnare alle sue voglie e in conformarsi ai divieti del medico. Io posso pregare, non comandare; ma dico bene, che cercherò di risapere assai minutamente l'esecuzione di queste mie regole, e che quando elle s'osservino, rimarrò grandemente obligato e a V. S. che vi sopraintenda e al signor castellano che si prenda la briga di farle adempire, al quale signor castellano io rispondo, rimettendomi a ciò che scrivo a V. S. Ond'ella potrà far grazia di communicargli questa mia lettera con una copia.

Ciò ch'ho detto in escusazione della fuga del conte, non intendo che s'applichi al servitore che concorse alla trama. Sì che rispetto alla persona di lui, lascio che V. S. operi secondo la sua giustizia e la sua prudenza come s'io non fossi al mondo. E mentre aspetto di corrisponder-

le gratamente, ma in occorrenze più felici, me le offro di tutto cuore. Roma li 19 marzo 1661.

Al signor gran maestro di Malta.

Il favore compartitomi da V. E. coll'umanità della sua lettera e colla visita del signor suo ambasciatore ordinario sarà grandemente accresciuto nella mia estimazione, quand' ella mi porga opportunità di servire o alla persona sua, o all'inclito ordine gerosolimitano di cui V. E. è ben degno capo. Congiungo per tanto i ringraziamenti colle preghiere, e le bacio affettuosamente le mani. Roma 19 marzo 1661.

A monsignor N. di Napoli.

Io so che la cortesia di V. S. Illma verso le persone cospicue per dignità e per merito non ha bisogno di essere stimolata da preghiere di intercessori. Non di meno è sì cordiale e fraterno l'amor ch'io porto a mons. Melzi nuovo arcivescovo di Capua, che non posso rattemperarmi dal significare a V. S. Illma che saranno fatte

a me stesso tutte quelle grazie ed agevolezze, le quali ella si compiacerà di fare a lui sopra i frutti pendenti di quella chiesa. Intorno alla qual materia viene costì a trattare con V. S. Illma il vicario del prenominato monsignore, uomo virtuoso, ed anche egli mio caro amico. Ed a V.S.Illma bacio le mani. Roma, 25 marzo 1661.

Al signor principe del Parco. (Messina.)

Il padre generale dei Teatini è ora lungi di qua predicando in Turino; ma oltre a ciò, io confesso a V. S. Illma, che sento gran ripugnanza a spender officii co' superiori regolari per la disposizione de'loro sudditi, essendo io allevato in una religione dove ciò è molto abborrito, e sapendo, che da tali intercessioni derivano in gran parte i mali degli ordini religiosi.

Quell'N. ch'ella mi raccomandò è molto amorevole in frequentare la mia anticamera. Gli ho fatto dire, che sia altrettanto applicato in frequentare lo studio, a fine d'acquistare quei talenti, che mi diano campo d'aiutarlo e di promoverlo. Ed a V. S. Illma bacio le mani. Roma, 2 aprile 1661.

Al signor D. Girolamo Stella. (Catania.)

Agli altri oblighi ch'io professo all'amorevolezza del signor Giuseppe figlio di V. S., e per conseguenza a tutta la sua casa, se ne aggiunge ora uno molto stimabile, ed è, ch'egli voglia professarsi obligato a me e riconoscermi per creditore. Io l'amo assai per la sua pietà e per la sua gentilezza, e perchè veggo di essere amato da lui. E siccom'ella si conforma con esso in questo suo affetto verso di me, così promettasi la corrispondenza del mio anche per se e per tutta la sua famiglia, del quale vedrà sempre ogni pieno effetto a misura dell'occasione e del mio potere. Frattanto accetti per arra questa mia sincera esibizione con cui me le offro di tutto cuore. Roma, 2 aprile 1661.

Al P. Michele Maria Ciampoli. (Venezia.)

Il ritratto veramente è simile: il farò copiare, e rimanderollo a V. S. Frattanto aspetto l'altre notizie per cooperare alla gloria di quel mio degnissimo amico, e

suo zio. La scrittura, ch'ella m'accenna, mi è notissima; anzi credo d'averla di mano dello stesso monsignore, e parmi intendere, che anche sia uscita in istampa. Ma quelli che dopo di me hanno dato in luce l'opere di quel grand'uomo, intenti più al guadagno proprio che alla riputazione dell'autore, non usando nè scelta nè correzione, sono poco benemeriti della sua fama. Se piacesse a Dio, che una volta V. S. tornasse in Roma finchè io son vivo, fra lei e me faremmo qualche cosa di buono. E me le offro. Roma, 9 aprile 1661.

Al P. Paolo Segneri. (Piacenza.)

La consolazione ch'io ricevo dall'applauso e dal frutto, che riportano le sante predicazioni di V. R. in codesta città, secondo la testimonianza di mons. vescovo, siccome è grande per ogni altro rispetto, così divien piccola per non esser congiunta con verun grado di novità, ma fondata sopra un bene già posseduto dal mio animo con la certezza.

Alla lettera di monsignore io rispondo la qui aggiunta, e molto più risponderò

colle operazioni: ma siccome per altro io mi lamenterei, che avesse reputate per necessarie le sue richieste a quello al che io son disposto per inclinazione e per obligazione, così gli debbo molto grado, che l'abbia fatto col mezzo di V. R., dandomi occasione di ricevere il godimento di una sua lettera, e di porgerle un nuovo segno dell'amor mio. Con ogni pienezza del quale me le offro. Roma, 9 aprile 1661.

A monsignor vescovo di Piacenza.

Non poteva io dubitare che cotesta pia e nobil città non riuscisse un propizio teatro all'apostolica eloquenza del padre Segneri. Ringrazio non di meno V. S. Rma che mi notifichi avvenuto quel ch'io prevedeva dover succedere. E molto più la ringrazio della infinita amorevolezza colla quale ha trattato questo mio carissimo amico, e della quale egli mi scrive con termini più tosto di confusione che d'obligazione.

Intorno al negozio di V. S. R., ella oltre alla notizia del mio affetto ha qualche esperienza della mia opera, onde se

ne può assicurare in ogni occorrenza dentro i cancelli del giusto, che sono appunto i cancelli e del mio potere e del suo volere. E Dio le conceda una felicissima Pasqua. Roma 9 aprile 1661.

Al P. Luigi Lamberti. (Piacenza.)

Per tre ragioni mi rallegro del grande e concorde applauso, che ricevono costì le sacre predicazioni del P. Segneri, secondo che V. R. mi narra. La prima è il merito ch'egli n'acquista con Dio come fruttuoso operaio della sua vigna. La seconda è l'onore della compagnia, e massime di V. R. sotto il cui governo di cotesto collegio la nobil città di Piacenza mostra tanta estimazione e soddisfazione d'uno de'nostri ch'è ito a servirla nel primo pulpito. La terza è il bene della medesima città, essendo gran disposizione per viver sano l'aver gran diletto ne'cibi salutiferi. Pertanto rendo ancora triplicate grazie a V. R. di questo carissimo avviso, e me le offro. Roma il dì 13 d'aprile 1661.

A monsignor Rannuzzi. (Rieti.)

La virtù e il merito di V. S. e la speciale amorevolezza con cui ella m'ha in vari modi obligato mi hanno fatto sentire con istraordinario piacere la sua elezione in V. Legato di Urbino, conoscendo io, che nelle circostanze presenti non poteva ella ricever carico il quale o più significasse la stima che di lei fanno i padroni, o le aprisse maggior campo d'avanzarsi nella loro grazia: siccome ho discorso col signor cardinal de Bagni e col signor principe di Carbognano tanto suoi parziali, e congiunti. A ragione dunque mi tiene ella a parte di questo suo prospero avvenimento, ma con l'affetto non con l'opera. Vorrei ben poter esercitar questa in servire a V. S., ed ella ne vedrà gli effetti, qualora io ne incontri l'occasione: frattanto me le offro cordialmente. Roma ec.

Al signor Bernardino Bianchi.

Una delle allegrezze, che mi porta la santa Pasqua, è l'esperimentar la memoria affettuosa che di me conservano gli amici; fra' quali stimando io molto V. S. sì per la sua amorevolezza, sì per la sua virtù, ho ricevuto con godimento particolare l'annunzio cortese ch'ella m'invia d'ogni vera prosperità in questi allegri giorni. Nè minor godimento mi recherà il sentire, che le medesime prosperità sieno avvenute a lei. Nel che m'offro pronto d'impiegar sempre ogni mia opera. E Dio la conservi. Roma 20 aprile 1661.

A monsignor Carlo Francesco Pallavicino. (*Parma.*)

Se ciò che V. S. desidera in pro del padre N. si dovesse conferire dalla congregazione del suo ordine, io in essa ho qualche amico, a cui lo raccomanderei, per quanto fosse conosciuto che i meriti suoi non fossero improporzionati alla pretensione. Ma quando ella mi richiede che

io gl'impetri ciò da N. S., debbo risponderle con libertà, che io non solo procedo con sommo riguardo di non esser importuno con frequenti petizioni a sua Beatitudine, ma singolarmente lodo nella Santità sua il saggio e zelante ritegno di non turbar le religioni con gl' indulti e con le grazie concedute fuora dei loro statuti e senza l'autorità dei lor capitoli o dei lor superiori. Vagliasi ella dunque di me in altre occorrenze, ch'io me le offro di cuore. Roma 24 aprile 1661.

A monsignor N. vescovo di N.

Ne' tre giorni dopo le feste di Pasqua si è fatta la benedizione degli *Agnus Dei*, e nell' ultimo toccò la mia volta in compagnia di undici altri miei colleghi. La funzione è riuscita di tanta edificazione e maestà, che meritava spettatori venuti a posta da paesi lontani. E qualche cardinale, che vi si era trovato in tempo d'altro pontefice, m'ha detto non esser luogo a comparazione tra quel che s' usava allora e quel che si è fatto al presente. Oggi poi nell'ultima cappella di

Pasqua N. S. gli ha distribuiti secondo il solito.

Il signor cardinal Vidoni domani entra in Roma, e martedì o giovedì avrà il concistoro publico, dopo il quale N. S. anderà in villa, ed io in una semivilla, cioè nel casino del signor cardinal Farnese, dove mi ritirai quest'autunno, benchè le piogge prestamente me ne scacciarono. Non poteva il padre Dini mandare a V. S. Illustrissima quel mio biglietto, che io medesimo non aveva. Ella sa, ch'io non mi vanto di far a tratto di penna ciò ch'ha da comparire in luce: anzi ho ricusata la lode attribuitami da molti, che nella mia storia si scorgesse una felicità di comporre, libera da ogni stento d'ingegno, e da ogni spesa di tempo; là dove io ho professato a ciascuno, che pochi sono i periodi non rifatti da me tre o quattro volte. Ma quelle siccome tutte l'altre mie lettere non mi costano maggiore applicazione e tempo di quel che vi consumasse chi scriveva, mentre io dettava. Nè di essa o d'altra, se non contenesse qualche grave negozio, io tengo mai copia. Onde il P. Oliva può averla gradita solo a ti-

tolo della sincerità, la quale allora è maggiore, quando l'arte è minore. Ma è ben questa grandissima nelle sue prediche, in cui s'è tanto perfezionato, a parer mio, e di tutti gli altri, che non è più desso. È tutto mele nel dilettare, ma tutto pepe nel correggere con una libertà e con un zelo veramente apostolico: e ciò ch'è di meraviglia, ha insieme acquistati fianchi di toro e voce di ferro. Roma 23 aprile 1661.

Al sig. D. Vincenzo Giorini. (Catania.)

Veggo che nell'amorevol servigio prestatomi dal signor Giuseppe nipote di V. S. io in cambio di rendergli la mercede la ricevo da esso, mentre con tale occasione mi fa egli acquistar l'affetto di tanti nobili amici e specialmente di lei. Ma essendo natura dell'amicizia, che sia un vincolo scambievole; siccome io accetto le cortesi offerte, che ella mi fa dell'amor suo per ogni mia occorrenza, così anch'ella accetti le mie e se ne vaglia con fiducia e con libertà. E Dio le conceda ogni maggior bene.

Al sig. barone D. Girolamo Stella. (Catania.)

È gran segno d'amore il donar la più cara cosa, che l'uomo abbia. Ma più si palesa quest'amore, quando chi la dona si professa debitore per ciò a chi l'accetta. Così fa meco V. S. offerendomi con sì cortese maniera il signor Giuseppe suo figlio, ed oltre a ciò ringraziandomi, ch'io me ne vaglia nel mio servizio. A questo fino amor di V. S. corrisponderà sempre il mio in pro della sua persona e della sua casa. Al che mi offro di tutto cuore. Roma ec.

Al signor D. Luigi Paleari. (B. S. Donnino.)

Dovendosi nei concorsi riguardare non il favore, ma il solo merito, il quale intorno alla persona di V. S. è molto più noto a monsignor vescovo che a me, riceva ella in bene, ch'io riserbi i miei officii ad aiutarla in altre occorrenze. E Dio la conservi. Roma il dì 7 maggio 1661.

Al signor Ascanio Baldeschi. (*Perugia.*)

Vedrà V. S. dalla qui aggiunta lettera di monsignor N. in Napoli la sua prontezza in favorirmi nella compra del cavallo desiderato da lei, e la notizia ch' egli ricerca delle speciali qualità, con le quali ella il voglia; presupponendo per certo, che il signor vicerè ad ogni mia istanza sia per concederne prontamente l'estrazione. Esprima dunque V. S. le qualità sopraddette, e mandi insieme una poliza di cambio pagabile in Napoli allo stesso monsignor nunzio per quella somma, che a un dipresso ella giudica proporzionata per la compra e per la missione del cavallo fino al luogo dove a lei piace che se le invii, acciocchè monsignore non abbia l'incomodo di metter fuori il suo denaro, se non forse per qualche piccola particella nella quale riuscisse maggiore la spesa del presupposto. E me le offro di cuore. Roma 7 maggio 1661.

Al signor cardinal Cibo vescovo di Iesi.

Essendo stato mio famigliare per alcuni anni prima ch'io mi ritirassi nella religione Leonida Leoni di cotesta diocesi, non posso negargli gli aiuti de'miei ufficii nei bisogni della sua casa, specialmente appresso ad un mio signore tanto benigno com'è l'E. V., alla cui umanità stimerei di far torto, se non le somministrassi qualunque occasione d'obligarmi colle sue grazie. Intendendo io pertanto, che qualcuno voglia imputare D. Nicolò suo fratello come complice di un omicidio commesso per difesa propria da Papirio altro suo fratello, il che potrebbe dar materia al tribunale di V. E. di ruinar la sua famiglia, io con ogni affetto la supplico, che ov'ella tenga in verità il suddetto sacerdote per innocente, si degni di non permettere, ch'egli riceva dal foro suo quei travagli, i quali per avventura se gli potrebbono dare secondo il corso dei giudiziali processi. Non mi stendo in più lunga preghiera, perchè so quanto V. E. sia per se inclinata alla pie-

cevolezza ed alla misericordia. E le bacio umilmente le mani. Roma 2 maggio 1661.

Al signor Ascanio Baldeschi. (Perugia.)

Io richiesi V. S. di quello ch'è suo, non di quello che è già dato ad altrui, com'è, per quanto ella mi narra, l'arbitrio di lei nell'elezione del futuro auditore in cotesta Ruota. Ma ove anche sì V. S. come io fossimo liberi del voler nostro, quando io sapessi un minimo senso del signor cardinal Borromeo, l'anteporrei ad ogni altra intercessione e ad ogni altro rispetto. Sì che io sottentrerò non a parte, ma in solido dell'obligazione per tutto quello che V. S. farà in servir Sua Eminenza. Del cavallo già le scrissi l'ordinario passato: e me le offro. Roma ec.

Al signor Bernardino Bianchi. (Cingoli.)

È gran liberalità di V. S. ch'ella mi doni ciò che nasce nel suo, godendone io il piacere e 'l profitto, senza essere a parte della spesa, ch'ella vi fa, sì di tempo come di fatica. I due sonetti sono gen-

tilissimi, e composti in uno stile vivace, e modesto insieme, non timido, ma regolato qual non s'usa da poeti moderni. Ha poi ella mostrato ancora giudicio nel prendere dalle poesie di N. S. un passo de'più lodevoli, sì che si scorga in lei una saggia lezione, e non una casuale adulazione. Ed affinch'ella vegga quanto anch'io sia lontano da così fatto vizio, le dirò con ingenuità, che nel quinto verso quella parola di torrenti mi pare servir alla rima, essendo troppo sproporzionata al sudore. La bellezza di tutto il resto mi fa scomparire questo neo, il quale per avventura in un altro corpo ordinario neppur si scorgerebbe. E me le raccomando. Roma.

Al padre rettore . . . . .

Chi non è in Roma ha i concetti molto diversi dal vero intorno alle concessioni di questa corte, ed apprende per agevole eziandio l'impossibile. Così veggio essere avvenuto a V. R. ed a cotesto signor vicario per cui consiglio ella scrive di propormi le sue istanze. Qui non si leva

il suo a veruno, specialmente senza udirlo e massimamente in tempo di P. A. Assai è che sua beatitudine ci donasse la chiesa con presupposto, ch'ella non fosse in dominio d'altri. Onde converrà di sentir le parti. La ragione poi addotta da lei, che alla confraternita siasi riservato il regresso alla chiesa posseduta per addietro, non è d'alcun peso, poichè tali regressi riserbansi per cautela eziandio nelle vendite, e nelle permute fatte inrevocabilmente, e non solo nelle concessioni a tempo ed a beneplacito. Il meglio sarebbe supplicare il cardinal legato, ch'è tanto padrone della compagnia, e mio, ad interporre in ciò la sua autorità, e la sua maravigliosa destrezza, contentandoci noi di procedere con umiltà, e di ricevere in grazia il consenso da quei confrati. E quando occorra, io con mia lettera particolare ed efficace ne pregherò la benignità di S. E. Ove poi convenga di litigare, mandi ella una distinta e piena scrittura delle sue ragioni, ch'io m'impiegherò con ogni potere perchè non ci sia fatto torto, ma nè anche dobbiamo pretendere che sia fatto all'altra parte. Roma ec.

A monsignor maestro di camera di N. S.

Secondo il benigno invito fattomi dal signor cardinal N. sarò domattina a servir la santità di N. S. nella funzione della S. Messa, che da S. Beatitudine sarà celebrata nella nuova chiesa. Ed essendo io incapace di ricever l'onore del pasto, al quale S. E. mi riterrebbe, prego V. S. Illustrissima a farmi grazia di prepararmi un altro pasto più nobile e più delizioso per me, cioè un'udienza in quel tempo liberó dalle occupazioni, quand'ella prevegga, che a S. Santità non debba riuscir grave l'essere supplicata a mio nome di questo favore. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Al P. Michele Maria Ciampoli.

Monsignor Caracci troppo modestamente aveva usata la lima dove conveniva tagliar coll'accetta. Io lasciando nella scrittura quelle poche aggiunte, ch'egli ci ha fatte, e sol moderando ciò che troppo cortesemente aveva posto di me,

ho trovate assaissime cose, le quali potrebbero nuocere alla fama dello stesso monsignor Ciampoli, o parlandone con iattanza, la quale aliena gli animi e gli rende male inclinati a vedere il bene della persona eccessivamente lodata, o con querele e punture, che irritano molti avversarii sì al nome di lui, sì agli eredi del medesimo nome e del medesimo sangue. L'ho dunque fatta ridurre allo stato, che V. S. vedrà, toccandone a lei l'ultima disposizione: onde può farla mettere in netto, come pare alla sua prudenza. Ma io la consiglio più tosto a levar dieci parole, che ad aggiungerne una, poichè quel che si leva non fa mai nocumento, e la stima degli autori dipende da ciò che si è scritto da loro, e non da ciò che si è scritto di loro, specialmente se dal narrare si passa al commendare, al giudicare, e all'amplificare.

Al signor vicerè di Napoli.

Gran merito acquistano appresso di me quei, che mi danno occasione d'acquistar merito appresso V. E. E perchè so che V. E.

niuna operazione m'attribuisce a maggior merito, che quando io la prego de' suoi favori, però acquista merito appresso di me chi mi dà materia di chiedere qualche favore a V. E. Pertanto io mi conosco obligato ad un cavalier mio stretto parente, il quale mi fa istanza, ch'io da lei gl'interceda l'estrazione di un puledro, secondo che monsignor nunzio mi farà cortesia di rappresentarle più ampiamente a mio nome. Col chiederle questa grazia, io debbo ringraziarla d'un'altra, ch'è stata il saluto umanissimo inviatomi da V. E. per mezzo del padre Ro provinciale della compagnia. Ed augurando a V. E. ed al suo bambino ogni maggior salute e prosperità da Dio benedetto, le bacio le mani. Roma ec.

A monsignor Colonna governator d'Ancona.

So quanto la famiglia di V. S. Illustrissima sia ben affetta al signor Matteo Parisio, il quale io presi alla cura della mia salute per la proposizione, che me ne fece il signor principe padre di lei, quando fui promosso al cardinalato. Onde par

soverchio ogni ufficio di raccomandazione ch'io passi con V. S. Illustrissima in pro e in soddisfacimento di persona tanto onorata, sì benemerita di questa città e delle nostre vite. Nondimeno per abbondare in espressione di quanto io l'amo, e lo stimo, vengo a pregare V. S. Illustrissima, che anche in mio riguardo voglia favorire il padre maestro Giacinto Servita suo figlio, che riceverebbe ad onore l'avere il pulpito di cotesto nobil duomo nella futura quaresima. Io non l'ho mai udito, ma il padre, ch'è uomo dotto com'ella sa, presuppone, che se ne avranno relazioni di grande onore da Ferrara, Modena, Bologna, e da Roma stessa, dove nelle chiese di S. Spirito e di S. Maria Maggiore ha esercitato un tal ministerio. Pertanto dove V. S. Illustrissima e codesti signori intendano da testimonianze autorevoli, ch'egli sia predicatore valoroso e zelante, io riceverò da lei per segnalatissima grazia, che gli procuri il conseguimento di questo suo desiderio. E bacio le mani a V. S. Illustrissima, la quale può esser certa, che siccome il signor Matteo si appassiona con affetto

amorevolissimo nella conservazione della mia vita, così anch'io sono appassionato per ogni sua consolazione.

Al signor cardinal Durazzo.

Giacchè la corte romana dovea per ora rimaner priva di quell'onore ed esempio, che ricevea dalla presenza dell'E. V., mi rallegro, ch'ella senza quei disagi, che suol portare il viaggio, e il mare, sia giunta in poche ore alla sua metropoli. Ma più assai mi rallegrerò, quando V. E. con egual prosperità di cammino renderà se stessa a questa città, la quale, come regia della religione, e della Chiesa universale, ha il principal diritto nel possesso dell'inclita sua persona. E supplicandola, che al favore compartitomi in questo felice avviso voglia aggiunger quello de'suoi comandamenti, le bacio con ogni umiltà le mani. Roma 21 maggio 1661.

Al signor Bernardino Bianchi.

Lascio le condoglienze come inutili per se stesse, e le consolazioni come superflue alla prudenza e alla religione di V. S. Ier mattina parlai del suo desiderio al signor cardinal N., e vi era presente il signor cardinal N., il quale disse, che appunto egli si preparava a prevenir me, se io non preveniva S. E. in questo ufficio. Ambedue il facemmo con ogni più calda maniera, ed io testificai al signor cardinal N. che N. S. pochi giorni sono m'aveva ragionato di lei con molta lode in Castel Gandolfo per occasione appunto di que' sonetti, ch'ella ultimamente mandommi. Onde benchè S. B. sia difficile alle derogazioni, poteva sperarsi per lei qualche speciale indulgenza. Il signor cardinal Chigi mostrò buona inclinazione di favorire e la virtù di V. S. e le intercessioni nostre. Onde essendosi fatto per lei tutto il possibile, si ponga ella nelle mani di Dio, il quale o con farle riuscire la presente inchiesta o con altro modo non mancherà di porgere aiuto a' suoi

bisogni. E caramente me le offro e raccomando. Roma ec.

Al P. L. Odoardi. (*Vicenza.*)

Quanto più V. R. mi testifica la continua amorevolezza di monsignor vescovo di Vicenza verso di me, tanto più m'attrista colle novelle della sua lunga indisposizione. Ma il male passato è sempre materia di leggiera afflizione, quando gli è succeduto il bene presente. Onde raccogliendo io dalla lettera di V. R., che monsignore sta già meglio, tempero con questa consolazione la molestia della sua preterita infermità. I medesimi sensi io preveggo in monsignore mio fratello, che gli è cordialissimo servitore, ed al quale mando la lettera di V. R. Compiacciasi ella di baciar le mani a monsignor a mio nome, e d'assicurarlo, che io prego Dio per la sua piena e perfetta salute, movendomi a ciò l'affetto verso un prelato che m'è tanto parziale, e 'l zelo del bene che risulterà sì a cotesta nobil chiesa, sì alla mia madre tanto da lui protetta. Ed a V. R. m'offro e raccomando.

Al P. Paolo Segneri. (*Parma.*)

È certo, che i nostri padri rappresentarono alla santità di N. S. il fatto di Ravenna con buona fede, e lungi da ogni pensiero d'inganno; ma è certo ancora, che le parole usate da monsignor arcivescovo nella concessione alla confraternita suonavano altro che un uso a tempo, ed a beneplacito. E benchè il prenominato monsignore affermi, che tali clausole furono poste dal notaro senza sua o commissione o avvertenza, ciò nondimeno poco varrebbe a snervare il vigore dell'istromento. Ma i nostri padri, che per lo più nulla intendono queste materie, e per l'affetto alla compagnia desiderano e però credono, che la ragione sia dal suo lato, spesse volte s'avvisano essere malevolenza e ingiustizia ciò che è mero diritto. L'unico fondamento può farsi nel difetto dell'autorità, che avesse l'arcivescovo di conceder quella chiesa in perpetuo senza il consentimento del papa. Io, per ischifare i litigi spesso pericolosi e sempre odiosi a' regolari, ho supplicato

con ogni maggior efficacia il signor cardinal Bandinelli legato, che cerchi d'impetrare da que' confrati, quasi dono di cortesia, ciò che potrebbe essere debito di giustizia: formando la lettera in modo, che se l'E. S. la mostrasse loro, valesse per addolcire e piegare i voleri. Fra pochi giorni me ne verrà la risposta; e secondo quella sapremo come procedere. Frattanto V. R. mi ami quanto suole e quanto è amata da me. E Dio le conceda ogni bene. Roma 1 giugno 1661.

A monsignor . . . governatore di Rimini.

L'arrivo felice di V. S. in cotesta città non solo mi è d'allegrezza per considerarla già uscita dagl'incomodi del viaggio, ma per rappresentarmela costituita in luogo di potere esercitare e dimostrare il suo valore, e con esso farsi grado a maggiori avanzamenti. Questi le sono desiderati da me e per la singolare divozione, ch'io professo al signor cardinal suo zio, e per la notizia, che ho de' talenti di V. S., e per la corrispondenza da me dovuta all'amor suo. E me le offro cordialmente.

Al signor Benedetto Coli canonico di Capua.

L'affetto col quale ha desiderato cotesta città per suo pastore monsignor nostro Melzio, e l'allegrezza, ch'ha dimostrata per la sua elezione potevano farmi prevedere l'applauso col quale averebbe onorata la sua venuta. Ma il bene quantunque preveduſo è materia di godimento, quando succede. Ond'io ringrazio V. S. della notizia, che me ne porta, ed insieme del continuato amore, che mi dimostra. E me le offro.

Al P. Niceforo Sebasto Mellissene. (Napoli.)

Benchè molto apprezzi l'amore di V. P., non voglio, che verun grado di esso sia fondato in errore. Onde sappia, che l'inclinazione mostrata da quel prelato verso di lei non deriva da' miei ufficii, com'ella presuppone; non mi essendo fin ora offerta opportunità di trattarne con esso, nè riuscendomi di farlo in altra maniera, secondo che già le risposi. Quando questa mi si presenti, parlerò intorno alle

virtù di V. P. come si conviene. E Dio benedetto le conceda ogni contentezza.

A monsignor vescovo di Macerata.

Io non aveva notizia veruna delle controversie che V. S. Reverendissima mi significa, perchè i memoriali, affine d'avere una lettera per informazione, basta che si diano al segretario senza occupare inutilmente la congregazione in leggerli. Se cotesti N. N. sono tanto colpevoli e contro la giurisdizione ecclesiastica e contro le ragioni temporali del . . . . . . quanto ella gli rappresenta, converrà che siano mortificati e puniti. Ed essendo già dedotto il negozio al foro contenzioso, mi astengo di fare in ciò quelle diligenze, che non avrei tralasciate, se non avessi ricevuta prima qualche contezza. E me le offro cordialmente.

A monsignor arcivescovo di Urbino.

Mi viene presupposto che 'l padre fra Evangelista da Città della Pieve, minor osservante e lettor generale della teologia

nel suo convento di Perugia, abbia predicato con molta sodisfazione ed applauso nelle primarie città d'Italia. Onde essendo io molto affezionato ed alla sua patria dove passai la fanciullezza, ed a' suoi parenti, che sono stati lungamente famigliari della mia casa, ed aspirando egli al pulpito di cotesta metropoli, lo raccomando a V. S. Reverendissima con ogni affetto, acciocchè, avendo riscontri del suo valore, gli sia in ciò liberale di una efficace protezione. E me le offro cordialmente.

Alla signora Maria Romanotti. (*Città della Pieve.*)

Non è minore in me che in V. S. il desiderio di rivederla una volta, sapendo, ch'ella mi ama con affetto materno, per avermi allevato fin dal primo mio nascimento. Ma se Dio non vorrà darci questa consolazione, converrà, che in ciò, ed in ogni altra cosa ci sottomettiamo di buona voglia al suo santo volere, riserbandoci a vederci in paradiso, dove non saremo poi separati per tutta l'eternità. Frattanto

io non mancherò d'impiegare i miei ufficii a pro del padre maestro Andrea Mancini agostiniano, intendendo, ch'egli è sì virtuoso e sì benemerito di V. S. e della sua casa. Ricorra pur ella in ogni altra occasione a me con fiducia, che spenderò sempre tutto 'l mio potere. E V. S. scambievolmente mi raccomandi a Dio nelle sue orazioni.

Ai SS. gonfalonieri e priori di Città della Pieve.

Riconoscendo io cotesta città, se non per madre, almeno per nutrice, che vuol dire seconda madre, ho un tenerissimo affetto verso tutti i figli di essa, e specialmente quelli, che la onorano con la virtù, e con la dottrina. Intendendo io esser tale il padre maestro Andrea Mancini agostiniano raccomandatomi dalle signorie vostre, non mancherò d'impiegare a suo pro tutti quegli ufficii, ch'egli m'ha chiesti, come a lui ho significato, e come sperimenterà con effetto. Ed alle signorie vostre mi offro e raccomando.

Al signor Michele Maria Ciampoli. (Venezia.)

Io intesi di sottoporre all'arbitrio di V. S. l'emendazione di quella vita del nostro monsignor Ciampoli. Giacchè a lei non dispiace così abbreviata e riformata, come io glie là mando, secondo il parer degli amici dello stesso monsignore, contentisi di farmene aver una copia affinchè possa averla chi desidera di porla in fronte all'opere di quell'autore: poichè una tal richiesta mi eccitò a scriverne a lei da principio, com'ella può ricordarsi. E me le offro di cuore.

Al P. Marzial Pellegrini.

Il grado di provinciale in Calabria conferito a V. P. dalla sua religione è contrassegno della sua virtù e del suo merito. Io me ne congratulo con esso lei per l'antica amicizia, che abbiamo insieme, e la ringrazio della contezza, che a V. R. è piaciuto darmene. Pregherò Dio benedetto, che l'assista per esercitare un carico sì principale con gloria di S. D. M. e con

beneficio della sua nobilissima religione. E me le offro.

A monsignor Cellese vescovo di . . .

L'animo gentile di V. S. R. conforme a'suoi natali mi dà confidenza di ricorrere a lei per affari d'una badìa conferitami nella diocesi di Cosenza dalla Santità di N. S. Perocchè nella diocesi di lei si trova Mariano Stranges da Scigliano debitore di sc. 21 annui alla detta badìa, il quale benchè condannato dal giudice, e scomunicato con l'affissione de'cedoloni, non pensa di sodisfarmi. Prego dunque V. S. Reverendissima o a persuaderlo paternamente, ma ricevendone effetti e non parole, o a prestare il suo braccio, secondo che ne sarà richiesta dal signor Lelio Maurelli gentiluomo cosentino, che tiene ivi cura de'miei interessi. Il non aver io merito veruno con lei me le renderà tanto più obligato per questo favore. E scambievolmente me le offro per ogni sua occorrenza. Roma.

Al P. Ortensio Pallavicino preposto di Milano.

Uno dei più forti atti di amicizia è procurare il bene dell'amico senza ch'egli non solo il richiegga, ma neppure abbia notizia dell'occasione. Così ha operato V. R. verso di me, e questa cognizione ch'io ne dimostro, vagliale per argomento dell'obligazione, che ne concepisco. Ma dovendosi anteporre l'osservanza delle promesse ad ogni interesse, ed avendo io stabilito l'affitto per tempo lungo, non posso applicar l'animo a verun contratto che a ciò s'opponga. Onde riman ch'io la preghi di somministrarmi scambievole opportunità di servirla. Al che son tenuto non solo per gratitudine verso i suoi favori, ma per debito verso i suoi meriti. E Dio le conceda ogni bene.

A monsignor vescovo di N.

Il padre N. fu mio compagno lungo tempo, finchè piacque alla santità di N. S. levarmi dal chiostro. Ed in tutto quel-

lo spazio io ne ricevei tanti atti d'amorevolezza, e vi scorsi tanta virtù religiosa, ch'io gli posi un fraterno ed immutabile amore. Vive egli con qualche grave turbazione, perchè uno dei due fratelli sacerdoti, che ha costì, poco ricordevole del suo grado, si è dato in preda alla licenza, chiudendo l'orecchie alle ammonizioni sì della madre, sì dell'altro fratello, i quali ne stanno afflittissimi. Il rimedio unicamente si spera dalla paterna cura e dall'efficace autorità di V. S. Reverendissima. Pertanto io la prego con ogni affetto, che ove non valessero o non fossero valute l'esortazioni, e le minacce, ella vi impieghi le medicine più gagliarde benchè più acri, le quali saranno col tempo riconosciute per beneficii dall'infermo risanato. Mi prometto, che il zelo pastorale di V. S. Reverendissima e la sua disposizione a farmi grazia la indurranno agevolmente a prender questa pia opera a cuore, senza mai tralasciarla, finchè la pecorella sviata non sia ridotta nel buon sentiero. E me le offro cordialissimamente. Roma ecc.

A . . . .

Se nel principio dell'affare sopra cui V. S. ora mi scrive avesse ella richiesto il mio parere, o almeno di poi nel progresso, io glie lo avrei significato, e per avventura ella col seguitarlo avrebbe fatto, che la palla cadesse in terra e si smorzasse, là dove col riperquoterla l'ha mandata più in alto, e con più rumore. Ma V. S. mi diede solo una volta qualche contezza di questo fatto, dapoi ch'ella aveva già operato ogni cosa col suo giudicio. Pertanto col medesimo può seguire ad operare anche in avvenire. E se pure io le dovessi in ciò dar qualche consiglio, le ricorderei l'insegnamento de' medici, i quali dicono, che se l'infermo ha provati nocivi per qualche tempo i rimedii calefacenti, ponga in uso i refrigeranti. Ed a lei m'offro di tutto cuore. Roma.

Al P. Vincenzo Moncada. (Catania.)

S'io potessi far sì, che a V. R. non pervenisse notizia veruna del fatto, che si ac-

cennerà in questa lettera, glie 'l tacerei totalmente. Ma quando ciò è impossibile, glie ne dirò tanto e non più, quanto è necessario per sua informazione.

Il signor N., che verso di me ha sempre mostrata grande amorevolezza, con alcune sue maniere feroci, impetuose ed inemendabili era venuto odioso a tutti di casa, nulla attendendo le mie paterne ammonizioni. Infine venendo meco in corteggio a palazzo, e trovandosi in una stessa carrozza col N., fu da questo placidamente avvertito . . . . Ma sdegnandosi egli dell'avvertimento e rispondendo con asprezza, si venne a tale, che lo N. disse al maestro di camera quell'ingiurie, le quali i facchini dicono tra di loro nelle taverne, con dare anche segno di voler venire alle mani, non ostante la qualità chericale d'amendue. Il che se per la moderazione dell'altro e per l'opera de'compagni non si fosse impedito, trovandosi già dentro alla guardia del palazzo, cadeva egli in delitto di lesa maestà, ed avrebbe dato un esempio tragico agli altri per astenersi da così fatti furori.

Io, informato prima bene del suc-

cesso, non potei far la più mite risoluzione, che licenziarlo subito con vietargli di comparirmi davanti. Ma in questo secondo le sue istanze, e le sue lagrime m'intenerirono a dispensare. Ciò tuttavia fu peggio, però che quantunque mostrasse verso di me grande ossequio, ed affetto, in cambio di ravvedersi, conchiusi che avrebbe fatto il medesimo di bel nuovo. Dal che fui costretto a cacciarlo dalla mia presenza con due parole proporzionate alle sue. Tutto ciò non diminuisce l'obligazione che concepii a V. R. quando l'introdusse nella mia amicizia, perchè i casi d'impossibile previsione non qualificano l'atto morale antecedente. E me le offro di cuore. Roma 25 giugno 1661.

A monsignor nunzio in Turino.

Con molta prudenza ha operato V. S. Illustrissima non impegnandosi a dar conto di quel miracolo finchè non ne abbia le prove molto giustificate; perocchè talora la fraude, talora la simplicità e la divozione congiunta con l'ignoranza fingono più

che non fanno i poeti, e l'inclinazione d'alcuni a credere il falso pregiudica poi a tutto il vero. Il che ha mosso la santa Chiesa a ristringere ogni dì più le prove in questa materia. Nè convien dire, che facendosi così non avremo più santi, e parrà che siano mancati i miracoli nella Chiesa. Ridicolosa opposizione, quasi che Iddio, il quale può fare operazioni miracolose, non abbia potenza per disporre le cose in modo, che se ne abbia ogni più chiara, e più autentica prova, quando gli piaccia. Se udirò parlarne, riferirò la savia cautela di V. S. Illustrissima.

Al signor cardinal Bandinelli. (Ravenna.)

Per un lato io mi dolgo d'avere esposta con le mie supplicazioni l'autorità di V. E. a meno ossequiosi trattamenti di quel che a lei erano dovuti e da me sperati; ma dall'altro lato, sapendo io l'altezza del suo animo eguale a quella del suo merito e superiore a tutte le inurbanità, che da altri ella provi, godo che la testimonianza di personaggio tanto sublime possa autenticare appresso a ciascuno la

modestia, e l'umiltà con la quale i nostri padri hanno procurato di ricevere in dono ciò che a loro era debito per giustizia. E giacchè col braccio dell'E. V. è convenuto di procedere alle vie della ragione, son certo, che venendo la causa in Roma, per quanto si troverà che 'l diritto assista alla compagnia, sarà essa difesa dalla rettitudine di questi tribunali. Frattanto io rendo a V. E. le più divote grazie che posso, non meno di quello, che ha tentato, che di quello che ha fatto. E le bacio umilissimamente le mani. Roma, giugno 1661.

A monsignor N. . . .

Non solo non mi lamento, ma mi lodo di V. S., mentr'ella per sua modestia non mi aggrava di molte notizie, le quali senza necessità mi leverebbono almeno il tempo. Ma nell'ultimo negozio di cui ella mi scrisse, parvemi che o le conveniva tacer del tutto, o significarmi per via di semplice narrazione quello che succedeva, e ch'ella operava, e non poi chiamarmi alla cura dell'infermo dopo che era stato medicato a roverso.

Se converrà far diligenza per la facoltà dell'oratorio privato, io volentieri servirò la signora marchesa.

Quanto al legno della croce, questa è una di quelle reliquie, le quali io non cerco per me, nè procuro volentieri per altri, essendo tanto difficile il provarne l'identità (salvo in quei pezzi, che si conservano nei più celebri santuarii della Chiesa), che io non posso avervi una piena divozione. Assai piacerebbemi, che la medesima signora venisse a stare col figliuolo in N. Ma il dar consiglio a chi nol chiede, ed a chi forse nè il seguirebbe, nè il gradirebbe non mi pare atto nè di prudenza, nè di rispetto. Ed a V. S. mi offro di tutto cuore. Roma li 29 giugno 1661.

Al signor Gio. Francesco Andiccioni. (Orvieto.)

Molta pena io sento del travaglio di V. S., e vorrei potervi rimediare con qualche mio incomodo. Ma la gravità del preteso delitto, l'esser la causa in principio, e l'avere origine la carcerazione di lei da ordine preciso di N. S., com'ella scri-

ve, sono considerazioni, che mi levano la speranza di potere impetrar per ora la sua abilitazione.

Quando il processo sia un poco più innanzi, e non risultino contro di lei gravi indizii, potranno forse gli ufficii miei riuscirle più profittevoli; là dove ora non varrebbono ad altro, se non acciò ch'ella mi rimanesse obligata d'un' opera inutile e sterile d'ogni suo beneficio. Alla quale tuttavia non sarò renitente quand'ella persista in desiderarla, eziandio con prevedere, che sarà indarno. E Iddio la consoli. Roma ec.

Al P. Antonio Cottone. (Venezia.)

Aspetto il volume della P. V. con avidità eguale alla stima, che fo di lei, e all'amore, che porto a lei, poichè amendue concorrono a farmelo desiderabile. Ottima elezione è stata il dedicarlo al sig. cardinal N. non solo per le grazie fatte da lui alla P. V., ma perciocchè i fiori di maggior fragranza voglionsi donare alle persone di più eccellente odorato.

Intorno a quel misero apostata io sti-

mo, che la maggior vendetta sia insieme la più innocente, cioè la noncuranza. Quell'altro N. di buon ingegno, se mi offenderà fuor di sagrato, non solo gli perdonerò, ma non mi terrò per offeso, potendo ciò riuscire più tosto una giostra di accademia, che una pugna di religione.

Non si può ragionar di V. P. senza lodar V. P. Onde il dir ella ch'io l'abbia lodata col P. procurator Sagredo e con monsignor Marchiani è quanto dire, ch'io abbia con quei signori parlato di lei. Ma i principali encomii si sono fatti con il signor cavalier Basadonna, al cui merito ogni encomio rimarrebbe inferiore. Ed a V. P. mi offro. Roma 7 giugno 1661.

A monsignor vescovo di . . .

I supremi carichi conferiti dalla sua inclita religione al signor D. N. abate di S. Paolo, sono testimonianze molto autentiche del suo merito; ma quando ne mancasse ogni altra, basterebbe presso di me l'elogio, che ne fa V. S. Reverendissima: siccome l'essere amico di lei farà, ch'io lo riconosca e lo tratti cordialmente

per tale, secondo che gli ho significato con ogni affetto, quando è stato a vedermi, ed a presentarmi la lettera di V. S.

L'amore che io porto all'egregie doti, e che io debbo allo scambievole amore del P.D.Angelo, mi ha fatto sentire veramente con vivo cordoglio lo scarso trattamento, che ha ricevuto nell'ultima congregazione. Ma questo mi si diminuisce assai, mentre V. S. Reverendissima mi assicura, che non è ciò succeduto per suo demerito; poichè il bene ch'io voglio agli amici in primo luogo è il vero bene, cioè il bene intrinseco: là dove gli onori estrinseci sono più tosto un contrassegno (ed anche fallace) del bene. Oltre a che la religiosa virtù del padre m'assicura, ch'egli avrà tollerato ciò con gran quiete, ricordandosi, che chi ha rinunziato al mondo, lo ha fatto perchè anteponeva la mortificazione di Gesù Cristo a tutte le grandezze di questa vita. E chi mutasse concetti verrebbe tacitamente a pentirsi, ed a perdere il merito della rinunzia che fece allora per sempre. Io finchè in lui riconoscerò, come spero di riconoscer sempre, quei pregi che me l'hanno fatto

amare una volta, l'amerò immutabilmente, e il servirò a proporzione delle mie forze.

Non può V. S. Reverendissima favorirmi in affare, che mi sia maggiormente a cuore di quello di cui ella mi dà speranza, cioè di mandare i suoi crediti successivamente con prestezza e vantaggio al signor N. In secondo luogo poi le raccomando la riscossione de' miei. E me le offro cordialmente.

Al signor cardinal d'Elci legato di Urbino.

Io sono così stretto di sangue ed obbligazione al signor cardinal N., che desidero ancora con affetto speciale ogni consolazione, e vantaggio di tutti quelli, che servono a S. E. Avendomi dunque il suo caudatario significato, che Giovanni Montani da Pesaro parente di lui sia travagliato criminalmente nel tribunale dell'E. V., con pregarmi ad interporre le mie supplicazioni in beneficio del reo; vengo a passar quest'ufficio con ogni pienezza di volontà. E siccome io grandemente confido nella benignità di V. E., così le

assicuro, che tutte le grazie, le quali ella riputerà di poter compartire a pro del Montani, saranno da me riconosciute per favori molto particolari, e di cui rimanga onorata la mia devozione. E le bacio umilmente le mani. Roma 6 luglio 1661.

Al P. Dionisio Sinori. (*Cremona.*)

L'esser noi due figliuoli d'una stessa madre può dare alla Reverenza Vostra una confidenza fraterna di ricorrere a me in ogni occasione. Oltre a che amando io assai negli uomini la gratitudine verso gli amici, ho motivo di speciale affetto verso di lei, mentre la veggo sì cordiale al padre inquisitore di Cremona, a cui ella si professa obligata. Io terrò memoria della testimonianza fattami da V. R. intorno alle virtù di esso padre; ma essendo io nuovo nella S. Congregazione, mi convien deferire al giudizio di questi miei Eminentissimi Signori che hanno lungamente sperimentati i ministri del santo tribunale. Ed a V. R. mi offro cordialmente. Roma 9 luglio 1661.

Al padre Gio. Tommaso Ponte. (Milano.)

Benchè l'umanissima disposizione del signor duca governatore a favorirmi negli interessi di cotesta mia badìa, mi sia riuscita in tutto conforme al concetto antecedente, che io aveva e della sua gentilezza con ciascheduno, e della parzial sua cortesia verso di me; nondimeno l'esperienza, che ora ne ho fatta, accresce notabilmente le mie obligazioni verso l'E. sua.

Rendo grazie a V. R. della sollecitudine, che si prende per mia cagione, ma insieme la prego a deporla, perch'io antepongo ogni picciol rispetto di buon governo, che abbiano i superiori della nostra religione, a tutti i miei temporali interessi. Onde quand'essi peraltro non giudichino di tener V. R. a Milano, voglio, che di me non abbiano veruna considerazione, come s'io non fossi al mondo. S'ella potrà favorirmi stando altrove, mi sarà caro; se non potrà farlo, o assolutamente, o almeno perfettamente, mel significhi tosto, perocchè non mi sarà grave di salariare a posta un agente, prima di

mettere i prenominati superiori in veruna soggezione per mio rispetto: volend'io, che la dignità conferitami da N. S. riesca alla mia madre, alla quale sono tanto obligato, di profitto ed aiuto, non di gravezza.

Monsignor arcivescovo è mio amico e signore affettuosissimo fin dal primo noviziato della nostra prelatura. Sempre ho conosciuto in lui una gran virtù, e dell'amor suo mi confido in ogni mia occorrenza, come egli può confidarsi del mio. Quando V. R. il vede, compiacerassi di baciargli le mani a mio nome con tutto il cuore. E me le offro. Roma ec.

A monsignor arcivescovo di Nazaret. (*Barletta.*)

Seppi la partenza di V. S. Rma da Napoli; ma ora con gran mio piacere intendo per sua lettera le circostanze, e le tenere, ed onoratissime accoglienze fattele costì da ogni ordine di persone al suo arrivo.

La ringrazio per tanto di questi avvisi, i quali tuttavia ricevo come dovuti: perciocchè a ciascuno è dovuta la

notizia delle cose sue, e quelle di V. S. Rm̃a sono da me stimate per mie. Fra tanto non pur con l'affetto, ma con l'intelletto ancora io le auguro avvenimenti di sua consolazione. E me le offro di tutto cuore. Roma.

A monsignor di . . . . .

Gli schiamazzi degli ecclesiastici intorno le decime mi muovono somma nausea contro la cieca passione dell'umano interesse, eziandio in coloro il cui stato richiede maggiòr cognizione e perfezione. Tra costoro nove di dieci non lascerebbon per nulla in capo all'anño lo spendere o in giuoco, o in altro superfluo gusto assai maggior somma: e quel che alcuna volta convien loro contribuire perchè la tirannia macomettana non inghiotta il cristianesimo, par ch'esca loro dagli occhi. Nè si ricordano, che l'entrate della Chiesa non sono eredità lasciate ad essi dal padre, ma rendite sopravvenute loro per la pia liberalità de' fedeli e per grazia della sede apostolica. Certo meriterebbon costoro ciò che avvenne a quel

ricco, ed avaro cavalier romano riferito dal Guicciardino, che quando i nemici erano vicino a Roma non volle dare a Clemente VII altro sussidio che 100 scudi: e indi a poco essendo la città saccheggiata, egli sopra gli altri ne provò i danni, non solo nella depredazion della roba, ma nello svergognamento delle figlie. Ed a V. S. Illma bacio le mani.

A monsignor arcivescovo di Palermo.

Don C. Termini è zio d'un mio famigliare assai benemerito, e ch'ebbe l'onore di portare a V. S. Illma qualche mia ambasciata fin quando ella stava in Roma, ed io viveva nel chiostro.

In grazia di esso io impetrai al Termini dalla Santità di N. S. un canonicato nella cattedrale di Giorgento sua patria. E perchè ora se ne mandano costì le bolle, prendo fiducia di raccomandarlo con ogni affetto alla protezione di V. S. Illma, affinchè ella interponga gli ufficii suoi o con monsignor vescovo della predetta città, o con chi altro fosse opportuno per agevolare al promosso il conseguimento

del possesso. Col che accrescerà ella molto le antiche mie obligazioni. E le bacio le mani. Roma il dì 16 luglio 1661.

L'aver io impiegate le mie umilissime intercessioni con la Santità di N. S. per l'ottenimento di questa grazia, può render persuasa V. S. Illm̃a, che me n'è a cuore l'esecuzione per quanto non ripugni al servigio di Dio.

Al P. Giuseppe Requesenz. (Palermo.)

Uno de' miei più benemeriti famigliari è D. Leonardo Gaudeani, il quale per lungo spazio di anni avanti alla mia promozione faticò nel trascrivere la mia istoria da' miei scabrosi originali, e in prendersi varie cure di ciò che apparteneva all'impressione di essa, e che richiedeva opera non solo di mano, ma di mente: oltre a varie altre mie letterarie faccende, delle quali in quel tempo egli fu ministro non men fedele, che diligente. Di poi, tosto che mi convenne lasciare il chiostro, e prender famiglia, entrò egli al mio servigio, nel quale ha sempre continuato con molto onore, ed affetto. Io in grazia di

lui ottenni dalla Santità di N. S. un canonicato di Giorgento fra molti competitori per Don C. Termini suo zio; ed ora se ne mandano costì le Bolle. Presupposta dunque la dignità del provvisto, io desidero grandemente, che una tal collazione da me impetrata riceva quanto prima l'effetto, e che il Termini sia gradito, ed accarezzato da monsig. vescovo di quella cattedrale. E potendo io credere, che V. R. o per se medesima, o col mezzo dei suoi amici e congiunti, sia per esser valevole intercessore appresso il suddetto prelato, vengo a darle questa nuova occasione d'obligarmi e d'esercitar verso di me l'amor suo in affare, che mi sta molto a cuore. Ed a lei mi offro con tutto l'animo. Roma il dì 16 luglio 1661.

A monsignor vescovo di N.

È pur troppo vero, che i religiosi sono più queruli degli altri intorno alle decime. E quand'io dico i religiosi, non eccettuo verun ordine; del che mi scandalezzo oltre modo, non veggendo come ciò s'accordi con la professione di mendi-

cante, coll'obligazione di limosinare di porta in porta, e col voto d'esser pronto all'andare di là dal mondo senza viatico: e molto meno intendo come ciò non sia una somma ingratitudine verso Dio, verso la sede apostolica, e verso i fedeli. Poichè avendo la liberalità di questi tre donati a' religiosi tanti milioni, che non furono lasciati loro da' santi fondatori, chi può senza biasimo di sconoscente negare in servizio di questi tre medesimi una minima particella di sì gran dono? La maniera d'arricchire nei religiosi non è questa; ma è la cultura di quelle virtù, dalle quali rapito il mondo ha gettati loro in casa i fiumi d'argento. Ed a V. S. Illma bacio le mani.

Al signor Carlo Ippolito Collini. (*Iesi.*)

L'esser io cittadino di cotesta città, e l'aver contratta costì speciale amicizia con varie persone della casa di V. S. mi fa sentir con rammarico ogni infortunio, che succeda in qualunque famiglia di Iesi, e massimamente nella sua. Onde se io avessi potuto a grave mio costo impedire

il disastro di suo figlio, l'avrei fatto di buona voglia, e compatisco la sua passione, quanto merita d'esser compatito un padre in sì fatto accidente. Ma voglio credere, ch'ella non si lascerà tanto vincere dall'impeto dell'affetto, che non possa giudicare ciò che le parrebbe se, avendo per avventura servito più anni a persona, la qual poi fosse inalzata al posto dove son io, e le rappresentasse, che un fratello di lei avesse commesso un omicidio in pura rissa, pregandolo delle sue raccomandazioni, perchè si procedesse con mansuetudine nella pena, quel cardinale le negasse il suo aiuto in tanto bisogno. Tal è il caso mio, il quale ho interposto i miei ufficii per istanza fattami da Leonida Leoni, ch'è stato molt'anni in casa mia, e di mio fratello, acciocchè, il suddetto presupposto, io intercedessi appresso questi signori della Consulta per Papirio, e appresso il sig. cardinal Cibo col presupposto dell'intera innocenza per D. Nicola, fratelli suoi. Sotto questa condizione e non altrimenti ho passati i miei ufficii: onde V. S., come uomo discreto, mi persuado che sia per riceverli in buona parte.

Ricordisi poi ella che la gravità del gastigo nulla gioverebbe al suo morto figliuolo; ma ben può giovare all' anima sua, che V. S., dopo aver dato una giusta misura al dolore, si rassegni nella volontà divina, ed offerisca ogni suo senso a' piedi del Crocifisso, il quale la ricompenserà e con mitigare, ed accortare le pene del purgatorio al defunto, e con prosperare anche in questo mondo per altri modi la sua famiglia. Ho voluto estendermi con V. S. in questa lunga e cordiale espressione del mio animo, perch' ella abbia un pegno tanto più certo della mia affezione, valendosene liberamente in ogni sua occorrenza. E Dio la consoli. Roma ec.

Al cardinal Bichi. (*Osimo.*)

Se fosse vero ciò ch' è stato presupposto a V. E., che l' affare di cui ella mi scrive dipenda totalmente dal mio arbitrio, dipenderebbe totalmente dal suo; perchè il suo è la migliore idea che si possa proporre il mio. Ma benchè io sia relator della causa, non ho però se non un voto nella congregazione e il meno autorevole di tut-

ti, come inferiore a tutti egualmente nel sapere e nel luogo. Supplico V. E. a somministrarmi occasioni di servirla in altre materie, intorno alle quali sia in me il potere uguale al volere, come questo è uguale all' obligazione. E le bacio umilmente le mani. Roma, 27 luglio 1661.

Al sig. conte Andrea Montecuccoli, governatore. . . .

Oltre alla presunzione favorevole che porta V. S. dalla nobiltà de' suoi natali, la testimonianza del P. N. mi ha pienamente assicurato delle sue virtù e del suo valore. Onde assai mi pregio ch' ella voglia unirsi a me d'amicizia, e che abbia in qualche stima l' esser generato da una madre della mia agnazione. A questi sentimenti cortesi di V. S. troverà ella in me una intera corrispondenza, qualora mi somministrerà opportunità di servirla, come ho più largamente espresso al medesimo padre, che sarà renditore della presente mia risposta. Ed augurandole ogni maggior prosperità, me le offro di tutto cuore. Roma 5 agosto 1661.

A monsignor arcivescovo di Nazaret.

Ogni novello avviso che mi faccia nota la buona salute di V. S. Illma è materia per me d'allegrezza. Ma oltre a ciò la sua lettera mi fa goder nuovi frutti dell'amor suo nella parzialità che in lei veggo verso le mie opere. Quelle di monsignor N. sono fuori del torchio, ma non fuori della stamperia, essendosi frapposti alcuni impedimenti alla pubblicazione, i quali io spero e procuro che sian rimossi. Benchè noi abbiamo successivamente gli avvisi di N., rendo grazie a V. S. Illma del foglio, che da lei mi è comunicato. Ed assicurandola della viva memoria che di lei conservo, me le offro di cuore.

A monsignor arcivescovo di Palermo.

Quando V. S. Illustrissima non mi avesse dato mai altro segno dell'amor suo, la diligenza fatta da lei ultimamente con sì fino zelo della mia riputazione, e della mia quiete, me ne varrebbe per una efficacissima dimostrazione, e mi obblighe-

rebbe a cercar ogni opportunità di renderle gratitudine. Iersera mi venne il suo piego in ora che parlava meco il P. Stefano Spinola Sommasco qualificatore del S. Uffizio, uomo dotto e discreto. Io che non ho mai voluto vedere una riga di quanto è stato scritto contro di me neppur quand'io viveva privatamente, diedi subito questi fogli al prenominato padre, affinchè mi facesse cortesia di leggerli, ed osservare, se v'era cosa per cui a titolo di publico bene convenisse d'impedirne la stampa. Ma dando accidentalmente un'occhiata al titolo, venni subito in credenza, che l'opera non fosse scritta contro alla mia; ma bensì con persuasione d'oscurar la mia, se pure ella gode qualche poco di luce. N., beneficiato di S. Pietro, uomo di mediocre letteratura, ma d'altissima pretensione, scrisse fin dal tempo della santa me. di papa Urbano una risposta alla falsa istoria del Soave. Fu data a vedere ad un segreto censore, il quale riferì, che sarebbe stato dannoso il promulgarla. Ciò si tenne ascoso all'autore, perchè la fatica impiegata con buona intenzione non gli fruttasse tristezza. Rimase egli quieto

finchè udì ch'io trattava di mandar fuori la mia: allora cominciò a dar nelle smanie, e sotto finto nome, che è anagramma del vero, fece stampare in Venezia il primo libro di questo suo componimento. Io ne lessi poche pagine, e forse gli altri meno di me, nè mai se n'è ragionato. I libri seguenti, che uscivano dalle materie generali, incontrarono per avventura maggiori difficoltà in chi doveva approvarli. Egli dubito che ciò attribuisse o ad ignoranza, o a livore, o a parzialità verso la mia persona: e mi persuado che abbia sperato di non trovar sì fatti ostacoli nella Sicilia. Ciò posso io dirne a V. S. Illustrissima in genere, aspettando, come forse avverrà prima di chiuder la presente, che il padre Spinola me ne faccia più specifica relazione. Se la scrittura sarà tale, che possa correre senza pregiudizio della causa, e con gloria di Dio, procurerò io medesimo d'agevolarne la licenza necessaria per chiunque stando in Roma fa imprimere i suoi libri altrove. Ove si giudichi diversamente, ne dirò mercoledì una parola nella congregazione del S. Offizio, lasciando, che quei miei

Eminentissimi signori colleghi vi prendano lo spediente che loro parrà convenevole. Io per me ho compassione all'autore, e so quanto ami ogni intelletto i suoi parti. Onde gli desidero questa consolazione di vederli comparire in cospetto del mondo, e di non esser costretto a soffogarli nella culla. Con quanto affetto V. S. mi favorisce, con altrettanta confidenza mi comandi. E le bacio le mani.

Al signor procurator Corraro.

Se l'altre lettere di V. Eccellenza mi recavano consolazione come argomenti dell'amor suo, quest' ultima, ch'ella mi scrive sotto i 22 di luglio, mi riesce assai più cara, perchè mi toglie insieme quella gelosa sollecitudine della sua buona salute in cui m'aveva costituito il pensiero del suo lungo e difficil viaggio con gl'incomodi della terra e del mare, i quali incomodi, mentre non hanno offesa la sua sanità, rimangono più tosto soggetto d'allegrezza come titoli di merito e con Dio, e con la patria. Questo mio piacere dalla sua lettera notabilmente s'accresce col

darmi ella sì propizia speranza di vedere in Inghilterra sedate quelle tempeste, che hanno ivi travagliata sì lungo tempo la nostra santa religione. Io non posso corrispondere a V. E. come nel resto delle sue grazie, così parimente nella gravità degli avvisi. La ricompenserò tuttavia di quella moneta che abbiamo ec.

A monsignor arcivescovo di Palermo.

Il padre maestro, dopo aver letto i fogli, che V. S. Illustrissima si compiacque di comunicarmi, giudicò, che l'opera non si potesse stampare per tre rispetti. Il primo per esser di materia sacra senza nome dell'autore. Il secondo per essere scritta in Roma e mandata a stamperie di fuori senza approvazione dei censori romani. Il terzo, per un ordine speciale di S. Santità, che nulla si mandi in luce sopra questa materia senza il suo espresso beneplacito. È paruto al suddetto padre maestro di accennar qualche cosa in ciò a V. S. Illustrissima con le sue lettere, com'ella vedrà nella qui aggiunta. Ha mandato a chiamar l'autore, il quale, avvisan-

dosi la cagione, s'è scusato come infermo, ed ha fatto dire che l'opera gli era stata involata senza volontà o saputa sua. Io gli ho molta compassione, sì che scrissi a V. S. Illustrissima con l'ordinario passato. E i tre capi opposti dal padre maestro mi pare che siano sanabili. Il primo col porre il nome; il secondo con far che qui l'opera si vegga; il terzo con ottenerne la licenza dal papa. La maggior difficoltà è che la sostanza non piace; ma per meno mortificare, in luogo di opporre ne' meriti, si oppone contro la validità del processo. Tuttavia, quando non vi si trovi cosa di male, benchè la risposta fosse debole, si potrebbe lasciar correre, essendone già uscita un'altra forse più vigorosa: siccome si fa nelle cause gravi, nelle quali i litiganti non ricusano talora le scritture di qualche avvocato fiacco per dargli gusto, purchè vadano dopo il consulto d'altro più valido procuratore. Ogni libro ha qualche special cosa di buono; e la varietà degli intelletti è sì grande, che non bisogna voler pascer tutti d'un cibo solo. Io con queste ragioni procurerò d'aiutarlo. E rinovando a V. S. Illustris-

sima i miei ringraziamenti, le bacio le mani. Roma il dì 20 d'agosto 1661.

Al signor Maurizio Ayelo commissario in Cosenza.

Già m'inviò monsignor nunzio di Napoli la relazione, che V. S. gli aveva trasmessa intorno alla mia badia, ed in questo ordinario ho ricevuto con mio gusto particolare le notizie ch'ella mi ha date colla sua cortese lettera. Le ne rendo affettuose grazie, e la prego insieme a continuarmi i suoi favori col dar le scritture e le informazioni necessarie intorno agl'interessi della medesima badìa al signor Lelio Maurelli mio procuratore, assicurandola, che nelle sue occorrenze non mancherò d'adoperarmi con prontezza uguale alla premura che V. S. mi testifica d'aver nelle mie. E mentre la prego a scusarmi dell'incomodo, me le offro di cuore.

A monsignor Gonzaga vescovo di Nola.

Ho ricevuto con ordine del signor Bernardino Capecci i 300 scudi, che V. S.

Illustrissima mi ha rimessi a conto della mia pensione. Le ne rendo mille grazie, e l'assicuro insieme che le ne sono rimasto con quelle obligazioni, che le sentirei per qualche grazia particolare della sua cortesia. Starò adesso aspettando il residuo della medesima pensione, il quale ascende a scudi 230 per tutti i termini decorsi fino al prossimo passato natale, come V. S. Illustrissima sentirà dal medesimo signor Capecci. E pregandola a suggerirmi qualche opportunità di servirla, le bacio le mani.

Al signor arciprete di Bagnasso.

Sono molto obligato alla cortesia di V. S. Illustrissima per gl'incomodi, che si è presi nell'andare al possesso della mia badìa, e le ne rendo affettuose grazie. Mi obligherà maggiormente s'ella si compiacerà di partecipare a monsignor nunzio di Turino tutte le notizie intorno allo stato della medesima badìa, e d'operare in vantaggio mio secondo gl'indirizzi che riceverà dal predetto monsignore all'occorrenze. La prego intanto a suggerirmi

maniera di corrisponderle nelle occasioni di suo servizio, le quali incontrerò con premura uguale a quella che V. S. userà ne' miei affari. E me le offro di cuore.

A monsignor nunzio di Turino.

Mi asterrei dall'occupar sì spesso V. S. Illustrissima nelle mie private occorrenze per dubbio d'infastidirla, se io non fossi certo della sua cortesia. Avendo dunque ricevuta da monsignor vescovo d'Alba una nota intorno allo stato della badìa de' Fornelli, invio a lei alcune osservazioni, che vi ha fatto sopra il mio auditore, acciocchè in conformità loro V. S. Illustrissima si compiaccia di favorirmi. Ho scritto al medesimo monsignore che rimetta a lei il denaro di cui mi sono debitori gli ufficiali del seminario d'Alba per aver riscossa dal signor Pietro Antonio Galesio una parte dell'affitto, che non toccava loro, com'ella può vedere dall'inchiusa nota. In tal caso, se così pare a V. S. Illustrissima, potrà ritener per se il medesimo denaro, e far che a me ne sia sborsato l'equivalente dal signor Lorenzo

suo fratello. La prego a scusarmi di questi incomodi con attribuirli alla confidenza che mi porge la sua gentilezza, ed allo scambievole desiderio che io provo in me di servirla. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani.

A monsignor vescovo d'Alba.

Dalle informazioni inviatemi da V. S. Reverendissima intorno alla badìa de'Fornelli intendo con molta maraviglia, ch'ella permettesse a cotesto seminario il prenderne il possesso, mentre essendo vacato quel beneficio per morte d'un cardinale della curia romana, poteva veder per se stessa, che la collazione di esso apparteneva a N. Signore, al quale se ciò fosse noto, mi persuado che non passerebbe senza suo dispiacere. Io nondimeno senza farne altro richiamo prego V. S. Reverendissima a procurar che sieno segnate a debito del seminario le spese fatte nel prendersi a nome suo il possesso della badia, ed a favorirmi di riscuotere dagli ufficiali del medesimo seminario i denari che sono stati sborsati loro dal signor Ga-

lesio a conto dell'affitto, compiacendosi di farne la rimessa a monsignor nunzio di Turino. E ratificandole il desiderio, che io ho di servirla, le prego da Dio ogni più vera prosperità.

Al signor conte Pirro Visconti Borromeo.

Sono così grandi i favori, ch'io ricevo da V. S. Illustrissima, che non posso corrisponderle in altro modo, che col confessarmele sommamente obligato, e col ringraziarla insieme di quel ch'ella ha operato negli affari della mia badìa. Mi saranno care le scritture che V. S. Illustrissima mi promette d'inviare intorno allo stato ed al possesso preso di essa. In quanto al denaro ch'ella ha riscosso a mio nome, con quest'altro ordinario le significherò per via di chi me ne può far la rimessa. E pregandola a suggerirmi qualche opportunità di servirla, le bacio le mani.

Al signor capitan Domenico Guidalotti.

Una mia indisposizione di dolor di fianchi, oltre a qualch'altro impedimento, ha cagionato, che per molti giorni io non abbia inteso dal signor cardinal Chigi ciò che S. E. si fosse degnata operare intorno alla petizione di V. S. Mi disse poi l'E. S. che aveva rimesso il negozio al signor cardinal Datario, il quale n'intendesse la volontà di N. S. Io subito parlai al predetto signor cardinal Datario, il quale mi riferì d'aver già portato l'affare a S. B., e ch'essa inclinava a consolar V. S. Ma io gli sopraggiunsi, parermi, che in ciò si fosse equivocato, perch'ella presupponeva, che la provisione toccasse non alla dateria, ma al signor cardinal vescovo per l'indulto. Onde la grazia, che V. S. domandava era una raccomandazione del signor cardinal Ghigi al prenominato signor cardinal vescovo. Il signor cardinal Datario, intendendo ciò, e pregato da me colle più vive maniere a favorir V. S. Illustrissima, mi promise, che tosto avrebbe informato il signor

cardinal Ghigi di quanto occorreva, procurando che S. E. passi l'officio, come spero che sia per fare. Piaccia a Dio, che siano in tempo, e che ne succeda l'effetto; del quale più goderò io, che V. S. Certo è ch'io mi vi sono adoprato più che non arei fatto per mio interesse, anzi quanto arei fatto per servire al marchese Virgilio, se fosse vivo. E Dio la conservi. Roma il dì 7 di marzo 1661.

A monsignor vescovo d'Orvieto.

Oltre a ciò ch'io ritrassi dall'udienza, che mi diede giovedì la santità di N. Signore, essendo ieri tornato da me monsignor Naldi suo medico, mi certificai, che le relazioni di esso avevano tolto dall'animo di N. S. l'opinione della mia stravaganza nella maniera del vitto. Ed in qualche cosa anche V. S. Illustrissima non è ben informata: però ch'io, benchè siamo di quaresima, non mangio altr'erbe, che talora o sparagi, o finocchietti, gli uni e gli altri per consiglio de'medici; e fuor di quaresima li uso di rado con brodo buono, affine di rinfrescare e di lubrica-

ro. Non prendo cibi di gran sostanza, però che da un lato il calor del mio stomaco non potrebbe digerirne se non pochissima quantità: e dall'altro quella piccola quantità non empierebbe il mio ventricolo. Di tutto ciò l'esperienza m'è stata maestra e gli stessi medici me l'hanno approvato; dal consiglio de'quali non mi son discostato in altro che in osservar la quaresima, giacchè l'ho tanti anni osservata senza danno, e son pronto a guastarla quand'io ne provi il bisogno: là dove l'esempio del santo pontefice Pio V, che non ostante la vecchiezza, i calcoli, e le cure pontificali non volle mai violarla, e quello del signor cardinal Marulano, che in età di 84 anni la digiuna religiosamente, mi persuadono a non ceder sì di leggieri a' troppo teneri amatori del mio corpo. Ben ho detto a'medici, che dentro a' cibi permessi, mi prescrivano quel che vogliono, che io sono loro obbediente, e così opero di fatto. S'io parlassi con V. S. Illustrissima, ella vedrebbe, ch'io non sono sì trascurato, e sì capriccioso come altri pensano in un punto di tal rilievo, com'è la conserva-

zione, non dico della vita, che poco monta, ma della salute che importa assai per cavar frutto dalla vita. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani. Roma il dì 16 marzo 1661.

Al P. Giovanni Battista Bargiocchi gesuita.

Acciocchè le mie raccomandazioni appresso al signor cardinal Datario non siano per l'un lato sceniche e dipinte, nè per l'altro importune e moleste, in ambedue i quali modi riuscirebbono inefficaci, ed inutili, convien ch'io le vada impiegando con discreta misura. E posto ciò, è mia cura di esercitarle successivamente per gli amici più antichi sì perchè hanno meco maggior merito, sì perchè io posso con maggior franchezza testificare la bontà de'loro costumi e i varii loro talenti. Quindi è, che essendosi nuovamente introdotto nella mia conoscenza il signor N., ed avendo io ricevuto non più che quindici giorni sono dal predetto signor cardinale il favore d'un beneficio conferito a mia richiesta, non posso spender per ora il tenue peculio della mia picciola autorità in aiutar la sua petizione.

Mi prometto dalla discretezza e di V. R. e di lui, che rimarranno appagati di questa ragione, e soddisfatti della mia ingenua risposta. Ed a lei m'offro di tutto cuore. Di casa 21 marzo 1661.

Al P. Marcello Spinelli gesuita. (Napoli.)

È tanto il gusto il qual V. R. gode nel favorire, che i doni suoi non possono rimunerarsi con altra ricompensa a lei più gradita, che con richieste d'altri doni. Io dunque, per non esserle ingrato del saponetto da lei mandatomi l'anno trascorso, vengo a significarle, che già è ridotto quasi al fine, ma non però di maniera, che non sia per bastarmi tre o quattro settimane. Onde V. R., volendo farmi grazia di mandarmene dell'altro, può non pigliarsi sollecitudine del tempo, essendo anche leggier incomodo il rimanerne privo per alcune giornate. Confesso, che questa mia petizione non è puro effetto di gratitudine, ma di giustizia, ricordandomi, che V. R. non mi fece il dono gratuito, ma con mia scambievole obligazione di notificarle, quand'io ne avessi

nuovo bisogno. Aspetto di veder V. R. con quell'avidità (non so dirlo nè più brevemente, nè più efficacemente) con la quale V. R. aspetta di veder me. Il quale non me le offro, per non offrirle quello ch'è suo. Roma il dì 26 marzo 1661.

Al signor Michel Maria Ciampoli. (*Venezia.*)

Un gentil uomo mi ha significato, che persona curiosa ed amica della virtù in Napoli desidera o il ritratto, o la descrizione della vera effigie di monsignor Ciampoli, ed insieme qualche breve ristretto della sua vita. Di questo secondo io posso dargli soddisfazione da che egli entrò in palazzo a tempo di Gregorio XV, ma del tempo antecedente non ho notizia continuata e distinta; e parimenti non so chi ne abbia il vero ritratto. Se V. S., che gli è sì congiunta, mi potesse dar contezza di ambedue queste cose, verrebbe a concorrere in qualche modo alla gloria del suo gran zio. E me le offro di cuore. Roma 26 marzo 1661.

Al signor Giovanni Francesco Andiccioni. (Orvieto.)

L'amore ch'io porto a V. S. ed alla sua casa mi fa partecipe d'ogni sua amarezza. Sopra la materia di cui ella mi scrive non avendo io informazione, se non superficiale, a lei non posso darne giudizio. Se la cosa fosse intera, v'impiegherei con ogni affetto i miei ufficii; ma ora non veggo ciò che monsignor vescovo mio fratello vi possa operare. Ov'ella stimi, che qualche mia raccomandazione valesse appresso monsignor vescovo di Bagnorea col quale ho amicizia, non mancherò d'interporla. Fra tanto scusando io lei di quelle maniere veementi con le quali per la perturbazione dell'animo ha dettata la lettera a me diretta, e concedendole questa sicurtà come ad amico, me le offro di tutto cuore. Roma 2 aprile 1661.

A monsignor . . .

Perdoni V.S.Reverendissima a quella libertà, che suol esser compagna individua

d'un grande affetto. Ella si travaglia, quasi ora s'apra una porta di larghezza e di licenza al suo clero: e questa porta è stata sempre spalancata. Però che ier mattina trovandomi io nel convento del Popolo a fare i primi complimenti col signor cardinal Vidone, e trattenendomi poi co'signori cardinali N. N., domandai al primo se quand'era legato in N. conosceva le appellazioni dalle sentenze de' vescovi, e mi disse francamente di sì: e l'altro soggiunse: cosi fanno i legati, ed io il so a prova; però che mentr'io era vescovo di N., i legati di N. conoscevano le cause d'appellazione dalle mie sentenze. E se i vescovi suffraganei di V. S. Reverendissima possono governare le loro chiese, benchè le appellazioni dalle loro sentenze vengano a lei, anch'ella può governare, benchè le appellazioni dalle sentenze di lei vadano al legato. Anzi V. S. R. ringrazi Dio, che s'è incontrata in un amico, il quale da prima chiaramente le ha detto il vero: d'altra maniera tra lei e l' N. si cominciava in complimenti come avviene, e si finiva in lite, nella quale rimanendo ella perdente, l'arebbe sen-

tito per molti capi. L'esempio del cardinal N. non vale, però che non chiunque è legittimo giudice d'appellazione può far leggi e costituzioni obligatorie de' sudditi mediati, come appare ne' metropolitani rispetto alle diocesi dei suffraganei. Ma comunque sia, qui veggiamo, che i legati sono viçarii del papa *in spiritualibus* secondo le parole del breve, nè i vescovi possono lamentarsi, che S. Santità conceda a' legati quello, che *iure* ordinano, e senza special delegazione toccherebbe alla sede apostolica e non a' medesimi vescovi. Monsignor mio, un superiore, che in questo mondo voglia vivere con pace d'animo, faccia ben quello che può, e non si travagli di non poter quello che non può, benchè da un tal difetto vegga impedirsi molti beni. Altrimenti un buon principe laico s'inquieterebbe per la giurisdizione, che ha l'ecclesiastico; un buon prelato ecclesiastico per quella, che ha il laico; e più di tutti dovrebbe inquietarsi N., il quale avendo grandissima podestà di ragione, di fatto ne ha molto poca ne' dominii temporali altrui, dal che vede nascere tanti mali nel suo gregge. Io scrivo a lei

con quell'amore, col quale scriverei ad un mio fratello carnale, siccome tal veramento gliel porto. E me le offro cordialmente. Roma 25 maggio 1661.

Al signor cardinal Bandinelli.

È tale il benigno affetto di V. E. verso la compagnia, che le intercessioni a pro di essa più tosto si deono chieder da lei, che impiegar con lei. Nondimeno, essendo io figlio della medesima compagnia, non posso rattemperarmi dal supplicar l'E. V. a farle con l'autorità e destrezza sua un segnalato e perpetuo benefizio. Ella è già informata della nuova controversia con la confraternita del SS. Sagramento per rispetto di quella chiesa. Ed io veramente crederei, che l'applicazione fattane da monsignor arcivescovo senza l'apostolico beneplacito non possa valere, se non al più in vita del concedente, e mentre il papa, che n'era l'unico padrone, non disponeva in altra maniera. Ma l'entrare in liti porta molti danni, massimamente alle religioni, il cui maggior patrimonio ha da esser la benevolenza de'popoli. Fareb-

bemi pertanto V. E. un sommo favore, se con la sua efficace dolcezza persuadesse a cotesti confrati, che in grazia di lei volessero cooperare al buono stato di un ordine regolare costì, il quale tutto s'adopera in servigio universale e particolare de'cittadini. Perocchè quanto più agiato domicilio avrà la compagnia in Ravenna, tanto migliori soggetti vi potrà ella tenere, e tanto più volentieri essi vi stanzieranno, e vi faranno le loro funzioni. Che tutto ciò si riceverà quasi dono dalla lor gentilezza, non ostante la ragione così gagliarda che milita per la compagnia. Che obligheranno monsignor N., il quale è tanto impegnato; obligheranno la compagnia sottraendola a'litigi; obligheranno V. E., la quale si degnerà di riconoscer questo come piacere fatto a lei stessa; obligheranno me, che ho interposto le mie divote preghiere coll'E. V.: e si può creder, che faranno cosa accetta a N. S., agevolando l'adempimento di una grazia fatta alla medesima compagnia da S. B. Ma io perdo il tempo sì nel dar stimoli alla sua benignità, sì nel suggerire argomenti alla sua eloquenza. E le bacio umilmente le mani.

Al P. fra Antonio Cottone del terzo ordine di S. Francesco. (Padova.)

Sopra il libro di V. P. io già le scrissi varie lodi, e le dissi anche in voce al signor ambasciatore. Non ne significai a lei l'intero giudizio, però che varie occupazioni ordinarie e straordinarie non mi hanno permesso fino ad ora di leggerne tanta parte, che io possa formarlo: ed ella sa, ch'io mantengo le mie parole in valore eguale al suono, senza che si dia loro il diffalco della cortesia. La controversia poi era stata già da me veduta altre volte, quando V. P. si compiacque di comunicarmela manuscritta. Non mi riesce di maraviglia, che abbia tormentato quel pover'uomo: essendo questa una proprietà della vera riprensione sopra la falsa. Egli vede, che a me non recò noia veruna il libro da lui divulgato.

La disavventura di V. P. nella depredazione de'suoi volumi può ricever conforto per esser accompagnata con quella de'gran signori succeduta in questi medesimi tempi. Nè senza ragione l'epiteto

d'*infido* è proprio del mare. Anche a' miei libri sopra il concilio accadde in qualche porzione un simil disastro. Ed alla P. V. mi offro e raccomando. Roma 20 agosto 1661.

Al padre . . .

Lo stesso giorno, che mi fu presentata la lettera di V. P., io aveva passato un ufficio caldissimo per un altro amico al signor cardinal Datario: e pure i dì avanti m'era convenuto di supplicare S. E. per alcuni altri. Onde senza nota d'importunità, e senza indebolire tutte le intercessioni ad un tempo non avrei potuto raccomandargli il signor N., secondo l'istanza che la P. V. me ne faceva. Aggiungo, che tali ufficii di camera non si conferiscono ad arbitrio dell'E. S., ma N. S. ne provvede persone sue amorevoli e benemerite. Ed alla P. V. mi offro di tutto cuore. Roma ec.

A monsignor arcivescovo di Urbino.

Sento con dispiacere pari all'amore che io porto a V. S. Reverendissima, che cotesto cielo le riesca sì crudo, ond'ella possa temer dal verno gravi ingiurie alla sua salute. Voglio sperare, che Iddio *dabit lanam sicut nivem.* Potrebb'ella ripararsene in parte col divider ne'mesi più aspri l'assenza, che le permette il concilio, ricoverandosi allora in qualche luogo temperato fuori della diocesi: nel che tutti la scuseranno, veggendone per cagione la pura necessità. Ove poi tutto ciò non bastasse, mi prometto dalla virtù di V. S. Reverendissima, ch'ella volentieri soffrirà i patimenti come titoli di credito per l'eternità, ricordandosi che i successori degli apostoli non devono pretendere di ereditarne la sola giurisdizione, senza imitarne, quando bisogni, in qualche parte la mortificazione e la tolleranza. Questi sensi come da un lato rendono preziosi con Dio i travagli irremediabili di questa vita, così dall'altro gli rendono meno amari, inzuccherandoli con la speranza

della mercede. Io dico a lei ciò ch'ella può insegnare a me: ma l'affetto nel parlare e nello scrivere non soggiace a tutte le leggi della circospezione. E me le offro cordialmente. Roma ec.

Al signor D. Gennaro Siniscalco. (Napoli.)

La lettera e 'l sonetto di V. S. lodano eloquentemente il mio libro, ma più eloquentemente il suo ingegno. Io di tanti encomii uno solo ne accetto come dovuto, ch'è quello della veracità. Gli altri riconosco non dal merito dell'opera, ma dall'amore di V. S., del quale nondimeno assai mi pregio, perchè assai pregio chi mel porta. Non voglio però accettarlo in dono, bench'io non avessi titolo precedente di riscuoterlo da lei; ma intendo di pagarlo con quella moneta, ch'è unicamente proporzionata a sì fatta merce, cioè con uguale amore. Di questo V. S. proverà gli effetti, qualora o ella, o la fortuna mi presenteranno materia d'esercitarlo. Frattanto non mi rammarico di veder V. S. creditore per sì larga dimostrazione, che m'ha dato del suo, poichè

all'amico non è grave il veder l'altro amico in vantaggio, e il conoscer d'esser in debito verso di lui. E Dio le conceda ogni miglior bene. Roma 3 settembre 1661.

Al signor . . .

Il signor N. creda certo, che il signor N. non compatisce per cagione comune ad esso. Nel voler poi giustificar tutte le cose con tanta minutezza e caldezza, mi rimetto alla sua prudenza. Ma ricordisi, che non è sempre in poter nostro il persuadere ad altri quel che vogliamo, quantunque vero. Oltre che non sempre è vero in effetto quel che a noi si rappresenta per vero. Sì che il voler contendere coi maggiori porta rischio di parere ostinato, appassionato e incapace, e che un pedicello troppo stuzzicato diventi un canchero. Talora è gran senno il contentarsi di tollerar qualche piccol pregiudizio, quantunque a torto, nell'opinione del superiore, il qual pregiudizio si dilegua poi da se stesso o con l'oblivione, o co' meriti susseguenti. Là dove talvolta con importune medicine la malattia leggiera di-

vien maligna. L'affetto che io porto a N. e l'esperienza lunga del signor N. mi spinge a dargli questi ricordi.

Al padre . . . . .

Con ragione il P. provinciale costrinse la P. V. a ritornar di nuovo alla ricreazione della villa, sì perchè la sua complessione e le sue fatiche ne hanno necessità, sì perchè la compagnia di lei per qualche tempo era una virtuosa e santa ricreazione al medesimo padre. Mi duole il suo accidente, il quale aggiunto alla grave età può metter in gran dubbio la vita di quell'onorato religioso. Ma la perdita sarebbe di chi rimane in terra, non di chi salisce in cielo. Ed a V. P. m'offro di tutto cuore. Roma 14 settembre 1661.

Al signor dottor Bartolommeo de Luca. (Napoli.)

Le considerazioni fatte da V. S. sopra le scritture mandatele dal signor Maurelli mostrano insieme e la perizia di lei, e

la sua attenzione a' miei interessi. L'una delle difficoltà forse potrebbe superarsi con allegare che l'obligo è fatto dal Ricciulli sotto il nome della dignità, e così perchè trapassi ne' successori. L'altra dipende dalla pratica di costì: le così fatte tardanze di spedizioni sogliono poi sanarsi con rescritti nuovi graziosi, ma consueti ad impetrarsi, come qui s'usa in molte materie. Le accenno tutto ciò per mero discorso, rimettendomi al sapere e alla esperienza sua. Nè sarà necessario, ch'ella mi dia conto d'ogni piccola cosa, ma solo o delle più rilevanti o di quelle, che, saputo da me, possono darmi occasione di operar dal canto mio in pro del negozio. E me le offro. Roma 17 settembre 1661.

Al signor Pier Domenico Menniti. (Orvieto.)

L'affettuoso ed onorato servigio renduto da V. S. lungo tempo a monsignor mio fratello mi può esser mallevadore di quel che D. Diego fratello di lei è per operare nella mia casa. Io l'amerò non solo per cagione de' meriti suoi personali, che mi

promette, ma per cagione di quelli che ha V. S. con monsignore, e per conseguenza con me stesso. Vorrei che avesse incontrata ventura d'un padrone il quale avesse la volontà di beneficare che ho io, ma le forze che non ho io. Nondimeno giacchè egli ha desiderato d'appoggiarsi a me, dovrà contentarsi di quel ch'io posso, ed accettar d'esser gradito quando non fosse rimunerato. E Dio la conservi. Roma 21 settembre 1661.

Al signor conte Pirro Visconti Borromeo. (Milano.)

Sono tanto desideroso d'acquistar sempre nuovi titoli d'obligazione verso di V. S. Illustrissima, e di monsignor suo fratello, che per questa causa mi riescono care l'occasioni ancora d'incomodarla, bench'io non abbia maggior desiderio che di servirla. Le invio pertanto l'incluso transunto delle bolle apostoliche intorno alla badìa di S. Maria di Vico conferitami da N. S., ed insieme il mandato di procura con facoltà di sostituire acciò che se ne prenda il possesso. Da quest'atto di

confidenza potrà V. S. Illustrissima argomentare quanto io sia desideroso d'impiegarmi nelle sue occorrenze. E pregandola a suggerirmele con qualche suo comandamento, le auguro da Dio ogni più vera prosperità.

Al signor Lelio Maurelli. (*Cosenza.*)

Dal saper che V. S. è fratello del vicario di monsignor vescovo di Orvieto, e dalla relazione ch'io ho della sua cortesia, son persuaso di ricorrere all'opera sua in alcuni miei interessi. Essendomi adunque stata conferita dalla Santità di N. S. la badìa di S. Michele in cotesta diocesi di Cosenza, invio a V. S. l'incluso transunto delle bolle col mandato di procura, acciò che ne prenda il possesso, e ne ritenga l'amministrazione. S'ella si compiacerà di farmi questo favore, l'assicuro che le ne sentirò obligo particolare con desiderio di ridurlo in effetto nelle occasioni di suo servizio. E per fine prego Iddio, che la prosperi sempre.

A monsignor nunzio di Napoli.

Non sono state infruttuose le notizie datemi da V. S. Illustrissima intorno a' miei beneficii di Cosenza e di Capua, perchè non ho mancato di valermene col supplicar N. S. per la concessione libera de' frutti non incamerati nell'uno e nell'altro luogo, e ne ho ottenuta la grazia. La qual mi riesce ancora molto cara, per darmi occasione di obligarmi maggiormente a V. S. Illustrissima col riceverne un'altra da lei, se pur vorrà compiacersi, come ne la prego, di dar gli ordini opportuni ai commissarii di Cosenza e di Capua, acciocchè la volontà di N. S. abbia la sua esecuzione. E pregandola a scusarmi dell'incomodo, a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Al signor governator di Milano.

So che io dovrei prima servire a V. E., e poi chiedere i suoi favori; ma giacchè ora si è offerta l'occasione di ricorrere a questi, ed io sono desideroso d'obligar-

mi a V. E., non ricuso di pregarla a voler contribuirmegli ogni volta, che saranno opportuni in ordine alla mia badìa di Como. Si degni intanto di riconoscere in quest'atto di confidenza il desiderio che io ho di servirla, e la stima che porto della sua umanità; di cui mi riputerò di goder gli effetti, se V. E. si degnerà di gradire queste mie espressioni, e darmene segno col comandarmi. Mentre a V. E. bacio di cuore le mani.

Al signor Francesco Mancini.

Essendomi stata conferita dalla Santità di N. S. la badìa di S. Michele di Cosenza, mi vien presupposto dal signor Lelio Maurelli mio procuratore, che per facilitar l'esigenza dei frutti sia necessario d'aver l'autorità da cotesto tribunale della Fabrica, come già l'aveva monsignor vescovo d'Ubriatico quando possedeva la medesima badìa. Invio dunque a V. S. la copia della patente, che fu concessa a questo prelato, e la prego insieme a compiacersi di spedirne un'altra a mio favore dell'istessa forma, ed in persona di chi

verrà a chiederla a nome del signor Lelio Maurelli, assicurandola, che d'un tal favore le rimarrò perpetuamente obligato. Intanto la prego a scusarmi dell'incomodo, e mi offro di cuore alle sue occorrenze.

A monsignor arcivescovo di Urbino.

Tocca a me il raccomandare agli altri gli affari di V. S. Reverendissima, e della sua chiesa, e non il riceverne le raccomandazioni. Ond'ella mi fa torto a pregarmi di ciò a che ogni obligo m'astringe ed ogni affetto mi tira. Il signor cardinal Aldobrandino, che gareggia meco in amarla, mi ha consolato sopra modo col significarmi le prove della sua sacra eloquenza, la quale dimostra, che a V. S. Reverendissima abbondano i talenti per tutte le funzioni apostoliche: siccome a me soprabbondano gli effetti della sua liberal cortesia, che mi rendono delizioso anche il tempo della penitenza. E le auguro da Dio pienissima contentezza. Roma 16 marzo 1661.

Al padre Cesare Renzoli. (Perugia.)

La fuga del conte Nicolò, e 'l mal animo da lui mostrato, vagliono a discoprir la febre maligna, ed a far vedere al mondo, che l'uso dei vescicatorii non è carnificina crudele, ma medicina caritativa. Scrivo a monsignor governatore qual sia il mio efficace desiderio. Procuri V. R. di farlo con ogni esattezza ed adempire e continuare senza veruna piccola derogazione. E ringraziandola della sollecitudine, che per me si prende, me le offro di cuore. Roma 19 marzo 1661.

Il conte N. scrive per questa occorrenza ad un antico mio famigliare, e la sua lettera contien due punti. L'uno è, che vorrebbe venire a Roma, e frequentare la mia casa come parente: l'altro, che temendo la morte del figlio dalla poca sanità e dalla prigionia, arebbe desiderio, ch'io trovassi occasione di mandarlo alla guerra. V. R. mi faccia cortesia di mostrargli la presente, significandogli nel primo punto, ch'io tante volte, e prima e dopo il cardinalato, gli ho fatto sapere

di non voler seco altro commercio, che il comune tra cristiano e cristiano, rammemorandogli le molte e gravissime cagioni ond'io son di lui pessimamente sodisfatto, che il toccar più questa corda mi pare un andare a caccia di dare, e di ricever disgusto. Io gli perdono di buon cuore, ma il perdonare è assai distinto dal far servizio a chi nol merita. E quando io avrò fatto servizio a tutti coloro da'quali non ho ricevuto nè piacere, nè dispiacere, che sono innumerabili, allora, se m'avanzeranno le forze, aiuterò quegli ancora che m'hanno fatto dispiacere, secondo che giudicherò esser più conforme alla perfezione cristiana, osservando in ciò quelle regole ben sapute da V. R. delle quali egli non può esser capace. E di grazia in questa materia si faccia punto: d'altra maniera io mi veggo tentato a dar più acerbe risposte.

Intorno al figlio io non mi son preso la cura di farlo chiuder in fortezza, se non per istanza del padre, scoprendo a N. ciò ch'è di poco onor mio, e strappando quasi di mano a N. un ordine contrario alla sua inclinazione. Ho fatto ciò

per provvedere all'anima, alla vita, all'onore, veggendo ch'egli andava a pericolo di tutte queste cose. E quindi può conoscere il padre, che io procuro d'esercitar la carità quanto conviene. Il mandarlo alla guerra l'esporrebbe a rischio, per mio giudizio, di tutte le prenominate perdite più che il tenerlo carcerato. E benchè la carcere sia medicina violenta, abbiamo veduto, che gli stessi principi grandi non ne hanno trovata migliore in questa sorte di malattie; e ne abbiamo gli esempi ne'tempi nostri del duca Rannuccio verso D. Ottavio suo figlio, di Paolo V verso Giovanni Battista Vittorii suo nipote, e nel secolo passato del re Filippo verso il principe Carlo suo primogenito, e dello stesso Gregorio XIII verso Giacomo Buoncompagno, tenuto appunto nella fortezza di Perugia finchè diè segno manifesto di emendazione. Tal è il parer mio, riputando io questo il minore di tutti i mali, secondo le circostanze presenti. Nondimeno io lascio al padre la disposizione libera del figlio, ma con protestazione, che quando sarà uscito dalla fortezza, io non vorrò sentir fumo di

lui, dichiarandomi, che nol riconoscerò più per nipote, affinchè qualunque vergogna egli faccia a se medesimo sia tutta sua, senza ch'io ne riceva alcuna tintura.

Anche a monsignor governatore V. R. si compiaccia di legger questa mia, per la confidenza che ho nel giudizio, e nell'amor suo, con significarmene l'esecuzione, ma senza pigliare a rendermi risposta alcuna del conte, parendomi d'aver consumato pur troppo del mio tempo, e de' miei pensieri a pro di chi non lo meritava.

Al signor castellano di Perugia.

Le male azioni di un mio nipote mi cagionano almen questo bene, ch'io per occasione di lui acquisto nuovi amici, e ne provo la cortesia. E ciò m'accade in V. S. principalmente, la quale con tanta sua briga per farmi grazia si prende cura di tenere imbrigliato cotesto furioso poledro. Avendomi scritto di ciò anche monsignor governatore, a lui rispondo distintamente ciò ch'io desideri per l'innanzi, pregandolo, che a lei dia copia della mia

lettera. Onde non m'occorre d'aggiunger altro a V. S. se non che allora me le conoscerò segnalatamente obligato, quando saprò, ch'ella faccia osservare senza veruna piccola trasgressione, o dispensazione, quel ch'io per salute del giovane, a vero fine di carità, nella prenominata lettera ho divisato. E scambievolmente a lei mi offro con ogni più vivo affetto. Roma 19 marzo 1661.

A monsignor N.

Non abbiamo altra novità che quella grande, i cui avvisi ci vengono da cotesti paesi, cioè la morte del cardinal Mazzarino, il quale oggidì era il più celebre personaggio della cristianità, e che lascia glorioso il suo nome, non solo per quello che ha fatto, ma per quello, che secondo l'opinione degli uomini averebbe fatto, sì che la morte gli ha posto in sicuro l'incerto.

Io mi persuado, che in queste circostanze la sua vita sarebbe stata desiderabile per beneficio comune ec.

Al padre Cesare Renzoli. (Perugia.)

Con le mie passate dirette sì a monsignor governatore sì a V. R. avrà ella inteso ciò che mi paia non dirò bene, ma minor male intorno alla persona del conte N. Mi rimetto a quello che costì sarà giudicato, ma replicando i miei protesti, che nello stesso tempo, nel qual egli o impetri, o s'usurpi la libertà, io nol riconosco più per nipote, volendo tenermi esente dalla vergogna, che potesse ridondarmi mai per qualunque sua disonorevole azione, e dall'impegno nel quale potessero costituirmi le sue insanie. Ed a V. R. mi offro di tutto cuore. Roma 25 marzo 1661.

Al medesimo.

Il mio desiderio è, che la carcere del conte N. vaglia per custodia, e per mortificazione, ma non per carneficina: onde, poste le due prime condizioni, mi piacerà sempre ch'egli abbia la più sana stanza che sia possibile. Il parlare da lui usato con V. R. è gradito da me più come ar-

gomento di giudizio, che di bontà: perocchè io pochissimo credo al linguaggio della bocca, assaissimo a quel delle mani. Il dir bene è agevole e si fa da molti; il far bene è difficile, e non si fa se non da'buoni. Vero è, che lo stesso dir bene è indizio di cervello non ottuso per natura e non ottenebrato per passione. Ed a V. R. ec.

A monsignor Baldeschi.

L'amorevolezza di V. S. non si prenda briga di mandarmi altro vino per l'avvenire, sì perchè quello che m'ha donato è più conforme alla presente stagione che alla futura, benchè io lo temperi con tre parti d'acqua, sì perchè, avendone io ritenuta per me una cesta, e bevendone sì poco, che se 'l bottigliere il pigliasse a quella misura, una foglietta basterebbe cinque giorni, quand'anche io continuassi ad usarlo, ne arei per molti e molti mesi. E rimanendo obligato alla sua cortesia, me le offro ec. Roma 26 marzo 1661.

Al padre Michele d' Elizalda. (Napoli.)

Il signor vicerè non sa far grazie, se non soprabbondanti. Non solo ha voluto alla congratulazione di mano mia risponder di mano sua, nel che non entrava la parità, come non entra fra le occupazioni d'un semplice cardinale e d'un supremo governatore di sì gran regno; ma per aggiunta al favore mi ha data occasione di ricevere insieme una cortesissima lettera di V. R., il cui ingegno e cuore è appresso di me nella classe di prima estimazione tra quegli individui ch' io conosco. La testimonianza poi che da V. R. ricevo del pregio nel quale S. E. si degna d'avermi, opera in me un effetto contrario a quello che a prima vista doverebbe. Però che là dove io per altro mi recherei a gran ventura di poter famigliarmente trattare in molti e lunghi colloquii con un personaggio de' più stimati che oggi vivano, com'è il signor conte di Pegneranda, l'intendere in qual conto egli mi tenga, quanto accresce l'amore, tanto intepidisce questo mio desiderio, conoscendo,

che l'esperienza mi torrebbe assai di questo suo vantaggioso concetto, ch'è appresso di me in luogo di gran tesoro. E come per mio difetto nel lungo tempo che sono stato in seno della nostra santa madre non ho bene apprese molte altre virtù più facili, così meno ho imparata questa assai più difficile, di sprezzar la riputazione umana.

Rimane, ch'io ringrazii V. R. per l'avviso, che mi dà intorno all'ottimo stato del bambino. Le predizioni degli astrologi sono appresso di me in quel medesimo conto, che le promesse degli alchimisti: gli uni, privi d'ogni ricchezza propria, si vantano d'arricchir gli stranieri; gli altri, privi d'ogni previdenza nelle cose proprie, ardiscono di pronosticare gli eventi altrui. Ma io voglio pronosticare gli eventi del fanciullo con l'osservazione d'altre stelle più veridiche, e tutte felici per lui, e queste sono i meriti e le virtù del padre. Però che quantunque sia certo, che non sempre i migliori sono i più avventurati in terra; nondimeno per tanti luoghi della Scrittura intesi in questo senso da'ss. Padri, io stimo di fede, che que-

sto avvenga il più delle volte: e ciò basta per fondar la maggior probabilità, ch'è il sommo della cognizione, la quale Iddio ne concede intorno a'futuri contingenti.

Al padre Marino Butizi. (*Loreto.*)

Ogni lettera di V. R. quanto mi è cara per se stessa, tanto mi è superflua per assicurarmi del suo continuato amore. Le riauguro una felicissima Pasqua, e la ringrazio per l'avviso datomi dell'allegrezze fatte costì da monsignor governatore nell'anniversario del giorno in cui N. S. fu assunto al pontificato. E siccome io sono il più obligato servitore di sua santità, così più d'ogni altro son debitore di gratitudine a chiunque onora con sì affettuose e speciali maniere i meriti di questo santo principe. Ed a V. R. mi offro di tutto cuore. Roma ec.

Al padre Cesare Renzoli. (*Perugia.*)

Conformandomi al senso di V. R. scrissi ieri un biglietto al signor principe di Farnese, pregandolo d'ordinare al signor vi-

ce castellano, che, continuando a custodire con ogni strettezza e rigore il conte N., gli mutasse la carcere, quando sia vero il presupposto, che la presente sia molto pregiudiciale alla sanità, e che ve ne sia un'altra egualmente sicura, ma senza questo difetto. S. E. mi fece grazia di rispondermi subito di sua mano quant'ella potrà vedere nell'aggiunta poliza, della quale si vaglia e poi me la rimandi. Sì che ove si verifichino i presupposti, la mutazione si farà immantinente. Può dire al signor vice castellano, ch'io ben veggo la briga ch'egli riceve per mio rispetto, ma che al pari del suo incomodo cresce la mia obligazione.

La testimonianza, che V. R. mi fa di qualche miglior pensiero nel prenominato conte, siccome io so, ch'è sincerissima dal canto di lei, così non posso senza nota di semplicità non averla in sospetto di simulata, in quanto deriva da esso, il quale altre volte ha ingannato V. R., quantunque per breve tempo, e col mezzo di lei ha cercato d'ingannar me ancora, ma indarno. Quand'egli sappia questo vero, che per anni è vano il pensare alla sua

libertà, e nondimeno segua in tutto questo spazio a dar segni uniformi di pietà, di rassegnazione e di pentimento, meriterà qualche fede. Fra tanto vorrei, che, oltre agli esercizi di divozione, i quali non possono durar tutto il giorno, avesse qualche pascolo d'alcun buon libro ad elezione di V. R. Alla quale sola affatto io intendo che sia conceduto l'accesso di parlargli. E me le offro. Roma il dì 13 aprile 1661.

A monsignor arcivescovo di N.

Sopra le controversie che occorrono a V. S. Reverendiss. in questa S. Congregazione sia ella certa di ottenere dagli Emi miei colleghi una intera e ben esaminata giustizia, accompagnata anche da un arbitrio sempre favorevole alla giurisdizione ed alla riputazione de' vescovi. Ma rispondendo io alla lettera sua, non come uno de' cardinali che intervengono ad esse congregazioni, ma come amico particolare di V. S. Reverendissima, qual io sono fin da quarant'anni passati al virtuosissimo signor Marc'Antonio suo fra-

tello, non posso non confermarle quel che ho detto in voce al medesimo signor Marc'Antonio, ed anche al vicario di lei, cioè che la forma sua di procedere in questa corte non è molto approvata. E specialmente rompendo ella con ciascuno, eziandio con quelli che hanno qui meritata un'ottima estimazione, può ben esser vero, ch'ella sola operi e giudichi bene, e tutti gli altri male, ma non può già essere nè verisimile, nè creduto. Faccia V. S. Reverendissima quel conto che le pare di questo mio sincero ed amorevole avviso, congiunto con quel di più, che ho esplicato al predetto suo fratello. Ma non si prenda già travaglio di mandarne a me lunghe giustificazioni, però che queste ad altro non vagliono in tali casi, fuorchè a mostrare un animo appassionato, ed impersuasibile per non dir altro. Questa forma di scrivere le parrà forse nuova; ma essendo ambedue noi avvezzi per lungo tempo alla vita regolare, ci convien di trattare con più libertà che non s'usa dal rimanente del mondo. E me le offro di tutto cuore. Roma il dì 16 di aprile 1661.

A monsignor patriarca di Alessandria nunzio apostolico. (Coira.)

Veggo nella lettera di V. S. Illustrissima, che 'l signor conte Casati è ambasciadore del re cattolico appresso i signori Grigioni, e non residente del governo di Milano, com'io credeva quando i giorni addietro risposi ad una officiosa sua lettera, e però nol trattai con quelle onoranze che sarebbon dovute a questo suo grado. Di che prego V. S. Illustrissima a passar con lui a mio nome le debite scuse.

Io per molti rispetti, e specialmente per l'obligata memoria che serbo verso il signor cardinal N., e della quale ho procurato di dar qualche segno, secondo le mie piccole forze, vorrei cooperare ad ogni vantaggio di questi signori suoi congiunti. E s'accresce in me questo desiderio per l'istanza, che da V. S. Illustrissima ne ricevo. Ma essendo da gran tempo in qua destinata la chiesa di N. a monsignor arciprete N., non può a quest'ora non esser anche stabilito il suo successore. Oltre a che ne' presenti giorni

che non si fa nè congregazione del S. Offizio nè concistoro, e che 'l signor cardinal Datario per ristorarsi dalle fatiche si è ritirato in villa, non avrò propinqua opportunità di parlare nè a N. S. nè a S. Eminenza. Aggiungo, che non potendo io affermar di conoscere il signor N., i miei uffici riuscirebbono assai snervati, però che appresso S. B. nella distribuzione de'beneficii poco si opera per via d'impetrazione, se non vi è congiunta l'attestazione. Vede pertanto V. S. Illustrissima ch'io sono inabile a servirla in questa occorrenza, quanto sono avido d'averne molte nelle quali possa esercitar verso di lei il mio obligato affetto. E le bacio le mani. Roma 16 aprile 1661.

Al signor Mario Ceccoli.

Se cotesto cielo è stato salubre a V. S. mentre ancora non avea ceduto il verno alla primavera, molto più spero, che le avrà conferito, dapoichè l'aria si è accomodata alla letizia delle festività pasquali. La ringrazio del felice annunzio, che in esse da lei mi viene, il quale sie-

come so che non può esser più sincero nell'espressione del cuore, così ella creda che non può essere più interessato per lei, a cui sarà sempre comune qualunque bene che mi succeda. E me le offro. Roma 20 aprile 1661.

A monsignor governator di N.

Intendo, che V. S. sì per inclinazion del suo zelo, sì per rispetto delle mie raccomandazioni, ha impiegata la sua opera a fin di ridurre N. ad una forma di vita, che sia conveniente al suo grado ed onorevole alla sua casa. La ringrazio di ciò, e la prego a non si stancare in sì pio intento. Anzi dove non bastassero le ammonizioni di lei, riceverei per favore, che congiungendovi anche l'autorità di monsignor vescovo, si tentasse ogni mezzo, eziandio di qualche mortificazione personale del traviato, per evitarne qualche altra maggiore che potesse avvenirne a tutta la sua famiglia, la quale io amo singolarmente. E a V. S. mi offro di tutto cuore. Roma 20 aprile 1661.

Al signor Leonida Leoni. (Iesi.)

Mi dispiacciono i travagli di casa vostra, ed ho subito scritto un biglietto di calda raccomandazione per vostro fratello a monsignor segretario della Consulta, come anche scrivo la qui aggiunta lettera, che potrete leggere e poi presentare all'Emo signor cardinal Cibo, per l'altro vostro fratello. Nè mancherò d'aiutare il primo con simili ufficii appresso questi altri signori della predetta Consulta. Ma il maggiore aiuto dee risultare dal tenore de' processi, a misura del quale potranno i giudici esercitar l'equità, e moderare il rigore. E Dio benedetto vi consoli. Roma 7 maggio 1661.

A monsignor vescovo di Macerata.

È antichissima l'amicizia, che ereditata in me da mio padre, che sia in cielo, e poi conservata con vicendevoli officii di amore, io tengo col signor Pompeo Compagnone; la cui virtù so che ad un alto prelato pari di V. S. R. sarà stata fin a

quest'ora egualmente e palese e cara senza bisogno d'esterna testificazione, o raccomandazione. Tuttavia non ho voluto lasciar di testificarle questo legame d'affetto, che passa tra 'l signor Pompeo e me, affinchè ella possa costituirmi per debitore di tutti quei favori, che dalla bontà di V. S. Reverendissima saranno compartiti alla sua persona, ed alla sua casa. E Dio le conceda ogni maggior contentezza. Roma 7 maggio 1661.

Al padre Antonio Cottone. (Padova.)

La lettera di V. P., non so per qual accidente, mi pervenne così tardi, che non potei rispondere col presente ordinario. Ma piacesse a Dio, che la risposta differita nel tempo, almeno potesse riuscir di suo gusto nel tenore. Ella ben considera, che trattandosi di pensioni, il domandarle per altri che per palatini o per curiali è durissima impresa. Nè io ardirei di tentarla, specialmente avendo ricevuta da N. S. la grazia d'alcuni beneficii semplici in Sicilia per D. N. mio famigliare a titolo d'aver egli assai faticato nella

mia opera del concilio. So che V. P. è certa, che ad una sua istanza tanto efficace io non saprei negar se non il mero impossibile. Onde per non far torto al nostro scambievole amore con lunga giustificazione, le prego da Dio tutte le contentezze. Roma il dì 10 maggio 1661.

Al padre Vincenzo Fallari.

Ogni cosa specialmente corporea, che meriti adorazione in se stessa, può anche ricever culto nella sua immagine, nè a ciò ripugna verun precetto divino, o naturale, o positivo. Se poi convenga il farlo in una, o in altra occasione, ed in una o in altra maniera, dipende dal giudizio prudente della Chiesa, e de'suoi prelati. Questo è ciò ch'io posso rispondere a V. R. intorno al parere ch'ella mi richiede. Perocchè il discendere a maggiore specialità non conviene al mio grado, potendo avvenire, che qualche controversia sia deferita al supremo giudizio della sede apostolica, la quale imponga anche a me di proferirne il mio resto. E me le offro.

Al signor Pier Giuseppe Boccardi.

Quanto opportuna mi è giunta la rimessa inviatami da V. S. de' 270 scudi riscossi dalle mie entrate, altrettanta è l'obligazione che io ne debbo alla sua diligenza. Nè intendo d'essermene sgravato con le amorevolezze, ch'ella riceve dal signor Milani vicario generale di Capua, dovendo questo attribuirsi più al merito di V. S., e all'antica sua dipendenza dalla casa di monsignor arcivescovo, che agli ufficii miei. Onde affin di uguagliar le partite, mi suggerisca ella qualche speciale opportunità d'impiegarmi per lei: ch'io me le offro di cuore.

A monsignor nunzio in Napoli.

La persona che desidera quel poledro è il signor Ascanio Baldeschi figlio d'una mia sorella uterina. Le condizioni, ch'egli vorrebbe, sono descritte in un de' fogli qui aggiunti: e nell'altro foglio è una rimessa di cento venti scudi, la qual somma egli reputa sofficiente alla compra ed

alla spesa della condotta fino in Roma, donde poi sarà mia cura di fargliele capitare a Perugia.

Se la spesa richiedesse qualche piccolo accrescimento di danaro, prego V. S. Illustrissima ad impiegarvelo; però che al primo cenno ch'io ne abbia, ella ne sarà rimborsata. E parimenti aspetto da lei l'intendere quando sarà opportuno, che io scriva al signor vicerè per impetrar l'estrazione, e se debba farlo a dirittura, o mandando la lettera a lei medesima. Alla quale bacio le mani.

A monsignor Fistemberg.

All'allegrezza, ch'ho sentita per l'elezione di V. S. Illustrissima alla chiesa di Paderbona, una sola circostanza è mancata per esser somma, cioè l'improviso. Ma gli stessi meriti di V. S. Illustrissima, che me ne accendevano il desiderio, effetto del quale è stata poi la letizia, me ne promettevan l'effetto, secondo i presagi ch'ella da me ne ha uditi per molti anni con modesto rincrescimento. Confesso bene che 'l presente mio gaudio non

ha se non per ultimo oggetto l'avanzamento di V. S. Illustrissima, benchè amata da me con sì tenera e sì lunga affezione. Però che a lei se molto s'aggiunge d'onore, assai più s'impone di peso: e la stessa virtù, che la rende abile a sostenerlo, la rende anche svegliata, e considerata a sentirlo; là dove il publico giudizio ec.

Al padre maestro del sacro palazzo.

Se i casi contenuti nell'operetta, la quale V. P. Reverendissima mi richiese che io vedessi, non fossero specialmente singolari e curiosi, e se non vi concorresse anche la dottrina e la bontà dell'autore, la quale per tutto si scorge, riputerei forse per meglio di tralasciarne l'impressione. Ma questi rispetti mi fanno inclinare all'altra parte, e perciò io mando a V. P. Reverendissima l'aggiunta nota delle cose, che potrebbono mutarsi o levarsi: rimettendomi tuttavia al molto giudizio e sapere di V. P. Reverendissima. Alla quale Dio conceda ogni maggior consolazione. Di casa il dì 19 maggio 1661.

A monsignor nunzio in Napoli.

Giacchè V. S. Illustrissima, per non lasciar vacua veruna parte possibile della sua cortesia, si compiace di presentar la mia lettera al signor vicerè per l'estrazion del cavallo, glie la mando qui aggiunta. E frattanto fo sapere al signor Ascanio il propizio affetto, ch'è in V. S. Illustrissima di favorirlo, perchè egli entri meco, non dirò a parte, ma in solido dell'obligazione. Ed a V. S. Illustrissima bacio le mani.

Al signor Vincenzo Sevaroli. (Faenza.)

La virtù di monsignor arcivescovo zio di V. S. e le dimostrazioni amorevoli con le quali egli mi ha obligato, non lasciano in me libertà di deporne la memoria e l'amore. Onde l'ufficio di V. S. per questo fine era superfluo. Mi è stato nondimeno accetto nel mostrarmi quant'ella gradisca questi sensi del mio animo, e quanto concorra con lo stesso monsignor suo zio in essermi parziale. E me le offro di cuore. Roma ec.

Al padre Giuseppe Mariconda. (*Bologna.*)

Troppo abbondante corrispondenza rende V. P. alle piccole dimostrazioni da me fatte verso il suo merito con professarne sì amorevol memoria. Bench' io sappia quanto la benignità dell'Emõo signor cardinal Legato mi favorisca, nondimeno essendomi noto che l' E. S. riguarda più nelle persone le qualità intrinseche, che i favori estrinseci, attribuisco gli onori da lui fatti a V. P. in primo luogo alle proprie virtù di lei, e sol secondariamente alle mie intercessioni. Ma comunque sia, V. P. me le paghi con intercedermi da Dio quegli aiuti, che sono necessari al mio stato, e de' quali è bisognosa la mia fiacchezza. E me le offro.

Al signor .....

Sapendo io che i signori cardinali vescovi ricompensano in qualche parte la gravezza della residenza, e della cura con la facoltà della collazione, per mezzo della quale rimunerano la virtù delle persone

più da loro amate e prezzate, non giudico ragionevole di scemar loro in qualche modo questa libera facoltà, inducendo la lor cortesia con le mie supplicazioni a tenere indietro quei che per altro disegnassero di provvedere. Onde V. S. riceverà in buona parte, ch'io, per usare una tal modestia, non interponga in favor di lei quelle raccomandazioni ch'ella mi richiede. E Dio benedetto le conceda ogni maggior bene.

Al padre . . . . .

L'opera della quale V. P. mi scrive non è passata per alcuna congregazione nella quale io sia annoverato, nè a me è stato commesso di rivederla: onde non è ora mio ufficio il trattarne. Ma per corrispondere alla confidenza ch'ella dimostra in me, con la solita mia schiettezza le voglio dire ch'io non l'avrei consigliata ad entrar negl'istituti dell'altre religioni, essendo ciò pericoloso di prendere equivochi e contese; ed ella n'avea degli altri esempi antecedenti. Son certo che non ha operato con mala intenzione, e compatisco

al suo travaglio; ma simili accidenti sono intervenuti anche a persone grandissime, e dopo la correzione non se ne parla. Conceda Dio a V. P. ogni contentezza.

A monsignor Colonna governatore di Ancona.

Il signor duca di Bassanello, presupponendo che quel gentiluomo fosse da N., ne chiese informazione, anche per mio consiglio, al signor cardinal N., il quale però disse non averlo mai veduto appresso il suddetto signore. Ma di poi avendone S. E. cercata quella contezza che non aveva, ne ha ricevuta da varie bande autorevoli un'ottima relazione, come ha significato a me in assenza del medesimo signor duca, conchiudendo, che l'E. S. benchè non l'abbia trattato, nondimeno in virtù delle testimonianze suddette gli darebbe ogni carico il qual da se dipendesse, e che stima non poter V. S. Illustrissima trovar meglio. Ho voluto di tutto ciò darle conto. E le bacio le mani.

A monsignor vescovo d' Orvieto.

Mi è notissimo quell'autore, le cui composizioni ha comunicato a lei monsignor N., ed avendone io altre volte buscate molte, me ne son valuto in qualche opportuno tempo per ricreare un gran personaggio. Onde quella, che V. S. Illustrissima m'invia, ed altre simili, che per mezzo di monsignor N. le capitasser alle mani, mi saranno accettissime. Io soleva dire che non aveva mai veduto un egual composto d'ingegno e di pazzia.

Al padre Gio. Battista Andreani.

Mi scrive monsignor N. che aveva già servita V. R. intorno a quello di cui ella mi richiese.

Ho goduto più volte de'savii e giocondi ragionamenti del signor cardinal Vidone, a cui reputo mia fortuna d'esser congiunto nel luogo, benchè me gli conosca molto remoto nel valore e nel merito. Abbiamo parlato di V. S. Illustrissima con quell'onore, ch'è dovuto alla sua virtù. E me le offro di cuore. Roma ec.

Al padre abate D. Angelo da Napoli Cassinense.

Quanto la lettera di V. P. mi ha empito d'amarezza nella prima parte, dove mi significa l'impiego toccatole sì mal confacente al suo genio, altrettanto m'ha raddolcito nella seconda, ove scorgo quella rassegnazione al voler divino, che poteva aspettarsi dal pio e nobile animo suo, e da sì santa scuola di perfezione, ov'ella è vivuta sì gran tempo, non solo come discepolo, ma come maestro. Questa rassegnazione, oltre al cavar frutto di merito da ogni sciagura, toglie insieme alle sciagure la punta per ferirci, e fa che ne riceviamo appena un'ottusa e debol percossa. Ben insieme vorrei, che V. P. non si fermasse così risolutamente nel cuore, che ciò le venga da opera, e da malevolenza di qualche persona particolare. Io trovo, che gli uomini sono più spesso ingannati dal sospetto proprio che dalla finzione altrui, il qual sospetto, quando ha occupato l'animo, tinge del suo colore tutti gli oggetti, che ci si paran da-

vanti. Oltre a che le relazioni degli altri, o perchè vogliono lusingarci, o perchè si fanno partecipi della nostra passione, concorrono a fomentar questa larva con mille ombre. Ho io veduti di ciò innumerabili esempii. Onde reputo che una parte principale della prudenza consista nel resistere alla sospizione, contenendosi nei soli termini della cautela. Altrimenti non pure si vive inquieto, e per lo più errato; ma non potendosi a lungo andare dissimular la sinistra opinione che abbiamo d'altrui, facciamo che ci diventi nemico chi quando non era promulgammo per nemico. Io certo nell'affare di V. P. stimo ch'ella non s'apponga. Riceva da me in buona parte questo scriver sincero, il quale è da me usato con tutti, ma da tutti è dovuto verso gli amici. Ed a V. P. mi offro cordialmente. Roma 6 giugno 1661.

Al signor Lelio Maurelli. (*Cosenza.*)

Come l'amorevolezza di V. S. m'ha suggerito, ho rinovate l'istanze al signor vicerè, perchè mi faccia grazia di favorir

e costì, e a Napoli, le riscossioni della mia badìa, secondo che da V. S. sarà rappresentato a S. E. Ed anche ho scritto al signor Mancini commissario della Fabrica, perchè costringa il Dattili; e a monsignor Cellese vescovo di Marticano, perchè dia il braccio contro a quell'altro debitore, qualora da V. S. ne sarà richiesto. Ho voluto notificarle tutto ciò, affinchè possa francamente con ciascuno de' predetti signori far quegli ufficii e quell'istanze che riputerà opportune per mio giusto vantaggio. E me le offro di cuore. Roma 9 giugno 1661.

A monsignor Baldeschi.

Fu gran ventura di V. S. l'aver per ospiti in una mattina tre cardinali così riguardevoli. Il che sebbene le successe all'improviso, son certo nondimeno ch'ella avrà corrisposto a quest'onore non solo col buon animo, ma con gli effetti della sua splendidezza. Venendo in qua il signor cardinal Borromeo, se da una parte dispiace a V. S. di perdere costì un gran maestro, si dee consolar dall'altro canto

d'acquistar in Roma un gran protettore; oltre che son sicuro, ch'ella non può far perdita di quel che ha già imparato da S. E. E ratificandole il desiderio, che ho di servirla, me le offro di tutto cuore.

Al signor Leonida Leoni. (Iesi.)

Questa volta sì ch'è vero esser venuto il sommario del processo. Dovrà riferirsi nella consulta di martedì. Ho raccomandato il negozio a questi signori cardinali e prelati con ogni caldezza, acciò che impieghino tutto l'arbitrio in decretar la pena più mite. E Dio vi consoli. Roma ec.

A monsignor Rannuzzi governatore di Rieti.

Il felice arrivo di V. S. al suo governo, siccome ha somministrato motivo a lei di favorirmi col darmene parte, così porge a me occasione di rallegrarmene sommamente, per vederla in luogo dove non le mancherà maniera d'impiegar virtuosamente le sue applicazioni. Son certo che a queste speranze corrisponderanno pienamente gli effetti con altrettanto mio gu-

sto, quant'è il desiderio che tengo de' suoi avanzamenti. E rendendole affettuose grazie del favore, le prego da Dio ogni più vera prosperità.

Al signor Pietro Antonio Galesio.

Rimango tenuto alla cortesia di V. S. che m'abbia dato ragguaglio del possesso preso a mio nome della badìa di S. Maria de' Fornelli, di cui ella è stata economo sino a quest'ora. Io non vedendo, che in lunghissimo tempo si fosse operato nulla da monsignor vescovo d'Alba, presi partito di raccomandare il negozio a monsignor Roberti ora nunzio in Turino, il quale per la vicinanza credetti che mi potrebbe favorire, e dal cui affetto mi posso promettere ogni cosa. A lui dunque o a chi da lui sarà ordinato, potrà V. S. render conto, e pagare il denaro. Fra tanto le serva questa occasione per pigliar confidenza d'impiegare me in cose di suo servizio, siccome io me le offro cordialmente.

A monsignor vescovo di Bisignano.

Sento gran dispiacere che la necessità delle spese inseparabili dal nuovo mio grado mi costringa a molestar V. S. Illustrissima per la riscossione intera di ciò ch'ella mi deve. Avendo veduto in lei buona volontà per le rimesse già fattemi, vorrei poterle corrispondere con darle ogni agevolezza nel rimanente. Ma già ch'io son forzato ad essere o rigido riscuotitore del mio, o spenditore dell'altrui, eleggo per minor male il primo. Ma innanzi di procedere a quelle maniere, che sarebbono più contrarie alla mia volontà, ho riputato bene di protestarmene col signor Castellani in voce, e poi di nuovo in iscritto con V. S. Illustrissima, come fo con la presente. So ch'ella riceverà in buona parte che chi è astretto dall'urgenza del bisogno si vaglia del suo. Ed in ogni altra cosa me le offro cordialmente. Roma 8 maggio 1660.

Al padre Ignazio Bompiani. (Frosinone.)

Maggiormente mi piacerebbe, se l'andata di V. R. alla patria fosse proceduta da onesto desiderio di ricrearsi, che da molesto disturbo degli affari domestici. Almeno pregherò Dio ch'ella se ne parta con maggior consolazione che non vi giunse. Le invidio la conversazione del padre abate, la quale sarebbe a me *delle* più care e più gioconde, ch'io potessi desiderare. Ed a V. R. m'offro *di* tutto cuore. Roma il dì 2 di ottobre 1660.

FINE

INDICE

DELLE

PERSONE ALLE QUALI SONO DIRETTE

LE LETTERE INEDITE

A

B

C

D

F

G

I

L

M

S

V

ERRATA	CORRIGE
Pag. 85 del Costaneo	del Costanzo